

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 5 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 45 — SABBATO 27 MARZO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 40. 50 — 6 mesi L. 49. — un anno L. 56.

SOMMARIO.

Cronaca contemporanea. — Biografia dell'Ab. Giuseppe Zamboni. *Un ritratto.* — La festa del cinque febbraio in San Marino. *Due incisioni.* — Giovanni Duprè. Statua di Caino. *Un'incisione.* — Dio e l'Italia. — Sunto della prolusione del professore cav. Taddei. — Storia naturale e commerciale. Pesca del merluzzo. *Dieci incisioni.* — Necrologia. — Strade ferrate italiane. Condizione presente. — Bibliografia. Batilde. *Un'incisione.* — Edoardo Altieri. Racconto. *Un ritratto.* — Rassegna bibliografica. — Teatri. — Rebus.

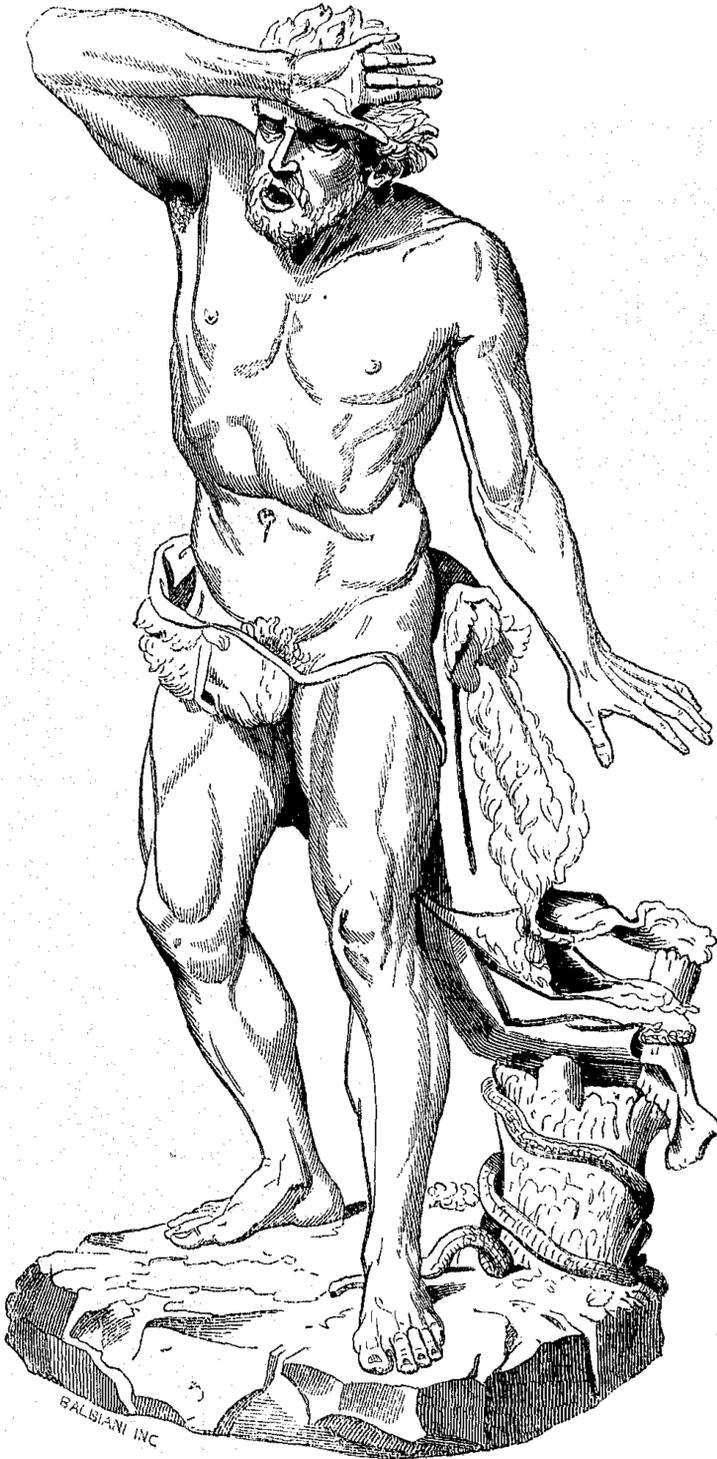
Cronaca contemporanea.

ITALIA.

STATI SARDI. — Il municipio di GENOVA ha di recente affidato all'avvocato Michele Giuseppe Canale, autore della *Storia dei Genovesi* che è tuttavia in corso di pubblicazione, il carico di scrivere un rendiconto ragionato dell'esposizione di oggetti d'industria, d'agricoltura, ecc., degli Stati sardi di terraferma, che ebbe luogo lo scorso settembre nel ricorrenza dell'ottavo Congresso scientifico italiano. Questo rendiconto dovrà essere corredato delle opportune notizie storiche, e siccome il Canale è assai versato nella storia civile e commerciale del Genovesato, così nessun dubita che il lavoro di lui sarà per corrispondere degnamente al patrio divisamento del municipio genovese.

La terribile tempesta o maremoto, che imperversò il giorno dodici del passato dicembre nel mare di Genova ed in buona parte di quello delle due riviere liguri, aveva danneggiato in ispecial modo il borgo di CORNIGLIANO a poca distanza da Genova, poichè molte barche peschereccie di quel paese andarono sommerse, e non poche famiglie rimasero orbe de' loro più cari congiunti e quindi sproviste de' più necessari mezzi di sussistenza. Due caritatevoli patrizii Genovesi, commossi a sensi di profonda pietà dallo spettacolo delle triste condizioni di quelle disgraziate famiglie, si affrettarono ad arrecar loro soccorsi ed efficaci conforti, e tosto diedero opera ad una sottoscrizione col provento della quale fecero costruire alcune barche e dopo averle corredate d'ogni maniera di attrezzi pescherecci le donarono a quelle desolate famiglie, porgendo loro in tal guisa mezzo valevole a guadagnare abbastanza di che sopperire ai quotidiani e più imperiosi bisogni della vita. I due generosi patrizii continuano tuttora ad esser larghi di giornalieri soccorsi ai poveri danneggiati, i quali ad alta voce benedicono alla beneficenza così nobilmente verso di loro esercitata.

In SARZANA desta gran meraviglia il naturale e facile ingegno artistico di Antonio Guastini, giovane villico di ventiquattro anni all'incirca, al servizio del signor Domenico Podestà, il quale senza aver mai fatto studio di sorta eseguisce bellissimi lavori d'incisione sopra la canna comune, che sono ora d'ornato ed ora di figura, e sempre fatti con una finezza veramente singolare e portentosa. Questo giovane suole dar opera a' suoi lavori sopra una collina, dinanzi al cielo aperto e sereno, e, quel che è più curioso a dirsi, seduto e rannicchiato in un ceppo o tronco d'albero di uliva. Il Guastini per incidere non adopera nè bulino nè scalpello, ma un semplice chiodo, ch'egli maneggia a suo talento. Molti artisti hanno già fatto plauso alle opere dell'ingegnoso villanello, e fra essi merita esser nominato il nostro illustre incisore Paolo Toschi. Il Podestà, il quale è anch'egli amatissimo ed intelligentissimo delle arti belle, e possiede una ricca galleria di scelti quadri, conserva una canna incisa dal Guastini, ch'è riputata come il capo-lavoro di questo artista improvvisato dalla natura.



(Caino. Statua di Giovanni Duprè. — Vedi l'articolo a pag. 198)

REGNO LOMBARDO-VENETO. — La città di MILANO ha la rendita annuale di 3,214m. lire aust. cioè fr. 2,800m.; onde può far molte cose per proprio comodo e per proprio abbellimento. Ha speso tesori nel comperar ritagli di case per ampliare le anguste vie, mal bastanti alla quantità delle carrozze che vi si

affollano: ma quanto ad edifizii grandiosi ed a vere comodità molto finora se ne ragiono, nulla si effettua. I dicasteri, tranne forse solamente il tribunale criminale, siedono in case private od in monasteri disfatti; e noi già nelle nostre passate cronache (e specialmente in quella del numero 2° di questo periodico) abbiamo accennato delle molte istituzioni che mancano in Milano, le quali, da quel che pare, non si desidereranno a lungo. Frattanto una parte delle ricchezze sue il municipio milanese erogherà quest'anno nel soccorrere i poveri nelle presenti necessità, ed a tal uopo emise dei boni per quali le famiglie povere avranno il pane di mescolo a ventotto centesimi la libbra di ventott'once, nè mai a più caro prezzo. Decretò pure centocinquanta mila lire per lavori pubblici, e già si è dato principio allo spianamento de' bastioni fra la porta Ticinese ed il Castello, ultimi che rimasero rozzi, dopo che gli altri s'erano ornati nella fame del 1817. Anche i luoghi più elemosinieri, ricchi di una sostanza di quarantatré milioni, disposero 150 mila lire per sussidii urgenti, oltre al moltiplicare le abituali loro limosine. Una sottoscrizione volontaria si fa pure per provvedere di pane bianco gli ammalati poveri. Ad ogni Comune fu raccomandato di far lavori, autorizzandolo a spese anche senza le solite e lunghe formalità. La congregazione centrale decretò d'imprestare a tal uopo cinquecento mila lire, distribuite a proporzione fra le diverse province della Lombardia.

I tumulti avvenuti a Sesto Calende, a Varese, ad Angera, a Soncino e principalmente a Lecco, danno luogo a processi che sono cagioni di molte spese e disturbi e di numerosissimi arresti. Il pensiero di obbligare gli ospedali e i luoghi pii a mettere a livello i propri beni fondi e versare i laudemi nella cassa pubblica, trovò tanta e si universale opposizione che fu abbandonato. E nella

tornata del dodici dello spirante marzo dell'Accademia Fisiomedica-Statistica, l'avvocato Sampietro amministratore dello Spedal maggiore lesse una lunga memoria nella quale intese a dimostrare che cotesti livelli non s'addicono più a' nostri tempi, perchè vi manca l'opportunità legale de'tempi

romani, la feudale del medio evo e l'aristocratica dell'età passata.

Lo spirito di associazione va prendendo piede in Milano, ed infatti il dottor Ferrario ha già potuto mettere in piedi un pio istituto di mutuo soccorso per i medici, che è stato imitato in molti luoghi. Già da un pezzo consimili istituti esistono per i giardinieri, per i cappellai, per i tipografi e per i coristi de' teatri regii, e recentemente i ministri de' negozianti, che vulgamente son detti *giovani di studio*, hanno formato una associazione dello stesso genere, che ha già tenuta la sua prima seduta e va facendo gli opportuni provvedimenti per aver un fondo. Un'altra associazione analoga si sta facendo dai maestri di scuola. In altro senso è l'Associazione Agraria, la quale toglierà a modello quella di Torino, ed è promossa da tre o quattro facoltosi patrizii. Finalmente una cassa di mutui soccorsi fu proposta, per la quale i poveri pagando un soldo il giorno, acquisterebbero diritto di avere una lira nei giorni in cui, per malattia o per mancanza di commissioni, non potessero lucrarsi il vitto col lavoro.

L'università di PAVIA è zeppa al solito di sempre crescenti studenti: e per frenare la loro vivacità si stabilì che nessuno di essi sia fuor di casa dopo le undici ore della sera: i teatri finiscono alle dieci e nessun proprietario di casa può dar la chiave della porta ai suoi pigionali: ond'è che le serrature ne sono spesso guaste.

In una delle ultime adunanze dell'Ateneo di BRESCIA il dottor Pietro Molteni valtellinese diede ragguaglio d'un esperimento fatto sopra se medesimo coll'etero solforico; le conseguenze concordano con quelle finora riconosciute vere da quasi tutt' i chirurghi e fisiologi d'Italia e di Europa. Anche nell'Ospedale militare e nella scuola veterinaria della città analoghe esperienze han sortito favorevole effetto: nel primo di questi stabilimenti fu praticata un'operazione di fistola ad un condannato, al quale si fecero prima ispirare i vapori eterici, e che non diede segno di dolore. Nel secondo furono soggetti dell'esperienza un coniglio ed una gallina, e sempre i risultamenti furono gli stessi. Nell'Ospedale civile fu praticata similmente la cauterizzazione col ferro rovente ad un infermo, il quale quando fu tornato in sensi dichiarò non aver sofferto niente, ma avere bensì veduto il ferro rovente, allorché il chirurgo lo appressava alle parti ammalate. La prefata società dell'Ateneo scientifico ha nominato a tal uopo una Commissione composta da taluni de' suoi socii, la quale terrà conto di tutt' i fatti e di tutte le esperienze concernenti la virtù stupefacente dell'etero solforico, e ne farà alla società apposita e ragguagliata relazione. Nella seduta del sette marzo il dottor Maza leggeva pure una memoria intorno al medesimo soggetto, e dopo altre letture l'avvocato G. B. Pagani teneva ragionamento della libertà del commercio de' grani.

Il chiarissimo professor Meneghini, il quale è uno de' più valenti e più riputati botanici dell'Italia nostra, così dà ragguaglio nel n° 10 del *Tornacento* di PADOVA, del carbon fossile scoperto recentissimamente a Raveo in Carnia. «Le speranze ispirate dai dati che si possedevano sulle qualità fisiche e chimiche di questo carbone, e dalle ragioni scientifiche relative alla sua posizione geologica, cominciano a confermarsi, e sembrano dover coronarsi di esito felicissimo. I lavori condotti dal capo-minatore Francesco Minotti, benchè non discesi finora che alla profondità di circa dieci metri, valsero a scoprire uno strato di carbone di enorme grossezza e molto superiore per qualità a quello che si era finora trovato. Riguardo al suo potere calorifico ci contenteremo di accennare, che ridotto in fina polvere e spinto a fuoco in un crogiuolo col litargirio, riduce fino a ventisette volte e un quarto il suo peso di piombo. I migliori carboni fossili inglesi ne riducono da ventotto a trenta. Il valente chimico dottor Carlo Cerato ha ottenuto, oltre al suaccennato, molti altri soddisfacentissimi risultamenti dalle esperienze istituite, e sul gesso illuminante che se ne può ricavare, e sull'eccellente coke che ne risulta. Sta poi occupandosi di un'esatta analisi, che quanto prima sarà fatta di pubblica ragione». Il fatto della esistenza del carbon fossile in Italia vien messo in dubbio dai più dotti de' nostri geologi, i quali perciò non mancheranno di sottoporre ad imparziale esame la scoperta annunciata dall'egregio botanico padovano.

DUCATO DI MODENA. — La reale Accademia di scienze, lettere ed arti di MODENA ha divulgato, non è guari, l'atto di aggiudicazione de' premi da essa dati alle produzioni inviate al concorso dell'anno 1843, ed il programma pel concorso ai premi dell'anno 1847. Il premio della composizione drammatica è stato concesso ad una tragedia intitolata *Venceslao I* del canonico Luigi Pecori di San Gimignano in Toscana, e due accessit sono stati dati al signor Giovanni Battista Fantuzzi di Correggio, per una commedia intitolata *Disinganniamoci*, ovvero *Zio Giacomo*, ed al tenente colonnello del Genio di Napoli Vincenzo degli Uberti per il suo dramma *Il colonnello Bellescor*. Ad altri autori di pregevoli drammatici componimenti, l'Accademia ha concesso l'onorevole menzione. Per il tema *De' tristi effetti prodotti nell'individui e nella società dal malcontento del proprio stato, e dall'ambizione di sollevarsi senza meriti e mezzi corrispondenti; e del modo di porre un riparo a questo disordine sociale*, è stata giudicata degna di premio la memoria del capitano Fortunato Cavazzoni-Perdezini di Modena; e per l'altro: *Qual sia l'influenza del teatro sopra lo spirito pubblico, e quale esser debba la condizione delle opere teatrali per trarre qualche utile effetto da una tale influenza*, l'egregio Opprandino Arrivabene di Mantova. Il premio per le produzioni spettanti alle arti, è stato accordato al modenese Ludovico Gavioli. Per ultimo, la prefata Accademia ha proposto per temi a coloro che vogliono meritare i premi per l'anno 1847 i due seguenti problemi: 1° *Quale sia presso di noi il miglior sistema di rapporti fra il proprietario ed il coltivatore del terreno nell'aspetto economico, politico e morale; e come si possa maggiormente diffonderlo e perfezionarlo a vantaggio della società*; 2° *Determinata la vera nozione del pauperismo e della mendicizia,*

ed assegnatene le cause, indicare per quali stabili ordini procurarne si possa l'esclusione o la diminuzione, migliorando specialmente la condizione de' giornalieri nelle campagne.

Da poco andar di tempo si è formata in Modena una Istituzione filodrammatico-armonica a beneficio del ceto indigente, e S. A. R. Francesco V ha ad essa accordato il suo teatro di corte. Le spese inerenti ad ogni rappresentazione sono per il di più sostenute dai socii, e la media proporzionale dell'incasso per ogni rappresentazione è di seicento franchi all'incirca.

Alcune sere or sono il signor Diego Trivelli, ricco gentiluomo della città di Reggio, volle dare un seral trattenimento di giuochi meccanici a beneficio dei poveri, pagando del suo le spese occorrenti. L'adunanza fu numerosa e l'introito ammontò a mille franchi, coi quali furon comperati ventottomila pani, che vennero distribuiti da quattro fornai a coloro che presentarono il certificato di povertà rilasciato dai rispettivi parrochi. Ne si dimenticarono i poveri ebrei, ai quali fu data una provvigione di pane del valore di 150 franchi.

GRANDUCATO DI TOSCANA. — Con ufficiale notificazione del cav. Commendatore Gaetano Casini, amministratore generale delle RR. dogane ed aziende riunite, divulgata in FIRENZE il quindici di marzo, si dichiara che da quel giorno fino a tutto il prossimo giugno riman sospesa nelle provincie toscane la percezione delle gabelle sopra le farine di grano con semola o senza, ed altre di ogni specie e qualità; che le farine le quali giungeranno in detto periodo di tempo nel porto di Livorno saranno introdotte senza aggravio di sorta alcuna; e che per ultimo anche dirimpetto alle gabelle proprie e di consumo stabilite per Livorno e per altre città, le farine estere saranno assoggettate soltanto alla minor gabella, a cui vanno localmente sottoposte le farine indigene.

I lavori della via ferrata centrale toscana che da SIENA dovrà condurre ad EMPOLI son continuati colla massima attività, e vi si adoperano fino a mille e dugento operai al giorno. Nel tratto da Siena a Poggibonzi sta per esser presto fatta la consegna de' lavori, poichè quasi tutte le fondazioni delle opere murarie son terminate, la siepe per chiudere la linea da entrambi i lati è anch' essa pressochè finita, e la massima parte della ghiaia, che deve servire alla formazione del piano stradale, è tutta portata lungo la linea. Presto si metterà mano ai lavori della seconda sezione che da Poggibonzi si estende a Castel Fiorentino, e così è da sperare che dopo non lungo spazio di tempo sarà recata a compimento tutta la linea, che frutterà sommi vantaggi non al solo commercio toscano ma a quello bensì di tutto il resto d'Italia.

L'egregio forlivese Carlo Matteucci, professore di fisica nella università di PISA va approntando una terza edizione delle sue *Lezioni di fisica*, resa indispensabile dal grande spazio che le due precedenti, oggi all'intutto esaurite, hanno avuto in tutte le provincie della nostra patria. Questa nuova edizione sarà divulgata verso la fine del prossimo luglio, e sopravvanzerà di gran lunga le due prime, perchè l'autore ha quasi rifatte ed aumentate del doppio le sue lezioni. Il Matteucci, che come tutti sanno è uno de' primi elettrologi e fisici italiani viventi, è pure attualmente occupato ad ordinare il servizio del telegrafo elettro-magnetico sulla via a rotaie di ferro da Pisa a Livorno, che sarà il primo telegrafo di questa fatta stabilito in Italia.

STATI PONTIFICI. — La perseverante ed instancabile operosità nel bene è la continua occupazione di tutt' i momenti della vita di Pio IX: e più di tutti lo sanno i Romani che da vicino contemplano lo spettacolo di tanta carità, di tanta giustizia, di tante virtù. La sera del nove dello spirante marzo la Santità sua recavasi incognito in compagnia di un solo cameriere segreto, monsignor Piccolomini, alla scuola notturna del Bione de' Monti, in via dell'Agnello, e dopo aver onorato colla sua presenza la distribuzione de' premi e colle generose largizioni e colle evangeliche parole dato segno della sua paterna benevolenza verso quella educatrice istituzione, ritiravasi lasciando e i giovani e i maestri ammirati, stupiti, rapiti di lui. Nel medesimo andar di tempo nominava censori della stampa in Roma il padre Morelli somasco ed il padre Gioachino Ventura teatino, il quale oltre all'essere uno dei principi del moderno pulpito italiano, è pure uno de' più profondi filosofi e canonisti dell'età nostra.

Ad evitare i pericoli della carestia o per dir meglio a distruggere gli effetti delle minacce che ne facevano la malizia e l'ignoranza, i più ragguardevoli cittadini di FERMO si misero in giro per la città ad oggetto di chiedere pe' poveri a spontaneo prestito generi e danaro: e in due giorni trovarono duemila rubbia di grano, quattrottocento di formente e sei a sette mila scudi di moneta effettiva. Alcuni giorni dopo otto o dieci giovanotti ciarlando in una pubblica bottega della miseria proveniente dall'alto prezzo de' cereali ed aggravata dall'attuale rigorosissimo inverno deliberarono di questuare per i poveri, e così fecero; ed in men di tre ore raccolsero cento quaranta scudi, che convertiti in pane hanno alimentato per lo spazio di quindici giorni tutt' i poveri della città: e sul finire dei benefici effetti di quella limosina un ignoto e generoso benefattore ha dato a quei buoni giovani la stessa somma di danaro, pregandoli ad erogarla nell'istesso modo della prima. Appena terminata quaresima si darà pure nel teatro un' accademia a profitto del ceto indigente, ed a questi rimedi passeggieri si pensa quanto prima aggiungere altri più efficaci e più durevoli, come per esempio gli asili infantili, le scuole elementari, notturne e tecniche, le casse di risparmio, le case di ricovero ed altre pie istituzioni dello stesso genere.

Il quattro di marzo l'ambasciatore turco Chekib-Effendi giunse in SINIGAGLIA, e incontanenti recossi in casa dei conti Mastai, dai quali fu lietamente e cortesemente accolto. La massima parte de' suoi discorsi versò sempre intorno alla persona del Pontefice, di cui parve entusiasta; e ne mostrava con schietto compiacimento il ritratto da S. Santità medesima ricevuto in dono, e lo copriva di baci. Prima di partire chiese in grazia ai signori Mastai di vedere la stanza ove nacque Pio. Tutta la popolazione di Sinigaglia accorsa sotto le fine-

stre del palazzo Mastai salutò Chekib-Effendi con reiterati e caldissimi evviva.

Il duca Lorenzo Sforza-Cesarini ha fondato in GENOVA una bella istituzione di beneficenza, la quale consiste nel raccogliere ogni giorno di festa i poveri fanciulli del popolo da sette anni in sù, e poscia insegnar loro il catechismo, istillare ne' loro giovani petti l'amore del giusto e dell'onesto per via di morali racconti, farli divertire insieme, e per ultimo a quelli fra essi la cui condotta è migliore, far regalo di abiti e di biancherie. Alla pietosa e filantropica istituzione del duca Cesarini son preposti come direttori due ecclesiastici e due laici, e così tutti i ceti della società intrecciano i loro sforzi nelle buone opere, ed attuano quella santa alleanza fra la religione e la civiltà che Pio non ottimo massimo ha suggellato per sempre col luminoso esempio delle civili sue e cattoliche virtù.

Il consiglio provinciale di FORLÌ ha nel giorno nove di questo mese discussa e deliberata la risposta alla circolare del 24 agosto colla quale l'Eminentissimo Segretario di Stato ha richiesto tutt' i consigli provinciali d'indicare la loro opinione intorno ai mezzi opportuni a prevenire i delitti ed a migliorare l'istruzione religiosa e civile del popolo. La discussione è stata lunga e minuta, ed eccone le principali conseguenze: 1° fare che il clero ed i parrochi specialmente santamente forniscano i doveri dell'augusta dignità onde son rivestiti. 2° Eccitare le virtù dei nobili e dei ricchi oggi in massima parte inerti, poco istruiti e indifferenti del benessere del paese. 3° Incoraggiare le industrie ed il commercio per dare un campo di occupazione all'operosità del medio ceto. 4° Frenare il popolo con leggi severe che lo rendano obbediente, attivo e frugale, sia coll'incoraggiare le arti e i mestieri, sia coll'educazione meglio acconcia al suo fisico e morale miglioramento. Perciò il consiglio forlivese propone l'ordinamento in Roma di un consiglio di stato composto dai notabili delle provincie; l'organamento della guardia civica, composta dei capi-famiglia, de' possidenti e dei capi d'arte; la divisione della polizia in governativa e comunale; la formazione di una truppa indigena mediante ben intesa coscrizione; la riforma penitenziaria ed il patronato dei liberati; l'educazione infantile e principalmente quella delle donne che sono le prime e naturali educatrici di ogni uomo, le scuole di pedagogia cioè, gli asili ed il riordinamento degli studii ginnasiali ed universitarii; la fondazione di collegi militari in ogni capoluogo di provincia; le scuole di marina nei porti dello Stato per occuparvi la parte più travagliata della gioventù e per attivare il commercio, la pesca, il cabotaggio ed il trasporto dei vini indigeni; la riforma finanziaria; la lega doganale per aumentar gl' introiti dello Stato e togliere il contrabbando ch'è fonte d'immoralità; ed infine la ufficiale annua compilazione di statistiche provinciali e comunali, la formazione di grandi associazioni per fondar banche e promuovere il lavoro e l'educazione di tutti, tutto quanto insomma è atto a sviluppare l'industria, il commercio, l'agricoltura e tutte quante le morali e civili virtù di un popolo.

I cittadini di FERRARA hanno inviata nel medesimo senso a S. S. una domanda sottoscritta da cinquanta de' più ragguardevoli di essi, fra i quali il gonfaloniere, gli anziani ed i consiglieri municipali e provinciali. Chieggono sieno cancellati dal codice civile i fide-commessi; tolte le donne alla continua minorità; tolte le tasse del registro; abolite le enfiteusi ecclesiastiche, a cui soggiacciono due terzi all'incirca del territorio ferrarese e tornare in vigore a questo riguardo le bolle di Bonifazio IX e di Paolo V; fatti reggimenti nazionali; abolito il lotto; istituito il patronato; il carico dell'insegnamento confidato agli uomini più capaci; richiamati con debiti compensi ed onorificenze quegli illustri italiani che sono oggidì vanto e decoro di estere università; il Po sia come il Tevere riguardato fiume regio, e le spese necessarie a mantenerlo siano a carico dello Stato e non della sola provincia; sia costruita una via ferrata dal Po a Bologna e sia per ultimo migliorata la navigazione del Po di Odano e del suo porto.

I poveri iscritti in BOLOGNA che parteciperanno alla distribuzione de' danari ricavati dalla festa da ballo data in casa Minghetti sono incirca ventiquattromila. L'avvocato Federico Pescantini, ammantato reduce in patria, ha recitato a beneficio dei poveri per due volte al teatro Contavalli, con altri dilettanti, l'*Oreste* di Alfieri, e nella seconda sera declamò con molto plauso un sonetto a lui indirizzato dal ravennate dott. Artidoro Maccolini, nel quale ridondano sensi di fratellvole ed italiano affetto e di filiale fiducia in Pio nono.

La società dei promotori delle scuole infantili bolognesi ha divulgato non è guari il suo programma e le regole generali per l'istituzione di esse scuole. Già nel 1856 i dottori Andrea Bovi, Dal Fiume e Mazzoni raccolsero a tal uopo ottocento firme, ed ora è indubitato che i cittadini di Bologna concorreranno a gara alla bellissima opera. I promotori sono il conte Carlo Marsili, il conte Filippo Aguceli, il dottor Raffaele Aldini, il professore Rinaldo Bajetti, il marchese Carlo Bevilacqua, don Camillo Breventani, Michele Buratti, il conte Giovanni Marchetti, il conte Giovanni Masci, Marco Minghetti, il marchese Luigi Tanari ed il marchese Camillo Zambeccari.

Nella nostra *Cronaca* di sabato scorso abbiamo accennato di un'allocatione di Vincenzo Gioberti a S. S. Pio IX divulgata nel numero 10 del *Contemporaneo* di Roma: crediam quindi debito nostro di render di pubblica ragione la seguente lettera indirizzata al direttore di quel periodico dall'insigne filosofo, il quale gentilmente ce la comunica e c'invita a pubblicarla. «Al direttore del *Contemporaneo*. — Chiarissimo signore — Un collaboratore del *Contemporaneo* avendomi testè richiesto di qualche articolo per cotesto giornale, io gli mandai un breve squarcio di un'opera che sto stampando, e sotto condizione che nulla potesse esservi aggiunto o mutato. Questa condizione non essendo stata adempiuta, io non riconosco l'articolo per mio, e chieggo a V. S. chiarissima d'inserire nel detto giornale la presente dichiarazione. Affidandomi che un uomo d'onore com'Ella è, adempierà pron-

«tamente quest'obbligo di giustizia, mi reco ad onore di essere con singolare stima — Di V. S. chiarissima, Devotissimo servitore — VINCENZO GIOBERTI. — Di Losanna, ai 17 di marzo 1847».

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Nel principiare di questo mese è venuto a luce in NAPOLI il terzo tomo della *Nosologia positiva* del valoroso medico Vincenzo Lanza, professore di patologia speciale in quella regia Università, e presidente della sezione medica del settimo congresso scientifico italiano, il cui nome suona già da molti anni chiarissimo ne' fasti dell'italica medicina.

PAESI ESTERI.

FRANCIA. — La questione della riforma delle tariffe postali è stata in questi ultimi giorni agitata nel Parlamento francese, in seguito della proposta fatta dal deputato Glais-Bizoin per ridurre ad una sola uniforme e modica cifra l'importo delle lettere provenienti da qualsivoglia punto della Francia. In questa circostanza il sig. Glais-Bizoin ha esercitato uno di quei diritti che le leggi costitutive del paese concedono ad ogni deputato, quello cioè di sottoporre alla sanzione della Camera un progetto di legge di argomento qualunque; ed a ciò fare egli è stato mosso dal luminoso esempio della vicina Inghilterra, dove mercè l'inflessa perseveranza del sig. Rowland-Hill, la riforma postale è stata tradotta in pratica, e ben lungi dallo smuovere le somme d'introito nel pubblico tesoro, le ha invece notevolmente accresciute. Così nell'anno 1859, il numero delle lettere trasportate dalle poste inglesi ammontava a 75 milioni, laddove nel 1840 (in cui fu promulgata la legge di riforma) sali a niente meno che 168 milioni e 768 mila, nel 1841 a 196,500,000, nel 1842 a 208,100,000, nel 1843 a 218 milioni, nel 1844 a 242 milioni, nel 1845 a 270 milioni, e finalmente nel 1846 a 300 milioni, vale a dire al quadruplo del 1859. E tutti sanno come alla vista di così stupendo e mirabile risultato, tutti gli Inglesi bramosi di ad dimostrare i loro sensi di patria riconoscenza al coraggioso promotore della riforma postale, gli fecero dono di una ragguardevole rendita annuale per via di pubbliche sottoscrizioni, in calce alle quali fra' primi si lessero i nomi di un Peel, di un Russell, di un Wellington e di tutti gli uomini più cospicui e più illustri dei tre regni uniti della Gran Bretagna.

La deficienza di granaglie e di ogni sorta di cereali si fa sentire non poco in Francia, come in altri paesi d'Europa, e quindi le persone dabbene e tutti coloro cui sta a cuore il benessere dell'universale intendono ad aiutare coi mezzi privati gli sforzi del governo. A tal uopo in alcune città di provincia, e specialmente in Amiens ed in San Quintino, si è ordinata recentemente una società filantropica, la quale si propone di fare a spese proprie copiose provvisioni di grano nei mercati esteri. Le amministrazioni municipali delle due città hanno immantinenti approvato questo progetto, ed i benemeriti promotori si son messi prontamente all'opera: ond'è che le sottoscrizioni sono incominciate, e già si son raccolti dugentonovantamila franchi.

Nella notte del giorno undici dello spirante marzo è passato in età non ancora molto avanzata agli eterni riposi il signor Martin (du Nord) ministro della grazia e giustizia e dei culti di S. M. il re de' Francesi, e deputato al Parlamento. Incominciò la sua carriera nel foro di Douai, e tanta stima seppe generare di sé nel petto de' suoi compaesani, che dopo la rivoluzione del 1830 lo scelsero a loro deputato: sostenne egregiamente quest'ufficio, fu promosso ad impieghi eminenti nella magistratura, tenne il posto di avvocato generale presso la Corte suprema di cassazione di Parigi, e quello di vicepresidente della Camera de' deputati; e poi nel 1857, allorchè il conte Molè fu chiamato da S. M. Luigi Filippo a presiedere il ministero detto del 15 aprile (in Francia, i ministri sono sempre denominati dal giorno in cui entrano in carica), fu scelto a ministro del commercio, dell'agricoltura e delle pubbliche costruzioni. Il 29 ottobre 1840 il signor Guizot confidò al Martin (du Nord) il portafoglio della giustizia, nelle quali funzioni meritò la fama d'integro ed oculato amministratore e la stima anche dei suoi avversari politici. Non era uomo di grande ingegno, nè possedeva il dono dell'eloquenza, ma era ricco di quel senso pratico e di quelle cognizioni tecniche e speciali, che sono di prima necessità per chi ha da dirigere un'amministrazione qualunque. Nel 1842 il signor Humann, ministro delle finanze mancò repentinamente di vita, ed il Martin (du Nord) è il secondo collega che la morte rapisce al Guizot. Il suo successore, la cui nomina ufficiale è stata divulgata il quindici di questo mese, è il signor Hébert, deputato egli pure al Parlamento e procurator generale presso la Corte di cassazione, il quale già da un pezzo è stretto da vincoli d'intrinseca amicizia col Guizot, ed è uno degli oratori di second'ordine più ragguardevoli della ringhiera parigina.

Dopo lunghe deliberazioni, il consiglio municipale di Valenciennes ha finalmente ordinato s'innalzi in una delle piazze della città una monumentale statua allo storico Froissart, il quale insieme con Gregorio di Tours e con Joinville è il cronachista più ingenuo, più veritiero, più intelligente che i Francesi annoverino nella loro storica letteratura, ed il Guizot, il Michelet, Agostino Thierry e tutti i capi di quell'illustre scuola che ha riannodato in Francia il filo della tradizione storica rotto dagli scrittori del precedente secolo, lo hanno meritamente decantato e levato a cielo. Ond'è che la terra, ove Froissart vide la luce, non poteva senza ingiustizia differir di vantaggio a fare onore alla memoria di lui, e perciò il voto del consiglio decurionale di Valenciennes è stato universalmente lodato. Il carico di scolpire il monumento è stato confidato al signor Erriec Lemaire, nativo egli pure di Valenciennes, socio della reale Accademia di belle arti dell'Istituto, ed uno de' più valenti scultori che vivano oggidì nella capitale della Francia.

Uno de' più ingegnosi scrittori e bibliofili di Parigi, il sig. Paolo Lacroix (sopranominato *le Bibliophile Jacob*) ha fatto non ha molto nella Real Biblioteca di quella capitale una sco-

perta bibliografica di molta importanza. Avendo egli ricevuto il carico dal tipografo Firmin Didot di fare una nuova e compiuta edizione delle opere di Rabelais, si fece a rovistare in tutte le biblioteche parigine a fine di trovare il testo più autentico e più esatto delle scritture di quel classico francese: e fortuna volle, che nell'esaminare un manoscritto di *Pantagruel* gli venisse fatto di scorgere che il quinto capitolo di esso fosse scritto di proprio pugno dal Rabelais. Il sig. Aimé Champollion conservatore in capo dei manoscritti della R. Biblioteca di Francia, il quale è peritissimo nel saper riconoscere le scritture di tutti gli antichi autori francesi, confermò la scoperta del Lacroix, ed in tal guisa fra poco sarà divulgata per le stampe la prima edizione veramente fedele del *Pantagruel*, ch'è uno di quei capolavori di spiritosità, ond'è ricca la francese letteratura.

Non ha molto è stato divulgato in Parigi un libro importantissimo intitolato *Saggio sulla storia dell'istruzione pubblica nella Cina (Essai sur l'histoire de l'instruction publique en Chine)*, il cui autore è il signor Edoardo Biot, figlio dell'illustre fisico, e che già da molti anni si è procacciata gran fama nel mondo scientifico per i suoi lavori intorno alla filologia cinese, e massime intorno all'antica astronomia di quel paese. Il libro, del quale accenniamo, è una storia autentica e ragguagliata dei più memorandi eventi letterari che furono cagioni efficienti della potenza civile e dell'ordinamento sociale del celeste impero. Il Biot ha raccolto con molta diligenza tutti i documenti cronologici, politici e filosofici che spettano alla scuola di Confucio; dimodochè, chi vorrà dettare una storia compiuta della civiltà cinese, e fare indagini accurate e giudiciose intorno ai problemi finora non risolti di filosofia storica che offre lo studio di quel curioso paese, ritroverà i materiali belli e pronti, ed avrà a giovare non poco di questo libro.

SPAGNA. — Il ministro del commercio e della pubblica istruzione, signor Mariano Roca de Togores, continua con lodevole zelo nelle riforme da lui già principiate nell'insegnamento e nel commercio spagnolo: e con circolare del sette di questo mese di marzo, egli invita gli intendenti (*gefes políticos*) delle province a sottoporli i progetti ch'essi riputeranno più efficaci a migliorare l'industria e l'agricoltura, a visitare di persona gli stabilimenti industriali esistenti nel perimetro di ogni loro giurisdizione, a proteggere le imprese industriali e promuovere col loro mezzi e colla loro autorità la materiale prosperità del paese. Così l'onorevole ministro, mentre da una banda è tutto intento a fare quanto per lui si può per sgombrare la Spagna dalla peste dell'ignoranza, dall'altra non trascura i miglioramenti materiali, ed in tal guisa mostra di non dimenticare che l'educazione ed il commercio sono dopo la religione le massime efficienze di progresso e di civiltà.

INGHILTERRA. — In una delle ultime adunanze della Camera de' Comuni, il primo ministro lord John Russell annunziò a nome di S. M. la regina Vittoria, che in seguito delle calamità di cui la Scozia e l'Irlanda sono sventurato bersaglio, la maestà sua aveva deliberato d'invitare tutt' i suoi sudditi a rivolgersi umilmente alla Divina Clemenza, e con pubblico ed universale digiuno invocare a pro' degl' infelici affamati la misericordia di Dio. Al pio divisamento fu fatto unanime plauso, perchè nelle pubbliche come nelle private sventure l'uomo si accorge, più che in ogni altra circostanza, ogni bene, ogni conforto, ogni sollievo derivare dal Cielo: ed in un consiglio tenuto negli ultimi giorni della seconda settimana di questo mese, la regina Vittoria, col consenso de' suoi ministri, ha prescritto che il giorno di co-desto universale digiuno sarebbe per essere il 24 di marzo. Alcuni cospicui personaggi nell'ubbidire spontaneamente al cristiano invito della graziosa loro sovrana, hanno proposto di raccogliere la somma di tutte le economie fatte nel giorno del digiuno in tutta l'Inghilterra, e di farne distribuzione ai poveri Scozzesi ed Irlandesi. Questa proposta, da quel che ne dicono le gazzette inglesi, sarà probabilmente accolta a tutti, e grande ne sarà il vantaggio, poichè anche supponendo che non si faccia economia se non d'uno scellino per ogni famiglia, la somma che ne risulterebbe, ammonterebbe a dugentomila lire sterline, e sarebbe quindi valevole a sminuire alquanto i patimenti di tanti disgraziati.

Nell'adunanza del cinque di questo mese la Camera dei Lordi ha deliberata la seconda lettura del *bill* di riforma penitenziaria, sottoposto alla sua sanzione dal ministero diretto da lord John Russell. Il ministro delle colonie conte Grey ha dichiarato in questa circostanza la ferma intenzione de' ministri di S. M. la regina Vittoria, di abolire la pena della deportazione nella Gran Bretagna, sostituendovi l'applicazione più larga e meglio organizzata del così detto imprisonment cellulare. Molti oratori, fra i quali lord Brougham e lord Stanley, hanno espressa opinione favorevole a quella dei ministri: lord Denman però, ch'è uno de' più insigni e più stimati giureconsulti inglesi viventi, ha esortato lord Grey a procedere a rilento in questa faccenda, e prima di dare ordini irrevocabili contro la deportazione, fare di questa quistione l'oggetto di matura ed accurata disamina. Pel resto molti ragguardevoli economisti inglesi e francesi hanno già da un pezzo messa in dubbio l'utilità della deportazione; e noi citeremo in particolar modo a questo proposito una succosa scrittura, inserita da tre o quattro anni all'incirca in una delle puntate della *Rivista dei due mondi* intorno alle colonie penali dal signor Leone Faucher, già compilatore del *Corriere francese*, ed attualmente deputato al Parlamento, il quale è versatissimo negli studii economici e morali, e massime in quelli che hanno ad argomento la riforma delle prigioni.

Il diciotto dello scorso febbraio è trapassato in Londra lo scrittore Sharon Turner, autore di libri storici in Inghilterra assai riputati. Nacque il 24 settembre 1768: nel 1795 principiò a scrivere una storia degli Anglo-Sassoni che fu poi divulgata in otto volumi dall'anno 1799 al 1805: in seguito venne pubblicando parecchi volumi intorno alla storia dell'Inghilterra nel medio evo, ne quali furono assai notate ed ammirate le pagine ov'è discorso di Giovanna d'Areo, della

guerra delle Rose e della condizione delle lettere inglesi a quei tempi. La lettura della famosa Teologia naturale del dottor Paley gli mise più tardi in mente l'idea di dettare una storia sacra del mondo, che fu resa di pubblica ragione nel 1852, e che conseguì molta voga fra i lettori protestanti della sua patria. Lo Sharon Turner fu stretto da vincoli di intrinseca amicizia con molti celebri suoi connazionali, e massime col poeta Southey, e tutti lo amarono perchè egli al sapere ed all'ingegno accoppiava la gentilezza dell'animo, la caldezza degli affetti e tutte quelle altre doti che fanno ameno e piacevole il consorzio di un uomo.

GERMANIA. — Il Consiglio di Stato prussiano ha non è guari inviato ai ministri di S. M. il re Federico Guglielmo IV il nuovo progetto di codice di commercio da esso compilato, il quale racchiude centottantasei articoli, e sarà per arrecare grandi miglioramenti alla legislazione commerciale prussiana. In questo progetto sono proposti nuovi regolamenti per tutto quanto spetta alle cambiali ed alle cedole di banca, due punti intorno ai quali fino ad oggi non avvi certa regola e norma sicura.

La Società del commercio marittimo di Berlino, bramosa di dare efficace impulso allo sviluppo del commercio tedesco e schiudere ad esso il massimo numero di mercati che si può, ha deliberato d'invviare nella Cina una spedizione, alla quale concorreranno per le spese le principali case finanziarie della capitale della Prussia e di altre città della Germania. Saranno parecchi vascelli, su i quali s'imbarcheranno molti negozianti tedeschi, i rappresentanti o deputati, che vogliano dirsi, di ogni ramo d'industria manifatturiera, ed un impiegato del ministero degli affari esteri, il quale sosterrà il carico di commissario regio, e sarà munito dei necessari poteri per trattare col governo cinese dello stabilimento di consolati prussiani in talune città del celeste impero. A questa spedizione parteciperanno pure alcuni botanici e naturalisti, a fine di fare indagini intorno alle condizioni fisiche ed agli esseri viventi, sia vegetali, sia animali che popolano quel paese, la cui storia naturale è, al pari della civile, a noi altri Europei tuttavia poco conosciuta.

Nel giorno quattro di marzo mancò di vita in Breslavia, dopo breve ed acuta infermità, il naturalista Toussaint von Charpentier, cavaliere di seconda classe dell'ordine prussiano dell'Aquila rossa, ingegnere delle miniere e direttore dell'amministrazione delle miniere in Brieg. Nacque il 22 novembre 1779 in Freiberg, dove trovavasi impiegato suo padre, che aveva conseguita abbastanza fama per parecchie sue scritture intorno alla costituzione geognostica delle montagne. Lo Charpentier continuò con onore a calcare le orme paterne, e divulgò molti opuscoli di argomento geologico, fra i quali ultimo ed assai recente è quello intorno ad alcuni insetti fossili di Radoboj nella Croazia, ch'è stato inserito nel ventesimo volume dei Nuovi atti della imperiale Accademia di naturalisti Leopoldo-Carolina.

I danni prodotti dall'incendio del teatro di Carlsruhe si calcola ammontino a dugento cinquanta mila fiorini (675 mila franchi), di cui centomila erano assicurati da una Compagnia di Francoforte sul Meno detta *la Fenice*, la quale per una bizzarra combinazione aveva ceduto la metà di questa somma ad un'altra Compagnia d'assicurazione contro gli incendi di Cassel, giusto nella vigilia del giorno, in cui accadde quel terribile disastro. I danni finanziari son però di gran lunga superati da quelli sofferti nelle persone e nelle famiglie. L'aspetto della graziosa e ridente città di Carlsruhe è addivenuto ad un tratto lugubre e mestissimo: ed i segni di sentito ed inconsolabile cordoglio si veggono scolpiti in volto a ciascuno de' suoi abitanti, fra i quali chi lamenta la perdita di un fratello, chi d'un padre, chi d'un figlio, chi di un caro congiunto od amico. In questa dolorosa occorrenza nessun dubita che tutt' i Tedeschi saranno per testimoniare con opere caritatevoli i loro sensi ben noti di patrio affetto e di nazionale generosità.

Nel programma delle letture che verranno dettate nel semestre estivo del corrente anno 1847 nella regia Università di Berlino si troveranno nientemeno che trecento trentasei corsi di argomento scientifico e letterario, i quali saranno insegnati da cento sessantaquattro professori. Si è osservato che in quest'ultimo andar di tempo il numero degli studenti di teologia protestante è singolarmente diminuito nell'Ateneo berlinese: così mentre nel 1844 erano seicento quarantatré, quest'anno trovansi ridotti a soli dugento quarantasette.

Il giorno di sabbato sei dello spirante marzo il prof. Gervinus ha finito il corso delle sue letture per questo semestre nella cattedra di letteratura germanica della Università di Heidelberg. L'eloquente professore aveva scelto quest'anno a tema de' suoi discorsi la politica appoggiata sovra fondamenti storici (*Politik auf geschichtlichen Grundlage*) e non solo la scolaresca ma tutte le persone colte della città ed i più ragguardevoli personaggi si recavano in folla ad ascoltarlo. La spaziosa aula universitaria di Heidelberg era piena zeppa di gente di ogni età e di ogni condizione, e le parole del professore venivano ordinariamente interrotte da clamorosi ed unanimi applausi. La sera del susseguente lunedì gli studenti vollero dar testimonio dei loro sensi di riverenza e del loro entusiasmo per quel loro diletto maestro, e quindi gli fecero quella particolar festa, che in Germania si chiama *fackelzug* (*processione colle faci*) e ch'è sempre grande e certo indizio della popolarità di coloro che insegnano nelle pubbliche Università una scienza od un qualunque ramo delle umane lettere. Ai giovani discenti si aggiunse molta parte de' provvetti uditori del Gervinus, e la borghesia di Heidelberg si fece rappresentare in questa occorrenza dall'onorando deputato Weleker, il quale dopo la morte dello storico Rotteck è il principale ornamento della ringhiera parlamentaria badesa. Alle congratulazioni ed ai complimenti della folla accorsa innanzi alla sua casa l'egregio professore rispose con commossa voce, e dopo aver coi gesti e colle parole dichiarata la sua sincera e sentita riconoscenza a quella schietta e spontanea dimostrazione di benevolenza e di affetto, soggiunse esser egli convinto quel plauso e quella festa esser fatte non a

lui, ma alle nazionali dottrine sviluppate nelle sue letture. A queste espressioni fece risposta un clamoroso *evviva*, a cui il professore replicò con un *evviva* all'avvenire della diletta patria tedesca (*auf die Zukunft des geliebten deutschen Vaterlandes!*) Il Gervinus, oltre all'essere uno de' migliori professori delle tedesche Università, è pure autore di molti libri, fra i quali assai riputato fra i suoi connazionali è quello che versa intorno alla storia della letteratura germanica. Nel 1857 egli era già professore di letteratura e di storia nell'Ateneo di Göttinga, e partecipò alla sorte dei due fratelli Grimm, di Dahlmann, di Albrecht, di Ewald e di Weber, che furono poi in massima parte onorevolmente impiegati in uffizii letterarii o scientifici da S. M. il re di Prussia, che già da un pezzo è il naturale amico e protettore di tutti gli uomini che col loro ingegno e colla loro soda e profonda dottrina mantengono vivo ed accrescono il lustro della patria di Leibniz, di Lessing e di Emmantiele Kant.

DANIMARCA. — Con suo decreto in data del 27 del passato febbraio sua maestà il re di Danimarca ha prescritto che il *maximum* di tempo, durante il quale un debitore che non abbia pagato, potrà rimanere incarcerato, sarà di soli tre anni, laddove finora era di dieci. A tenore dell'istesso decreto nessun Danese potrà essere da ora in poi fatto prigioniero per debiti, ove la somma da lui dovuta non sia maggiore di cinquanta *rixdalers*, ossia centoventicinque franchi di moneta francese.

SVEZIA. — Con sovrana determinazione sua maestà il re Oscar I ha vietata negli ultimi giorni di febbraio l'esportazione del grano, delle patate, delle farine, e di molte altre sostanze alimentari dal territorio svedese: si sottintende che questo decreto fa un'eccezione per la Norvegia. La notizia di questo provvedimento governativo è stata immantinente causa di un notevole ribasso de' prezzi dei cereali e massime del frumento e della segala ne' mercati svedesi.

† I COMPILATORI.

Biografia del prof. Ab. Giuseppe Zamboni.

Fra gli anni resi fatalmente memorabili nella patria storia per dolorosi avvenimenti o per inconsolabili perdite, non so qual altro mai Verona lamentar possa più fatalmente memorabile del 1846 ieri appunto compiuto. Quasi a preludio delle amarissime perdite che far dovea in quest'anno, negli ultimi giorni del precedente essa era in lutto per la morte inaspettata del cavaliere Giovanbattista da Persico, ottimo cittadino, il quale tanto scrisse e fece, tanto procurò che fosse scritto e fatto, e per quanto era da lui tanto pure si argomentò d'impedir che fosse fatto o disfatto, ad utilità e decoro della sua diletta patria.

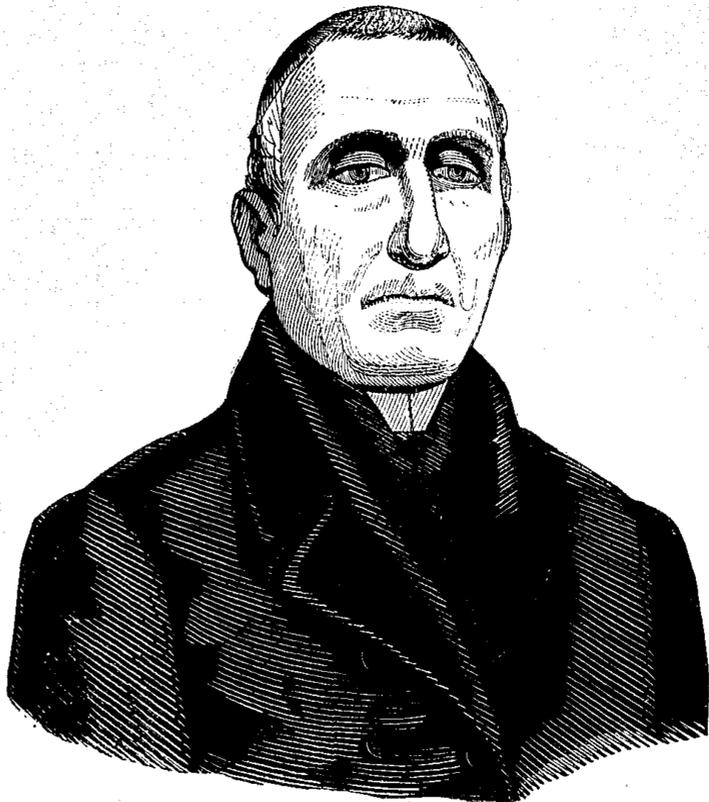
Le era poco dopo in vegeta vecchiezza rapito il consigliere Gaetano Pinali, il qual tanto della sua vita e di sue medioeri fortune spese a scoprire ed illustrar l'antica Verona, acciocchè in essa la moderna specchiandosi, di ciò che fu e di ciò che ella è di presente sapesse far giusta stima. Cospicuo decoro nel fior della vita e delle speranze crescevale l'ingegnere Bartolomeo Avesani, il qual tutto del material progresso odierno occupato, oltre molte meccaniche invenzioni e scoperte per cui onorificenze molteplici e meritate ottenne da parecchi illustri corpi scientifici, aveva promesso una grande innovazione nel sistema delle strade ferrate; e pur esso nella prima metà di quest'anno era da morte inesorabilmente colto. Rimanevale un preclarissimo professore di fisica e sacerdote di specchiati costumi, della sua scienza e della sua patria amatissimo, Giuseppe Zamboni, di celebrità più che italiana; e la sera del 25 luglio in men di tre ore subitanea morte pur lui mieteva. Tanti e tali suoi benemeriti figliuoli dovea veder innanzi a' suoi occhi quest'anno perire codesta infelicissima Niobe?

Nacque Giuseppe Zamboni di onesta veronese famiglia il 4^o giugno 1776. Agli studii letterarii, filosofici e teologici diede opera nel patrio vescovil seminario, che bellissima fama a que' giorni godeva per ottima informazione della mente e del cuor giovanile a scienza e virtù. Senza un giorno pure d'intervallo (egli stesso, con la dolce compiacenza di chi a settant'anni rammenta le felici avventure dei venti, me lo ricordo più volte) da discepolo era fatto maestro, sendo nominato professor di filosofia nelle scuole comunali di S. Sebastiano, che allor potevan dirsi l'Ateneo veronese; prima cioè che la sovrana munificenza avesse più largamente provveduto ed a chi imparare ed a chi insegnare dovea. Correvano allor difficilissimi i tempi, ed il predominio funesto di una falsa irreligiosa filosofia, metteva in sospetto ai buoni la professione di codesta nobilissima scienza, madre di tutte: il nostro Zamboni, comechè nel bollire dei tempi e della gioventù, non dev'è punto da quella retta via, cui sempre possiamo dire, generalmente parlando, abbia calcato la filosofia veramente italiana, dall'età più remota infino al Galluppi testè defunto. Se non che la grande stima in cui allora principalmente era tenuta, e la predilezione sua innata lo fecero alla filosofia preferire la fisica; e di questa scienza nel 1805 era eletto professore nel liceo dipartimentale, in cui fu dipoi confermato da sovrana risoluzione 17 dicembre 1817. Parecchie Accademie, e nostre ed estere, di tanto socio erano gloriose: recorderò solo fra queste l'Accademia di Monaco, l'Istituto di Bologna, la Italiana società dei Quaranta, e l'I. R. Istituto lombardo-veneto, di cui il Zamboni per nomina di S. M. I. R. A. era eletto fra i primi membri effettivi all'epoca appunto della fondazione.

Ma non sono i diplomi accademici, sono le sapienti opere che rendono l'uomo veramente onorevole. Ed ecco senza più l'indice bibliografico delle opere principali del Zamboni. — *Della pila elettrica a secco*, dissertazione dedicata ad Alessandro

Volta. Verona tip. Ramanzini 1812, l'anno appunto della zamboniana scoperta. — *Lettera sopra i miglioramenti della pila a secco*, all'Accademia reale delle scienze a Monaco. Verona tip. Ramanzini 1816. — *L'elettro-motore perpetuo*. Verona tip. Merlo, vol. 2, 1820-22. — *Descrizione di un nuovo galvanometro, ossia elettroscopio dinamico universale*, inserita negli Annali delle scienze del regno Lombardo-Veneto 1855. — *Sulla teoria elettro-chimica della pila voltiana*, dissertazione inserita negli stessi Annali 1854-56. — *Storia dell'Accademia di agricoltura, arti e commercio di Verona* negli anni 1827-28-29. Pubblicò finalmente nel 1843 coi tipi Antonelli di Verona una nuova istruzione popolare sulla sua pila a secco, che può dirsi un compendio con notabili aggiunte e schiarimenti de' suoi studii su tale argomento già prima stampati. — Scrisse inoltre apologie e polemiche non poche sulla sua pila e teoria elettrica, in cui giammai non si ebbe a desiderare quella urbanità di modi, quell'amor del trionfo della verità anzi che della propria opinione, che resta ancor nelle polemiche fra i desiderii dei buoni (confessiamolo con nostro rammarico) specialmente in Italia. — Leggonsi altresì dotti suoi articoli nella *Bibliothèque universelle* di Ginevra; nelle Memorie della Società italiana dei Quaranta, massimamente una: *Sull'apparecchio idrostatico più semplice ed universale*; ed un'altra: *Sulla teoria del moto perpetuo*. Negli Atti dell'Istituto lombardo-veneto furono stampate alcune sue applaudite dissertazioni; come pure nella Enciclopedia italiana.

Da questa bibliografica enumerazione de' suoi scritti chiaro si apprende quali nuove scoperte, e quali miglioramenti di scoperte altrui abbia egli fatto nella scienza da lui per tanti anni e con tanto amor professata. A chi elementar cognizione delle scienze naturali soltanto si abbia, egli è soverchio il ricordare, come appena al principio di questo secolo, quasi foriera delle grandi conquiste che esso far dovea sulla inanimata natura, apparve la pila del gran Volta; si destò universal desiderio che scoprir si potesse un cotal umido da por fra le coppie, che perpetui ne desse i mirabili effetti. Egli è pur noto come il Zamboni e il Deluc, senza che l'uno dell'altro sapesse, quasi contemporaneamente pubblicarono la scoperta delle pile a secco; ma singolar fama si meritò il Zamboni per



(Giuseppe Zamboni)

avere, oltre le profonde sue considerazioni su tali fenomeni, scoperta altresì la forma migliore da dare alle coppie e alle pile: dalla pila a secco, la qual altro non era che una modificazione o corollario della voltiana, esser passato alla scoperta della pila binaria, con la quale fece di un passo avanzare la scienza: averla dipoi applicata al suo elettroscopio, che per la sua perpetuità, o per lo meno indefinibile attività, di tanto comodo e giovamento suol essere negli studii sopra l'elettrico; e finalmente altresì all'orologio.

Spero non sia per ispiacere a' lettori di qui trovar ripetute alcune parole del discorso che il celebre Arago teneva all'Accademia regale delle scienze in Parigi nella tornata del 29 novembre 1850 intorno alla scoperta del fisico veronese. « In fatto di moto perpetuo, nulla mai si farà di meglio del grazioso strumento inventato dal signor Zamboni, il cui principio motore è l'elettricità delle pile conosciute col nome di pila a secco. Un piccolo corpo leggero sospeso ad un filo di seta fra i due poli di queste pile, è attratto e respinto continuamente dall'elettricità. Questo moto non è già eterno, che nulla è di eterno nel mondo; ma dura molto tempo. Io conosco alcuni di questi strumenti, ed io ne costrussi parecchi, i quali camminano da alcuni anni senza interruzione. Essi meritano dunque fino ad un certo punto il nome di perpetui. E se questo meccanismo fosse applicabile alle macchine impiegate nelle arti, si potrebbe riguardare il problema del moto perpetuo come sciolto in una guisa soddisfacentissima. Molti tentativi si fecero per applicare questo principio motore all'arte degli orologi a pendolo, che si ricaricherebbero da se stessi. Ma la forza è troppo debole, e soprattutto cangiante;

poichè essa è soggetta all'influenza dei fenomeni atmosferici, e segnatamente alle variazioni di temperatura. Il perchè il moto perpetuo del signor Zamboni non è che uno strumento straordinario ed interessante ».

In conseguenza di che il Zamboni scriveva alla stessa Accademia una lettera per darle contezza dell'orologio con applicazione delle sue pile a secco, mettendo innanzi alla descrizione della macchina queste parole: « nella tornata del novembre 1850 codesta regale Accademia ebbe la degnazione di far parola del movimento prodotto dalla forza elettrica delle mie pile, la qual conta oggimai diecinove anni di vita perenne; non che di dichiarare che la formazione di un orologio con l'uso di tal movimento, darebbe sciolto il problema del moto perpetuo nella maniera la più soddisfacente. Le difficoltà di questa applicazione mosse innanzi da codesta Accademia, io già riconobbi in tante prove che m'andarono fallite; ma la perseveranza de' miei tentativi ebbe alla fine il guiderdone di un esito felice per via inaspettata ».

Imperciocchè questa forza microscopica delle pile adoperata soltanto per muover aghi o volanti leggerissimi, vedesi ora immediatamente applicata a nulla meno che ad un pendolo reale a secondi, mantener sempre vive le sue oscillazioni, ed il moto del pendolo trasmesso ad un orologio semplicissimo, dar la misura del tempo in ore, minuti primi e secondi. Per lo che sperando io che codest'Accademia voglia aggradir benignamente la notizia d'un apparecchio quasi da lei domandato, credo essere del mio dovere il venirlo ad essa descrivendo, ed offerirle per tal guisa un tributo dell'alta mia riconoscenza per l'onorevole favore ch'ella degnossi di concedere alle mie pile l'anno del mio soggiorno in Parigi, che fu il 1824 ».

La contralata *perpetuità* del suo moto possiamo dire fosse alla fine divenuta niente più che una questione di parole, se nella quarta unione degli scienziati italiani in Padova fu udito con grande applauso difendere la *perpetuità* del suo moto, per essa intendendo una durata di tempo indefinibile, che nessuno vorrà certamente negarle. Il perchè giustamente il cav. Cesare Cantù nel tomo di Cronologia che è fra i documenti per la sua Storia universale, diceva trattando degli orologi: « Non si vuol tacere un orologio a' di nostri e nel nostro paese costruito da Zamboni con un motore diverso, cioè la pila a secco: un corpo leggero sospeso fra i due poli di questa pila, attirato e respinto continuamente dalla elettricità, produce un movimento, che si perpetua sino al consumarsi della forza motrice ». Egli è qui inutile soggiungere, che, le più volte, un cotal movimento è interrotto, non già per consumazione della forza motrice, sì per isconcerto avvenuto nel delicato meccanismo: cosa che meglio assicura a questo moto il titolo di perpetuo, avvegnachè non per intrinseca mancanza di forza motrice nella pila zamboniana il movimento si arresti. Apertamente poi nell'ultimo volume della sua storia, ove parla dei progressi della fisica a' giorni nostri, il cavaliere sopra lodato scriveva: « Zamboni colle pile a secco accostossi al problema del moto perpetuo ».

Era in occasione del singolar plauso col quale il congresso scientifico di Padova accoglieva la eloquente apologia del Zamboni, conchiusa col motto di Orazio, *non omnis moriar*, che io dettava questo sonetto, ricevuto con peculiar benignità dall'antico mio professor di fisica.

No, tutto non morrai! Tuo spirito usato
In sacre veglie a meditar severo
Di natura l'eterno magistero,
Squareiò il gran velo, e lesse il proprio fato.
Dalla folgore il cielo disarmato,
Rivelò il formidabile mistero
Al generoso scrutator del vero,
Da invito ardir più presso a Dio levato.
Che se sdegnosa della man mortale
Al ciel battea troppo fugace i vanni
La voltiana scintilla al ciel rapita:
Per te in mano dell'non fatta immortale,
Col circo indefinibile degli anni
Misurerà del nome tuo la vita.

Fra le molte attestazioni di stima dal Zamboni riportate da incliti personaggi, accademie, e principi, ricorderò che il vicerè d'Italia nel 1812 lo donò di un anello di brillanti per la pila a secco: S. M. Francesco I ed il principe di Metternich lo donarono di ricche tabacchiere nel 1816 per lo primo sperimento dell'orologio applicato alle sue pile: tabacchiere che giocondamente in qualche lieta circostanza vedeansi lucicar fra le mani del venerabile vecchio.

Quanto valente maestro di fisica fosse il Zamboni egli è ben difficile dimostrarlo a chi udito non lo abbia dalla sua cattedra, o solamente altresì nella conversazione amichevole. Per ben più che quarant'anni, con encomio perpetuo e concorrenza di allievi professò la sua scienza nel liceo-convento di Verona, ove egli per poco può dirsi il fondatore di questa scuola. Io ben so, che ne' giovanili miei anni dalle eloquenti sue labbra pendendo, ed alla fiamma scientifica

del suo cuor rinfiammandomi, il miglior tipo seppi idearmi del perfetto istruttore, e sarà senza dubbio il Zamboni uno dei precettori che vivranno per sempre nel mio cuore.

Nè della fisica sua solamente fu amatore sì sviscerato, che gli altri studii non curasse. Dell'altre scienze dotto amatore egli era; nè al progresso di esse si diede a veder giammai peregrino, o per gelosia di gloria, nemico. Della musica era intelligente cultore; e talvolta si udiva nel tempio far sentire la devota armonia dell'organo egli che sì altamente meditar sapeva e spiegar dalla cattedra le sublimi armonie della natura. Delle arti belle sapea ben discorrere, peculiarmente ove conto rendesse delle cose notabili ammirate ne' suoi viaggi per l'Italia, la Francia e l'Inghilterra. Di eloquenza e poesia dilettavasi, ed io render posso piena testimonianza dell'eccezionale che da lui mi ebbi a dedicarmi tutto a questi studii. Ne' suoi trattati, massime all'astronomia, all'elettrico, e all'ottica, si ascoltava con eloquenti esordii precludere, non privi di qualche scintilla poetica, la qual più vaga brillava in mezzo ad argomenti sì austeri.

Memore sempre che il Dio della virtù si è pure il Dio delle scienze, fedele fu sempre ai voti che al tempio lo consacrarono. Per la qual cosa fu in lui venerato l'esemplar sacerdote; la Chiesa veronese mai sempre per tale se l'ebbe, onde uno degli esaminatori prosinodali, definitor dei casi di coscienza e liturgia, promotore generale della pia opera della dottrina cristiana lo eleggeva, nè egli a tanti ufficii venne meno.

Splendidissima fu la funebre pompa con cui Verona lo onorò: ispecchiata era soprattutto la mestizia devota con la quale i discepoli pregavano luce perpetua e requie eterna al professore amatissimo, che il giorno innanzi chiuse gli occhi per sempre alla luce terrena e salì a quel Dio che abita inaccessibile luce, dopo averlo appena sei ore prima udito spiegare i fenomeni della luce, e per la vegnente lezione alla spiegazione di altri ottici fenomeni invitarli! Crebbe poi il nostro amore per lui, dacchè nel suo testamento trovammo il nostro liceo fatto erede de'suoi scientifici libri e di alcune sue macchine, di che l'eccezionale Governo di Venezia ne voleva su pubblici giornali lodato: dacchè nella cattedrale dal nostro professor di filosofia Ab. Antonio Rivato, con quella grave e coscienza eloquenza che al tempio ed all'uomo di Dio meglio conviene e presso ai dotti ed ai buoni fa onore non meno al laudato che al laudatore, udimmo encomiarne le rare doti della mente e del cuore.

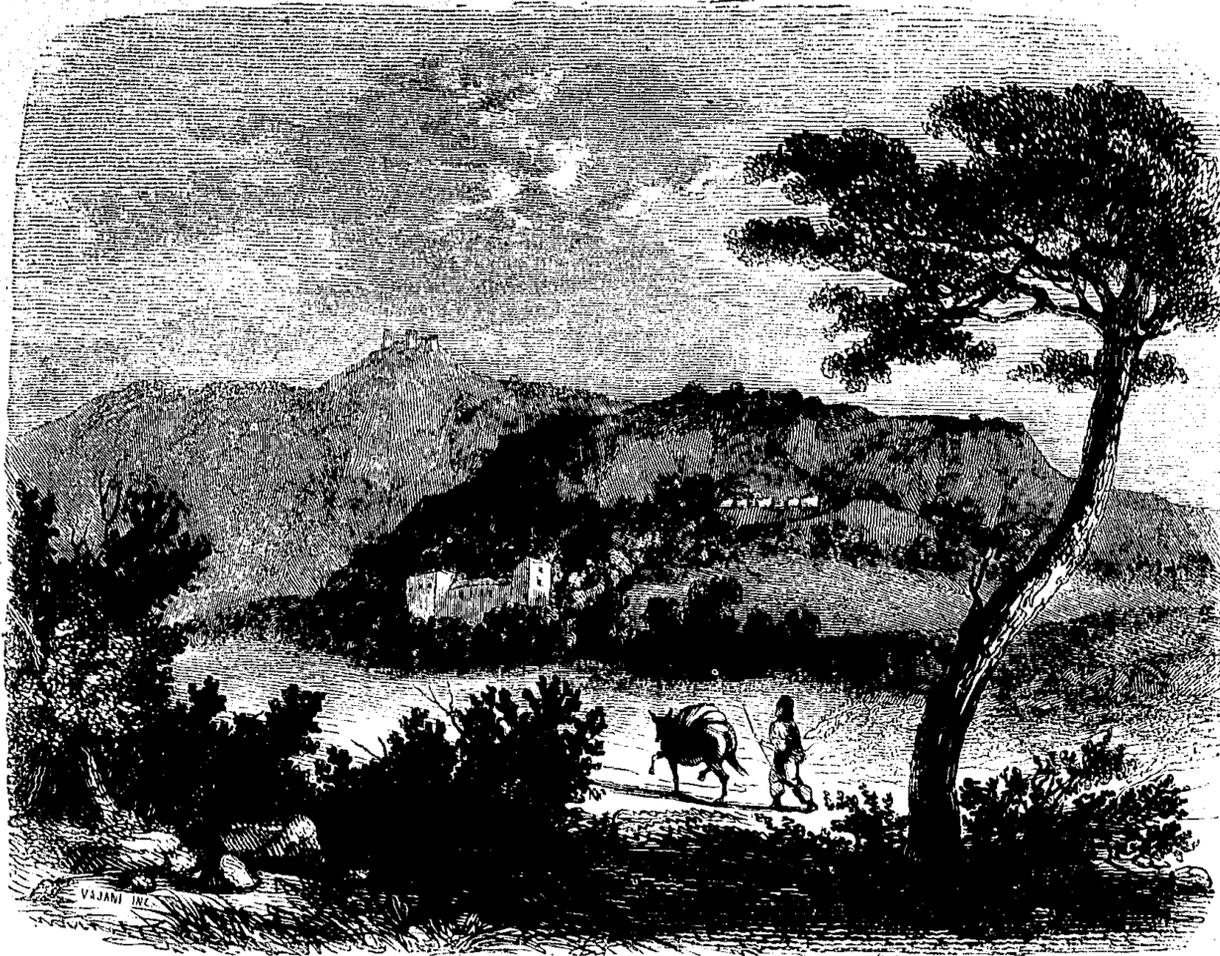
Vivi in eterno, o benemeritissimo, che primo apristi al mio cupido intelletto il gran libro della natura, e primo mi apprendesti a meglio venerar Dio nella contemplazione filosofica delle sue opere. Ricevi su queste pagine, se non più, una protesta pubblica e cordiale di riverente amore da chi dieci anni prima tuo discepolo, tu, eran già nove mesi, in bocca baciavi, e stringevi caramente per mano, tuo collega chiamandolo. Felice, che tutto nel sepolcro non giacessi, ma orrevole posto nella mente e nel cuore dei superstiti ti sei preparato!

Verona 1° gennaio 1817.

Ab. prof. LUIGI GAITER.

La festa del 5 febbraio in San Marino.

Il 5 febbraio fu giorno di letizia e di festa pel buon popolo sammarinese, poichè in esso solennizzava la ricordanza della recuperata libertà, dopo la luttuosa violenta occupazione albertoniana, avvenuta il 15 ottobre 1759; poscia nel ridetto giorno 5 febbraio 1740 reintegrata dalla giustizia di Clemente XII alla primiera indipendenza. Nel rinnovarsi di ogni anno questo giorno viene salutato con gioia dal suono di tutte le campane del territorio della repubblica all'alba e alla sera tre giorni innanzi, e nel dopo pranzo del 5 una processione si parte dal sobborgo maggiore, e recasi nel nuovo magnifico tempio recentemente eretto da quel popolo riconoscente al santo loro istitutore di libertà. Quivi si recano nella loro modesta ma decente gala i Reggenti colla loro guardia, e i principali funzionari e cittadini e le milizie a render grazie a Dio e al loro protettore della conservata preziosa loro libertà ed indipendenza. Ma questa volta per cura del fiore della gioventù sammarinese si volle decorata più del consueto la religiosa e civile solennità. Dopo l'Ave Maria del giorno 4 furono illuminate le tre torri, impresa della repubblica, incendiati oltre sessanta fuochi disposti con ordine sulla cresta del monte come a descriverne la poetica e maestosa parabola; ma questo nuovo e stupendo spettacolo non poté essere ammirato dalla sottostante Romagna nè dal Montefeltro per la nebbia sopravvenuta, e contrarietà del tempo. Una salva di 21 colpi di grossi mortari ripetuta all'alba del seguente di ne fu il preludio. Tanto nel mattino, quanto nel dopo pranzo mentre si



(Veduta di San Marino)

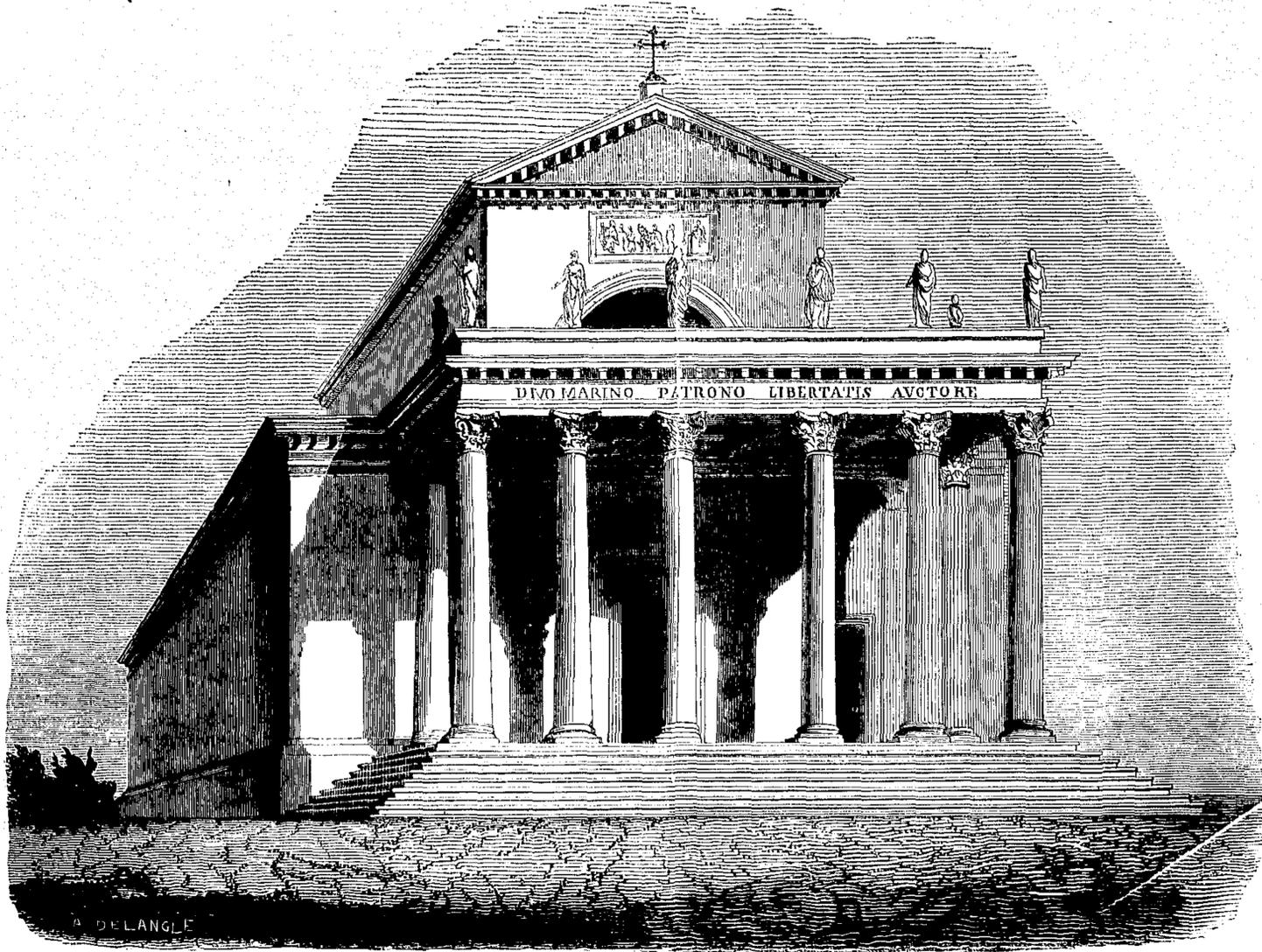
celebrarono gli uffizii divini, furono ripetute le salve, il rimbombo delle quali si diffondeva nelle sottoposte valli e pianure. Dopo le due partiva la processione nella quale vedevansi i quattro simboli delle virtù, quello della Libertà che portava il vessillo repubblicano bianco e celeste col motto *Libertas perpetua*; molti angioletti vagamente vestiti li precedevano. Un drappello di elette e gentili signorine vestite elegantemente, con bianco cereo, appresso alle quali veniva una schiera di giovani vestiti di nero pur essi portanti un cereo, rendevano più imponente questo corteo religioso. Una giovane scelta tra le più illustri famiglie in capo alle altre portava il vessillo bicolore, la quale veniva imitata da un altro signore posto alla testa degli uomini. Il concerto militare alternava coi cantici della Chiesa. Il freddo, la neve ed il vento non furono ostacolo a quelle delicate giovani di affrontare il lungo cammino frapposto fra le due chiese, tanto esse si mostrarono valenti e piene di nobil desio.

Pervenuta la processione al ricordato maggior tempio sopra il quale leggevasi questa iscrizione (*):

A DIO OTTIMO MASSIMO
DATORE E PROTEGGITORE DI LIBERTÀ
LODE E GLORIA IN ETERNO

Mosse la Reggenza col suo corteo e le milizie cittadine in bella tenuta assistenti alla sacra cerimonia per ringraziare l'Eterno della conservata libertà, e invocare che ella sia perpetua, eterna, come il divo Marino la prometteva ai diletti suoi figliuoli. Giammai si vide (ad onta della pessima stagione) tanta frequenza di popolo. La sera tutte le case così

(*) Le cinque iscrizioni sono dell'egregio poeta Mauro Guidi di Pesaro cittadino sammarinese, autore dell'Inno Nazionale della Repubblica.



(Tempio di San Marino)

della città come del borgo si videro illuminate. Pure il teatro era splendente di moltissime faci. Nell'atrio di esso leggevasi quest'iscrizione:

QVA SAMMARINESI ACCORRETE
ADVNATEVI TVTTI
RINNOVATE L'AMPLESSO DOLCISSIMO
DI FRATELLANZA DI AMORE DI PACE
SIA QVESTA SEMPRE L'ARENA IN CHE ALTO RISPOXI
LA PVBLICA GIOIA IL SACRO E LIBERO CANTO
DELL'AMOR DELLA PATRIA DE LE VIRTU CITTADINE
V FEBBRARO MDCCCLXVII

Ai due palchi di mezzo del proscenio sventolavano le bandiere, e quando comparvero i Reggenti al loro palco furono salutati da prolungati e caldissimi evviva. Alla grave tragedia fu preferita una brillante commedia eseguita da una compagnia comica. Terminata la commedia, mentre si apparecchiava il teatro pel veglione, tutti gli esteri convenuti alla nazionale festività, furono invitati in una bella, ampia, e ben decorata sala, di cui noi crediamo non verrà disgradita la descrizione. In fondo alla medesima era stata collocata sopra un piedestallo la statua della Libertà più grande del vero con questa iscrizione:

IL SIMVLACRO AVGVSTO DI LIBERTÀ
SIA FIAMMA E VIRTU PER TVTTI
CHE HANNO VNA PATRIA
E LEI VOGLIONO GRANDE FELICE

A lato di essa v'era il vessillo della repubblica sul quale leggevasi queste parole:

NIVNO DI NOI MANCHERÀ SOTTO QVESTE BANDIERE
NEL DÌ DEL PERICOLO
E VI ACCORREREMO FESTOSI COME I NOSTRI PADRI
IL V FEBBRARO MDCCCL
DI RICORDANZA FELICE

Di facciata al ridetto simulacro vedevasi il ritratto in mezza figura grande al vero del prode Alfonso Gangi salvatore della repubblica, dipinto per questa circostanza dal valente giovane sammarinese Pietro Tonnini. Nell'altro lato della sala vi era lo stemma della repubblica contornata di trofei ed emblemi militari, dall'altro poi questa iscrizione:

O GENTI ITALIANE
BENEDITE A CLEMENTE DVODECIMO
RESTITVTORE DI QVESTA REPUBLICA
NEL V FEBBRARO MDCCCL
LA LIBERTÀ' LA VIRTU CITTADINA L'AMOR DELLA PATRIA
SANTIFICÒ REDENSE QVEL SOMMO
E QVESTO FV BENEFICIO PER TVTTA ITALIA
COME D' ITALIA DEL MONDO
SARÀ GLORIA E SALVTE NON PERIVTRA
PIO NONO IMMORTALE

Due lunghe tavole disposte a forma di ferro di cavallo, ma aperte in fondo, erano convenientemente adorne di eleganti e splendidi doppiieri. Sedevano in entrambe a due file i convitati tutti esteri, moltissimi dei quali chiari per ingegno, per natali, e per alto e generoso sentire. Non mancarono gentili ed aggraziate signore, ed alcuni reverendi sacerdoti a rendere più gioconda e pregevole la riunione. La moltitudine dei suddetti non permise che ivi sedessero i Sammarinesi, i quali presentando il numero considerevole di quelli che li avrebbero favoriti, avevano apparecchiata un'altra gran tavola nella stanza vicina, dalla quale scambievolmente si vedevano, e si udivano tutti i convitati. Alcuni dei più rispettabili cittadini nell'intendimento di fare gli onori del paese, e nel tempo stesso perchè il servizio delle tavole procedesse bene ordinato, vi presiedevano colla maggior cura e vigilanza, tantochè in cosiffatta moltitudine l'ordine non potè desiderarsi maggiore. Cominciarono gli evviva e le poesie tutte animate da gioia profondamente sentita. Da prima fu salutato questo sacro, venerando, antico avanzo di libertà italiana, e a nomi di libertà e d'Italia fu palpito indescribibile. Tutti gli sguardi parvero in un istante rivolti a quelle gravi ed energiche sembianze di Alfonso Gangi forte e magnanimo conservatore del libero suolo, e tutti benedissero il coraggio del prode quando alla presenza del tiranno, e in mezzo ai suoi sgherri ripeteva ad alta voce il giuramento di fedeltà alla patria diletta. I nomi dei più valenti italiani non furono dimenticati, e fu particolarmente ricordato quello di V. Gioberti. A rendere maggiore tanta esultanza il reggente Francesco Gangi, nipote del magnanimo Alfonso, si recava incognito a visitare i suoi concittadini e i tanti esteri colà adunati, e l'atto cortese veniva oltremodo aggradito, e ricambiato coi più fragorosi ripetuti e spontanei applausi. Dopo la cena il teatro che già li attendeva fu abbellito e rallegrato dalle signore e dai signori che numerosi presero parte ai piaceri della danza, che durò fino al giorno seguente.— Questa festa comunque modesta fu di tanta e piena soddisfazione per tutti i buoni, che la memoria di essa durerà perenne, incancellabile.

UN SAMMARINESE.

Giovanni Duprè.

Solo tra' cittadini, cui la legge senza privilegio di caste accordi eguale franchigia, possono aver vita e incremento le arti, che perciò furono chiamate liberali. In mano dei Greci pria che bambine comparvero adulte; perchè un popolo libero che si addia ad ogni libera e gentil disciplina prima cerca ogni onesto comodo della vita, e quindi rivolge le sue ricchezze, acquisite con la propria industria e commercio, all'ornamento della patria ed allo splendore del cittadino consorzio. Atene ci offre di ciò un magnifico esempio; Atene

che non aveva un popolo di schiavi relegati come giumenti alla gleba. Eppure con la stessa impareggiabile maestria, che soleva adoprare la squadra, lo scalpello ed il pennello, impugnava la spada, che spesso arrecò ferite mortali a Sparta, che solo educava i suoi cittadini alla fatica e alla guerra; e Sparta non contò tra i suoi cittadini nè un mediocre architetto, e neppure uno scultore, o un pittore.

Queste arti non passarono in Roma conquistatrice. I signori dell'universo abborrivano da ogni arte qualunque, che solo era permessa tra loro agli schiavi. Chi è schiavo di corpo, lo è pure di mente; furono gretti imitatori dei greci artisti e non mai creatori; talchè sotto il dominio romano le arti belle, sempre in mano dei Greci, non progredirono, e giunsero al totale loro decadimento con la traslazione della sede imperiale a Bisanzio.

Il frutto delle conquiste, o per dir meglio di tante rapine, durate pel corso di tanti secoli, non avea già impinguato la nazione italiana, ma pochi patrizii potenti, che ad onta della generale miseria scialatequavano milioni in una cena, o in uno spettacolo sanguinoso nel circo. Il popolo restò accasciato sotto il peso della miseria e dello avvilito, quando questi epuloni corsero ad assediare le sale dei Cesari bizantini. Voleraci una mano di ferro, che scotesse dal letargo la vilipesa Italia, e questa venne dal Nord. È falso a mio credere che i popoli del Settentrione oscurassero questa penisola con le tenebre della loro ferrea ignoranza; i mediocri artisti e gli scrittori non meno mediocri avevano esulato in Costantinopoli, dove solo potevano sperare un guadagno: cosicchè l'Italia non dagli stranieri conquistatori ripeté le sue tenebre d'ignoranza ma da se stessa.

È vero che finì di spegnersi anche quel poco di bagliore di scienza, che eravi rimasto; ma in cambio si maturava in segreto un bene, che non ha compenso, e che quindi doveva portare l'Italia al più alto grado di gloria. Primieramente tutti gli Italiani con sforzo longanime deciso, vollero essere uguali nei diritti, annullarono le caste e si costituirono in nazione. Ecco sorgere allora gli studiosi e ammiratori delle opere dei greci ingegni; ecco riprender vita in Italia le arti belle, che onorarono ed abbellirono la patria di Pericle.

Sia pur che gl' Italiani apprendessero i primi rozzi rudimenti della pittura dai Bizantini; è un fatto però che la portarono subito a una tale perfezione da dirla tutta loro, come ce lo mostrano specialmente la scuola Senese, Fiorentina e Pisana. Il gran Giotto chi ha mai imitato dei pittori bizantini?

È forse sarebbe stato bene per l'arte italiana, che non fossero esistiti tanti preziosi monumenti di scultura greca, inimitabili nella loro perfezione, ma che pure la religione del bello tanto potente nell'uomo forzò gli artisti ad imitarli. Però i primi scultori pisani e fiorentini si guardarono di seguirli, ben persuasi che chi imita, è come quello che va dietro, onde gli è tolta la strada per passare innanzi. Andrea Pisano e il Donatello si resero immortali, perchè furono ammiratori e non imitatori delle sculture greche, e così diedero alle loro opere un marchio originale, un'impronta tale nazionale.

Nè mi si creda un sacrilego in arte; ammiro al pari di ogni altro quelle creazioni del genio; ma dico solo che cambiati i bisogni e la religione, le opere pure debbono seguire questo cambiamento. Io dimando, per opera stupenda che fosse il Giove olimpico di Fidia e tutto spirante la vera maestà del re degli uomini e degli dei, se potrebbonsi imitare le forme e l'atteggiamento di quello per rappresentare un Padre Eterno? Ma lasciamo questo argomento tanto controverso dagli idealisti e dai naturalisti, sul quale ancora non par che trovinsi d'accordo, e veniamo al propositoci soggetto.

Michelangiolo col suo miracoloso ingegno calco una strada, specialmente in scultura, così arida e pericolosa, a reggersi sulla quale solo bastarono le grandi ali del suo ingegno; chi volle imitarlo rovinò a basso, perchè solo imitò l'esagerato e non il bello stupendo che racchiudono le sue opere. Per mala ventura questa falsa scuola giunse fino ai giorni nostri, nei quali sorse un potente ingegno, che richiamò la scultura dal suo travimento, ma però l'ha messa sulla strada dell'imitazione greca. Ingegni più accorti hanno veduto doversi fare di più, e si sono svincolati da queste pastoie, lasciando libero il campo al loro genio, e solo cercando nella natura i tipi del bello. Firenze e Roma ne danno splendido esempio; e la prima specialmente, oltre un grande scultore di fama assicurata e più che europea, conta un giovane artista che sarà di non poco ornamento alla sua patria. Ecco come la prima volta mostrossi al pubblico.

Nel 1842 fu tra le altre opere di arte esposto nelle sale dell'Accademia di belle arti di Firenze un modello in gesso rappresentante l'Abele morente. Destò tanta sorpresa e meraviglia lo stupendo lavoro da crederlo opera di provetto artista francese, come induceva il cartello portante = Abele morente di Giovanni Duprè. — Ed innocente era l'inganno, perchè l'artefice nato e vissuto nella classe degli artigiani era alla generalità sconosciuto. Ma qual fu la sorpresa, quando il giorno dopo al cartello era stato aggiunto = Giovanni Duprè di Siena? = La letizia di tale scoperta fu congiunta alla curiosità di conoscere l'oscuro artista, che segnava questo primo passo di gigante sullo spinoso sentiero dell'arte. Egli più che in Siena era stato educato in Firenze; e chi sa le quante volte ognuno che passava di sulla piazzetta di San Biagio lo aveva veduto nella bottega Sani maneggiare la sgorbia per intagliare mobili e cornici? ma l'umile artigiano non attirava gli sguardi curiosi del passeggero. La perfezione di questa statua recò tanta sorpresa, specialmente per essere stata fatta da un giovine che poco avea frequentato l'Accademia, e quel poco ad incremento del suo mestiere, che mosse la voce non so se invidiosa o inetta, essere stato l'Abele formato sul vero. Non potea farsi all'artista un più bell'elogio.

Non pertanto l'Abele rimase senza committente; e quantunque l'artefice languisse nel bisogno con la sua famiglia, non iscorossi, che anzi alla vista di tutti, perchè a tutti aperto il suo studio, diede principio al modello del Caino, il cui disegno è qui riportato.

È ben difficile che si accoppi in un uomo ad un delicato un

fortissimo sentire, o che per lo meno egli abbia facoltà di rappresentarlo con egual verità di movenza e di forme. L'Abele è un sogno di un'anima sensibile e delicata; in tutte le sue membra spirava una soavità di costume, una celeste mansuetudine; muore e morendo perdona, vero simbolo del promesso Abele alle genti. Le forme del Caino pronunziate, sentite, sono il simbolo della forza tirannica esercitata sopra il debole innocente, la quale se non trova punizione sulla terra, la riceve tremenda dal Cielo. Iddio ficca nel cuore del prepotente oppressore una tale lacerante sinderesi, una tale tremenda paura, che lo rendono il più infelice, il più esecrato degli uomini. E tale fu Caino, e tale è stato rappresentato dal Duprè.

L'artefice colla sua mente creatrice ha colto il fraticida nel momento che inorridito alla vista di un uomo, che lotta con la misteriosa figlia del peccato, con la morte, da lui non per anco veduta, tenta fuggire dall'atroce spettacolo del suo delitto. Ma sulla via è attraversato dalla folgore vendicatrice dell'Eterno, che lo fa indietreggiare, e gottare un grido che lo spavento e l'orrore gli soffocano in mezzo alla gola. In tutto l'atteggiamento di questa figura è espressa la tempesta tremenda di quell'anima fuia; e l'agitazione, lo scompiglio, la convulsione sono il frutto dovuto al primo abusatore della forza.

L'esecuzione in marmo ha migliorato di gran lunga il modello, ed è tale da sorprendere chiunque l'ha qui veduta. È un vanto ad un tempo ed una perdita per l'Italia che questa statua con l'altra dell'Abele siano state eseguite per commissione dell'imperatore di Russia, alla corte del quale l'Abele ha preceduto il suo omicida fratello. Il magistero dell'arte è pari in ambedue, ambedue sorprendenti, ma dipende dalla disposizione di animo dell'osservatore il maggiore o minor piacimento dell'una o dell'altra di queste due statue; se mal non mi appongo, deve avere più incontro il Caino.

Mentrechè l'artista operava questa figura, le cui forme convulse gli presentava a modello il suo solo pensiero, modellava pure una Beatrice in piccola dimensione, e rappresentava tale, quale già fu concepita nella mente divina del più grande de' poeti, che rivideva in Cielo angelica e pura, come l'aveva amata in terra. E sì bella la movenza, sì delicato e semplice il panneggiato, sì gentili e oneste le forme, che non pochi committenti ha avuto per questa figurina l'artista.

Era ben ragione che colei che diede l'alto concetto del poema, cui posero mano e terra e cielo, fosse accompagnata dal suo esule cantore; e il Duprè lo modellò sulle stesse dimensioni della Beatrice, giovinetto bensì, come lasciò dipinto il di lui amico pittore di Vespignano. È il Dante in una posatura semplice e grave, austero nel giovanile portamento, senza accomodata ricerca di pieghe, quale insomma poteva essere uno sdegnoso e schietto figlio di quel secolo parco di parole, ma profuso di magnanimi fatti. Quella fronte pensosa, in cui forse in quel momento balena l'alto concetto della Divina Comedia, è serena come la sua anima, è schietta e sdegnosa come il suo cuore. Solo un voto ci resta: che Dante abbia nella sua patria almeno una statua degna di lui.

Queste tre opere furono cominciate e compite nel corso dell'anno 1843, e nel 1844 dava mano al modello del Giotto, statua per una delle nicchie di sotto gli uffizii di Firenze. Appena esposto l'Abele, quando nessuno sovveniva all'artista, fu data la commissione da S. A. I. e R. la granduchessa attuale di Toscana, pagando questa statua del proprio denaro. Il sorprendente di questa figura è la natura al vero ritratta con tutta la semplicità e bonarietà del secolo, in cui il pastorello artefice visse. Per esser veri nell'espressione, nel costume, nei tipi bisogna interrogare le storie, e vestirsi quindi per dir così dell'anima del rappresentando. Giotto, secondo narrano i suoi contemporanei, ritraeva dal suo nascimento forme assai rozze e grossolane; il Duprè non ha falsato la storia, e con sommo magistero ha rappresentato questo gran pittore, scultore ed architetto nell'età vecchia, quando avea già dato compimento all'opera ammiranda della Torre della metropolitana fiorentina, e nel momento che profondamente pensa a dare a quello stupendo tempio una facciata degna dell'ardito disegno del grande Arnolfo. È così vero questo concetto, che fu detto ch'ei pensa troppo. Difficile di poter fare tal critica a molte altre statue!

Siena non fu dell'ultime a dare una commissione al suo cittadino, siccome era stata delle prime ad aiutarlo con spontanea cittadina sovvenzione, quando l'artista avea bisogno di mezzi e non d'incoraggiamento; perchè chi è nato a correre non ha bisogno di sproni, nè cura barriere. Aperta una popolare sottoscrizione, fu commesso all'artista senese la statua di Pio II da collocarsi nella così detta Libreria del Duomo di quella città, dove dal Pinturicchio fu istoriata la vita di quel pontefice. Il modello è stato finito nel 1843, ed ora aspetta l'esecuzione in marmo. Il momento, in cui è rappresentato questo pontefice, è solenne: nell'atto che benedice la Crociata da lui predicata contro i Turchi, la quale è per salpare dal porto di Ancona. L'aspetto ispirato e grave, il magnifico piviale che veste il pontefice, e che col suo grandioso piegare rende più augusta e veneranda la figura, si fanno oltremodo ammirare.

Ecco che fino a qui l'artista ha corso con uguale successo per tutte le vie dell'arte: gentili forme virili nell'Abele, muscolute e forti nel Caino, senili, pinguescenti nel Giotto, angeliche nella Beatrice, severe nel Dante, maestose, venerande nel Pio, ed ora pudibonde e tutte spiranti modestia nella figura dell'Innocenza dal Duprè modellata. È tale il candore il quale come un'aureola circonda le membra della quasi nuda vergine, che non risveglia che pensieri celesti. Bene a ragione ha cantato in un inno per questa statua il professore Giuseppe Borghi:

O volgo, l'allontana!
Qui fassi amor sublime;
La cupidigia insana
S'attuta, o si reprime.

Tu vieni, o qui l'assembra
Eletta gioventù;
Quelle incorrotte membra
Esalano virtù.

Soli cinque anni di vita artistica conta il non ancora sei-lustre Giovanni Duprè; il suo nascimento all'arte è stato come quello di Minerva. Deluderà egli le aspettative d'Italia? No, che sono omai mature; egli ha genio e fede, doppia face che ha sempre illuminato questo diletto paese, e che il vento aquilonare ha invan tentato di estinguere.

GIOVANNI CHIARINI.

Dio e l'Italia.

Post tenebras lux.

Dio, che gli eventi libra
Nel senno eterno e li commette ai fati,
Con alternar di secoli tramuta
L'orbe d'aspetto e cribra
Uomini e cose. Ei mille e mille armati
Sperde d'un guardo, ei con la man temuta
Or le tempeste attuta,
Or gli elementi in aspra lotta involve;
E se il possente de la terra attenda
Levar sua fronte altera, ecco si solve.
Sua forza, e nullo tanto ardir diventa;
Tal che le sorti umane
Piegan devote a quelle leggi arcane.

Mirabile, sublime
È il magistero dell'eterna mente,
Onde redenti i popoli devoti
Sorgon talor da l'ime
Sorti di schiavi a libertà possente;
Chè a coronar co'suoi decreti ignoti
De' più mortali i voti
Di Gedon ruota or la spada ed ora
Scuote la fionda de l'umil Davide;
Talor fra l'iri e l' sol la terra irrorà,
Talor fra i nembi in torvo atto si asside,
E impera al turbo edace
Il Dio delle vendette, — il Dio di pace. —

Il Dio di pace a questa
Itala terra che si bella splende
Del suo sorriso maturò destini
Più fausti alfin, la vosta
Le strappò del corruccio e l'atre bende;
Ei pietoso destò dai gioghi alpini
Ai Siculi confini
Un grido di speranza e di conforto;
La vedovata Chiesa e l'roman soglio
Donò d'ua Pio, che al popolo risorto
In giolito mutava ogni cordoglio,
Di tal che in sua divina
Possa può Italia coronar reina.

E noi sempre divisi,
Noi Siculi, noi Liguri ed Insubri,
Di sventurata madre incauti figli,
Ci raccogliamo assisi
Sotto un sacro vessillo e fra i delubri
De la patria scordiam pene ed esigli.
Tratti da rei consigli
Non più nemici scenderemo in campo,
Or contro Gallia, or contro Iberia armati,
Ora con esse ad isfidare il lampo
Di teutonico acciaio abbinati
Tempi d'ire fraterne,
Che la pietà del ciel non volle eterne!

L'italica speranza,
Fratelli, avviva la pietà celeste;
Ella a meriti ne ascrive il lungo duolo,
La fede, la costanza. —
Fia che in breve dall'Adula si desti
E scorra fino all'Etna un grido solo;
Fia che dispieghi il volo
Da' suoi giacigli l'aquila latina;
Nè più vano desio, sogno mendace
Sarà l'itala lega. Una divina
Legge ne stringa in vincolo di pace,
E splenderà la bella

Agl' Itali promessa era novella. —
Fu sogno menzognero,
Fu deliro fatal nostra fidanza
Delusa con livore empio, efferato
Da perfido straniero,
O invan riposta nella ria baldanza
Di troppo audace condottier scetrato,
Che, disfidando il fato,
Pensò levarsi oltre l'umana spera:
Mortal superbo! Ei nel distrur possente
Quasi scorrea micidial hufera;
Volle crear, ma vaneggiò sua mente,
Di quella fiamma priva
Che il cielo infonde e amor di patria avviva. —

Italo naeque il Grande,
Il colosso di Cirno, e dal natio
Scoglio protese, Briareo novello,
Oltre le ondose lande
Sue cento braccia e 'n sua baldanza ardio
L'orbe vantar di sua possanza ostello. —
Ma fu pensier rubello
Al cielo, al patrio suol, che tanta speme
In Lui riposta avea, fu all'uom fatale
Ineluttabil maechia, onde ne freme
Forse ancora lo spirito immortale,
Cui pura e senza velo
Splende or la gloria degli eletti in cielo. —

Volgon maturi i tempi
Alfin che dalle belle arti di pace
All'Italia si torni il lustro ambito;
Della discordia gli empì
Gridi si ammutan, spengesi la face;
Delle belliche trombe è il suon sbandito;
Schiuso a non più sentito
Gaudio ogni italo core, alfin si pasce,
Quasi redento a sacrosanti affetti,
Di un conforto bramato a tante ambascie;
E sublimati cantano gli eletti
Patria, amor, poesia,
Santi affetti onde l'anima s'india! —
In te, possente Iddio,
Re d'un impero ch'oltre il tempo dura,
Increato Fattor, Ente sovrano,
S'arresti il canto mio.
Tu incompreso comprendi ogni fattura,
Tu porgi al fiacco la possente mano,
Guida e potere areano; —
Te invociam noi, deboli ancor, prostrati
Per antico servaggio. Oh, alfin risplenda
La mistica tua luce ai travagliati!
Forte e felice questa Italia rendi,
E, tua mercè, sia dossa
La nuova terra ad Israel promessa. —

LUIGI COSTA.

Sunto della prolusione del p. Cav. Taddei,

DETTA NELLA SCUOLA MEDICO-CHIRURGICA
DI PERFEZIONAMENTO IN FIRENZE.

Se la scienza medica, sottraendosi ai giorni nostri all'impero di dottrine false, molto favorevolmente provide al suo ingrandimento, rassicurarsi d'altra parte per l'acquisto di verità importantissime, ponendosi di nuovo sulla via dell'esperienza non solo, ma stringendosi ancora in amico consorzio a due scienze novelle, alla chimica organica nell'interesse degli studii medici ed alla neuroscopia: le quali scienze, mentre son atte ad effettuare le più sottili investigazioni ed a raggiungere molto veridici risultati, serviranno ad essa come d'istrumenti atti ad accrescere il suo potere inventivo, e conducendola a trarre dall'esame dei fatti deduzioni razionali, la renderanno abile a stabilire vere generali teoriche. Imperocchè venendo per queste scienze ad essere istituita l'analisi completa degli esseri della natura, i soggetti complessi della medicina vengono altresì ad essere risolti nelle loro parti costituenti, e la cognizione dei fenomeni dell'organismo, tanto sano che inferno, rimane in tal guisa più agevole a conseguirsi. La chimica organica nell'interesse degli studii medici, sebbene nascente, enumera già cultori illustri, per opera dei quali ha ormai effettuato progressi notabili. Ed è veramente ragione di patria esultanza che nell'Italia, ove questa scienza fu primieramente proclamata indispensabile nello studio dei fenomeni dell'economia animale, e per la felicità dei risultati delle indagini sperimentali, e per la sottigliezza delle induzioni, abbia qui ricevuto la scienza medesima frequente ed efficace cagione del suo incremento.

In mezzo ai nomi dei chimici italiani, quello dell'illustre professore Taddei risuona celebrato per ben meritata risonanza, dalla felicità dei suoi ritrovati non meno che dalla perspicacia delle sue illazioni procacciatagli: ed ora appunto ne gode di potere discorrere dei risultati di certi suoi esperimenti intorno agli uffici delle sostanze inorganiche negli organismi, dei quali egli fece soggetto di prelezione al suo corso di chimica organica nell'interessi degli studii medici, detta nella scuola medica di Firenze.

La presenza costante e immanabile delle sostanze inorganiche in ogni organismo o vegetale o animale, la combinazione intima delle prime con le seconde, siccome è il ferro combinato nel sangue, i sali nella sostanza dei muscoli, l'essere costantemente carichi di queste sostanze quei materiali tutti che servono agli atti organici di formazione, di riduzione e di rinnovamento, non escluso l'ovulo degli animali ed il seme delle piante, nei quali non che scemare nello sviluppo loro i principii inorganici, sia che alle membra materne restino tuttavia uniti, sia che se ne separino per assumere la individualità, nella categoria degli animali specialmente, grandissima copia di queste sostanze trovasi unita ai principii loro nutritivi, tutte queste erano ragioni sufficienti per far ritenere al nostro autore la presenza di queste sostanze inorganiche come condizione indispensabile, e sine qua non della formazione degli esseri organici. — Abbenchè distanza grande separi gli animali dai vegetali nella serie delle funzioni loro, pure sono i medesimi somiglianti in alcuna di quelle. Così in ogni organismo o vegetale o animale le sostanze inorganiche variano assai a seconda dei diversi periodi della loro esistenza. E se gli animali nell'infanzia loro esigono molta copia di sostanze saline-terrose, la stessa necessità troveremo noi nelle piante, se le considereremo in relazione alle condizioni peculiari della loro struttura. E gli alberi che annualmente rinnovano la loro infanzia, nei teneri ramoscelli e nei polloni contengono copia molto maggiore di queste sostanze di quello che nei vecchi rami non siavi. E qui l'autore scendendo a dire delle piante erbacee mostrava come in un campo, sebbene annualmente impinguato di concime, la semenza del grano, per esempio, o dell'orzo, venga ad essere succeduta annualmente, dà sempre men copiosa raccolta, la quale povertà di messe deriva dall'essere stato annualmente quel terreno spogliato dei principii inorganici, delle quali si trova ricco il culmo del frutto del grano e dell'orzo; perlochè onde restituire al medesimo la primiera sua fertilità è necessario di somministrargli insieme ai concimi nuovi principii inorganici. Simile a questo fatto dell'economia vegetale,

è il tristo fenomeno che si osserva nei teneri animali alimentati con latte di nutrice pregnante, i quali divengono ben presto rachitici e cachectici, e quel latte che non è deficiente di caseina o elemento plastico, e di lattina o burro o elemento respiratorio, è però molto povero di materiali inorganici, dei quali è variata eziandio la miscela colla caseina, e con le altre sostanze: dal che l'autore deduceva la necessità assoluta della miscela delle sostanze inorganiche con le organiche, per la conservazione ed aumento degli organismi, miscela che non può dall'arte essere imitata nella preparazione degli alimenti, ma che fa d'uopo sia effettuata dalle forze proprie dell'organismo. Nè ciò diceva egli ad infirmare la dottrina professata oggidì intorno alla nutrizione per ciò che attiene più specialmente alla distinzione che farsi degli alimenti in plastici e respiratorii; imperocchè mentre egli pure seguita questa dottrina, ritiene però che ambedue le specie di alimenti non riescono all'uopo se non sono muniti delle sostanze inorganiche, le quali vadano a riparare le perdite delle similari dall'organismo subite.

Queste considerazioni premetteva il nostro autore alla narrazione degli esperimenti istituiti a quest'oggetto, e ricordando i propri lavori che ai congressi di Milano e di Napoli egli aveva pubblicato intorno al vuoto e al pieno delle ossa, e intorno alle cagioni per le quali le appendici della pelle, come peli, unghie, abbenchè ricche molto d'azoto, non servono di nutrimento ai carnivori, dall'esame della composizione delle sostanze organiche preformate passando allo studio dei rapporti dei principii organici con gli inorganici nei composti artificiali, enunciava i risultati de'suoi esperimenti istituiti intorno al grado di affinità, con cui si unisce alle sostanze organiche il fosfato basico di calce, eleggendo appunto questo sale, come quello che fu dalla natura preferibilmente adoperato nelle organiche operazioni.

Assumendo egli il detto sale nella quantità di 100 parti in peso, ritrovava che mentre la proteina si unisce ad esso nella proporzione di 25, vi si uniscono nelle proporzioni di 29 l'albumina, di 51 l'albumina vegetale, di 20 la fibrina del sangue, di 59 la fibrina del muscolo, di 29 la caseina, di 15 la gelatina.

Queste diverse proporzioni d'affinità ritrovate con l'esperienza davano luogo a dedurre il grado d'affinità della proteina per il detto sale essere quasi sempre eguale a quello della caseina, e mentre l'albumina si vegetale che animale supera d'assai in quest'affinità la proteina, la fibrina del sangue ha per esso un'affinità molto minore del principio proteico, ritenendo il minore grado d'affinità per esso la gelatina. Esperimentando così, egli evitava la complicazione dei fenomeni che sarebbe insorta adoperando o muscoli, o nervi, stante la loro organica composizione. Da questi risultati d'esperienza deduceva egli conclusioni razionali, avvertendo però d'enunciarle a modo di semplici congetture le quali dall'esperienza e dal tempo potevano essere confermate o smentite.

Dalla considerazione del grado massimo d'affinità dell'albumina per il sale in esame, e dalla cognita della maggior ricchezza di solfo, di alcali e di sali in questo principio contenuti, deduceva egli: che l'affinità della materia inorganica per le sostanze proteiche segue la ragione della loro eterogeneità; e dal differente grado d'affinità della fibrina del sangue e di quella del muscolo per il sale istesso ne concludeva: che l'eterogeneità della materia organica è condizione indispensabile per la serie delle metamorfosi che nell'organismo animale gli alimenti debbono subire prima negli organi digerenti, e poscia in quelli dell'ematosi onde la materia assimilabile possa addivenire idonea alla riparazione dei tessuti: il che rimaneva per esso lui sempre più persuaso dai fenomeni fisico-chimici della digestione, e dal provvedimento della natura che fa che ognuna delle sostanze usate dagli animali per alimento non sia dell'eterogeneità mancante. Finalmente dal grado massimo d'affinità della fibrina muscolare per il più volte ricordato sale e del grado minimo d'affinità per esso della gelatina deduceva: la facoltà nutritiva delle sostanze organiche in ragion diretta della loro eterogeneità: con la quale deduzione concordano interamente i risultati delle sperienze da Gmelin istituite con nutrire esclusivamente con l'albumina i cani e le oche, non meno che quelli di recente ottenuti dall'esperienza con la gelatina, trovata inatta a riparare le perdite dell'organismo. Concludeva finalmente il N. A. accennando alcuno dei vantaggi che le scienze dei fenomeni organici possono ricavare da questa sorta di ricerche, le quali sembra a noi che molto proficue riuscirebbero alla scienza medica, poichè intendendo esse a ravvicinare viepiù lo studio dei fenomeni dell'organismo a quella della comune materia, e a ricercare nei primi le leggi generali dei corpi, avverrà finalmente per effetto di questa sorta di studi che la fisiologia e la patologia generale lungi dallo stabilire le ragioni ultime dei fenomeni al loro studio sottoposti, per mezzo d'ipotesi e di principii apodittici, coll'aiuto della cognizione dei fenomeni molecolari ne comporranno invece generali ed inconcusse dottrine. E se la patologia più specialmente assumendo i fatti come la natura le offre, seguendo eziandio la guida delle costituzioni epidemiche, serbando d'altronde grande severità di ragionamento nell'interpretazione dei medesimi, molto si affiderà alla cooperazione della chimica-organica, non solo potrà conseguire l'intento di costituirsi in istato di scienza generale e completa, ma diverrà eziandio atta alla direzione di un'arte tanto necessaria e pur troppo incerta tuttora.

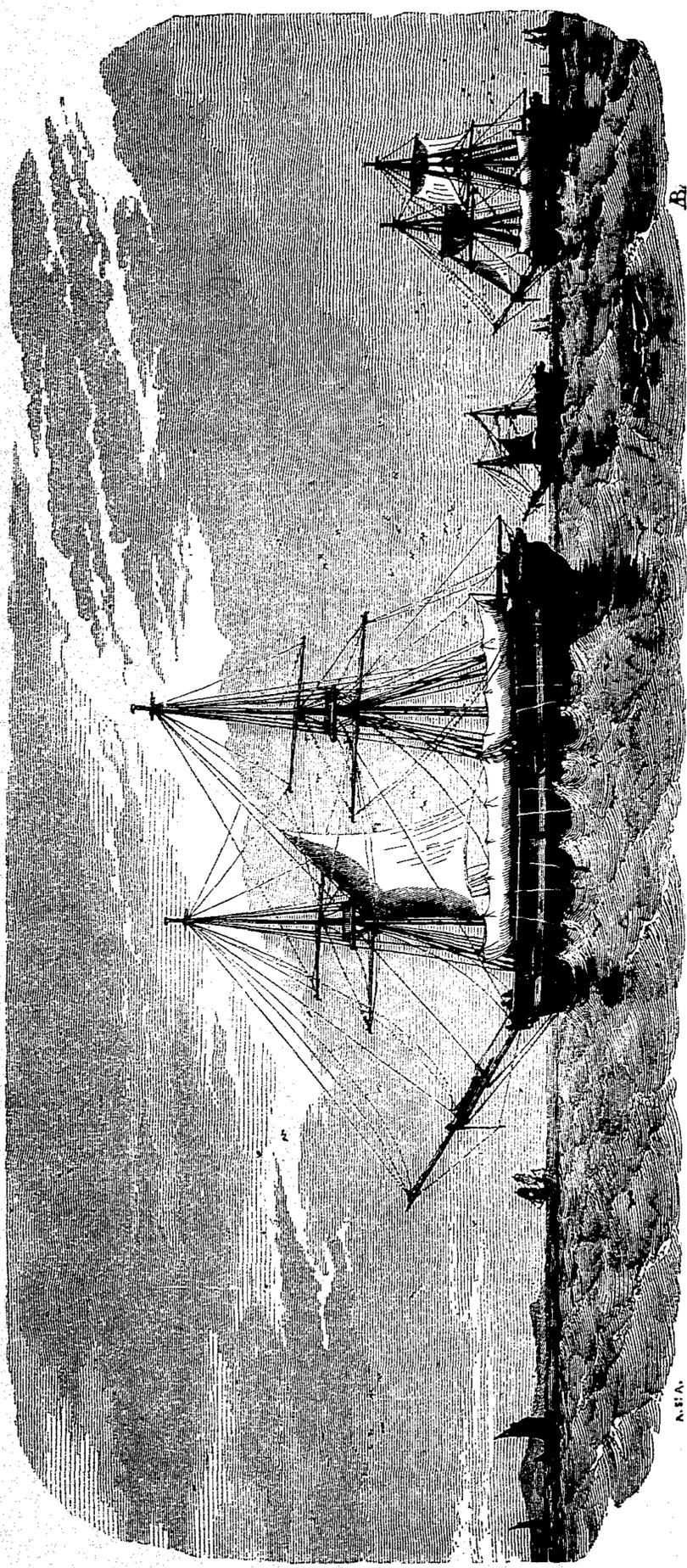
MORELLI.

Storia naturale e commerciale.

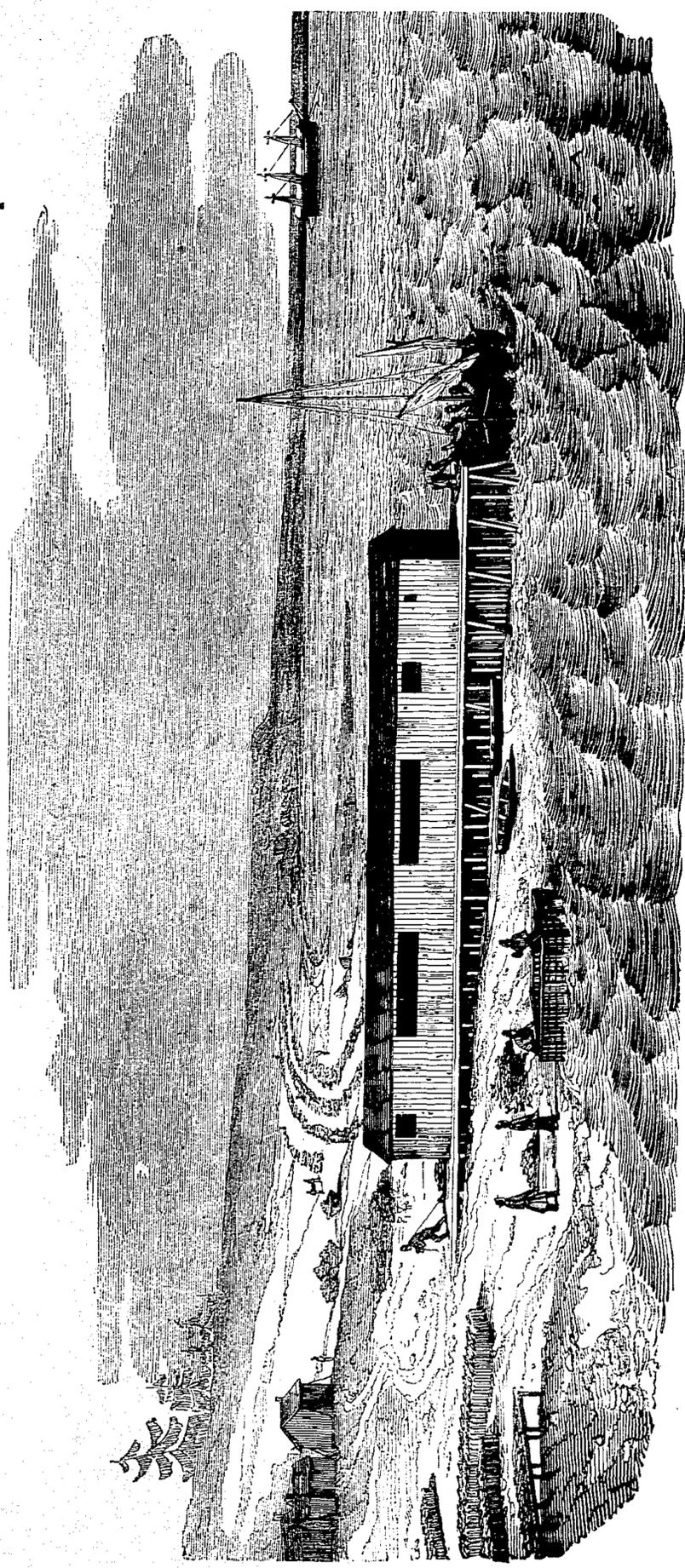
IL MERLUZZO E L'ARINGA.

La presenza della quaresima e invita ad illustrare le due qualità di pesce che più largamente forniscono il consumo

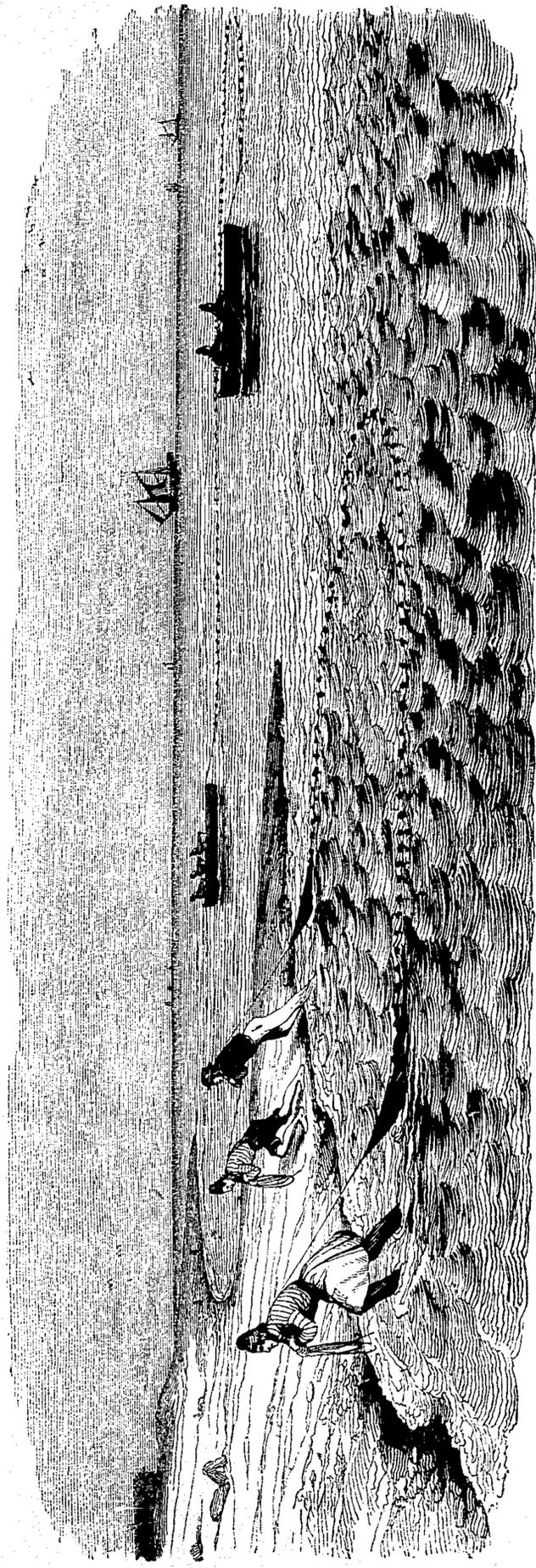
di questa stagione di astinenza. Ma non solo nel tempo qua- | e per esempio, i marittimi d'Italia, in cui esso forma il com- | Sono pesci famosi per l'immense quantità che se ne pi-
dragosimale si fa grand' uso di questo cibo: avvi de' paesi, | panatico del popolo minuto per la miglior parte dell'anno. | gliu, per le ingenti somme di denaro che fanno girare nel



(Navi intente alla pesca del baccalà sul banco di Terra Nuova)

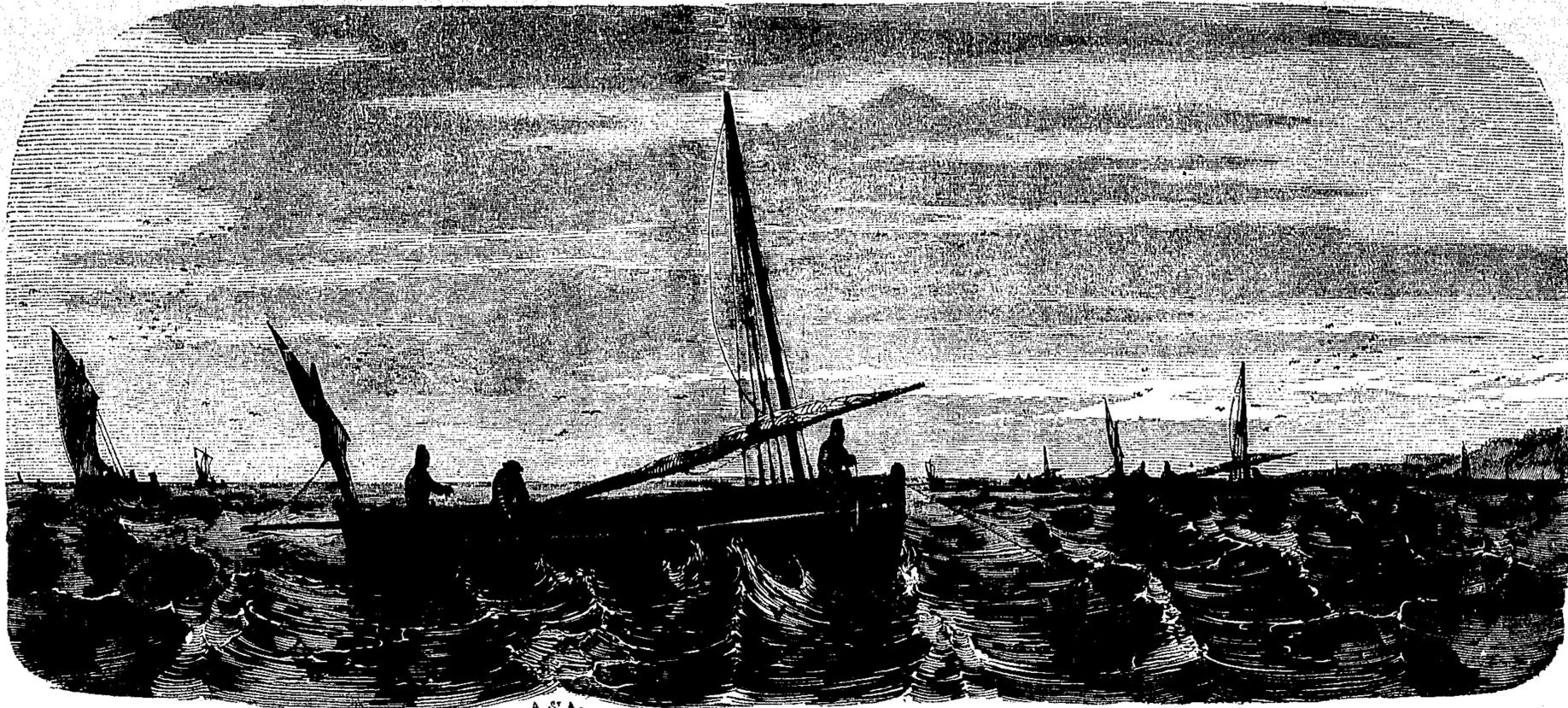


(Pescheria di Terra Nuova)

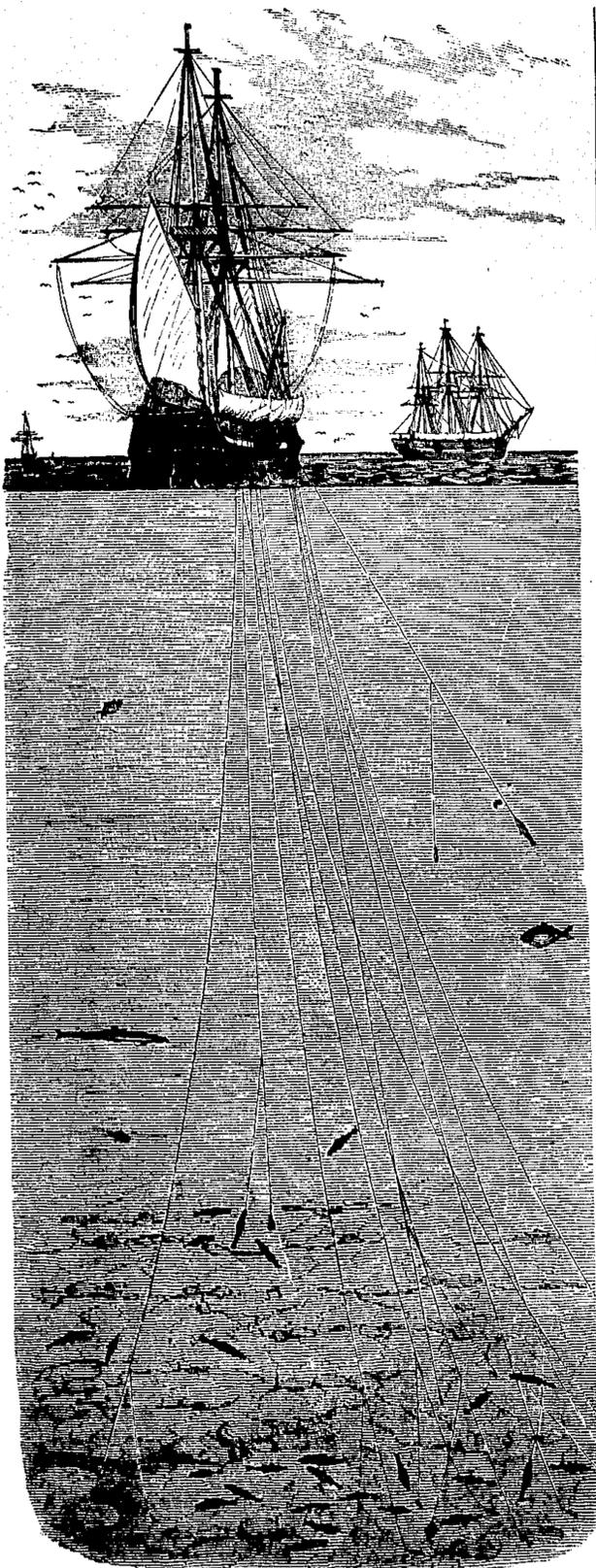


(Pesca d'un pescicello detto *Gadus minutus* da Blainville, per servire d'adesamento agli anni nella pesca del baccalà)

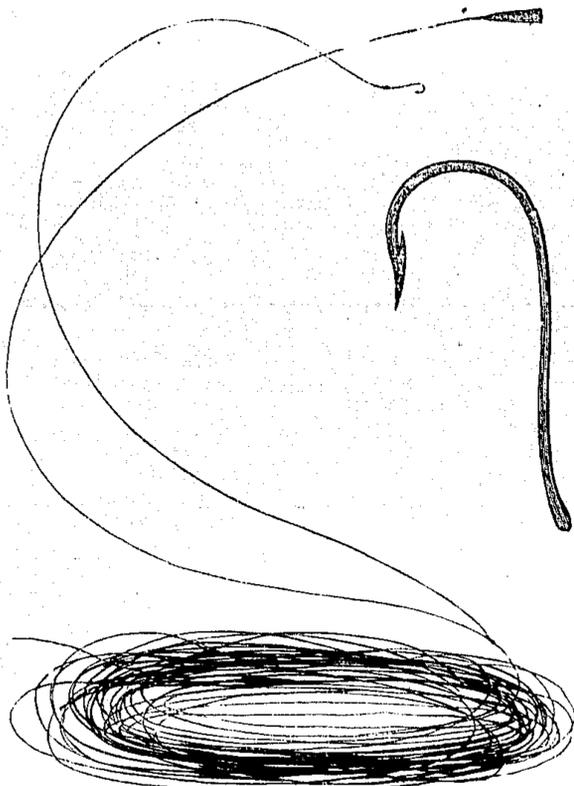
commercio, per la copia delle navi che ne vanno alla pesca, | di marinai, di pescatori, di tagliatori, di svepratori, di | ed al minuto, ricavano la sussistenza dalla loro pescagione:
per le migliaia e migliaia d'uomini, che esercendo l'ufficio | salatori, di aconciatori, di facchini, di trafficanti all'ingrosso | Popoli interi s'arricchiscono per essa, e ne' porti di mare trovi



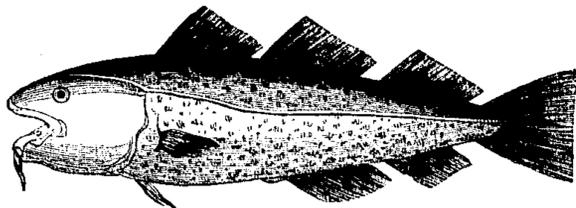
(Barca in atto di far la pesca del baccalà presso la costa sul banco di Terra Nuova)



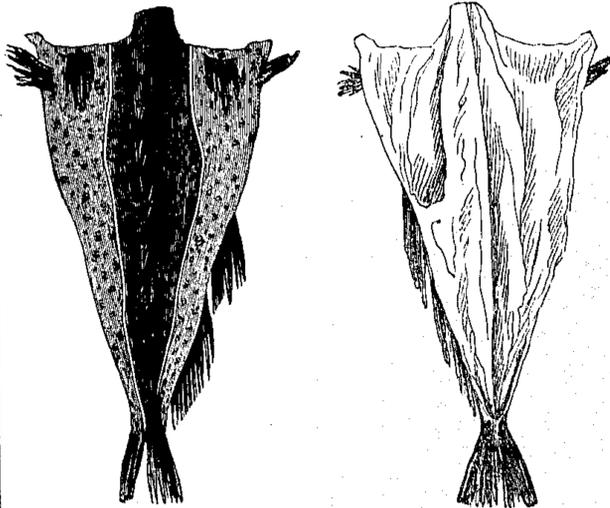
(Spaccato del mare sotto una nave intesa a far la pesca del baccalà)



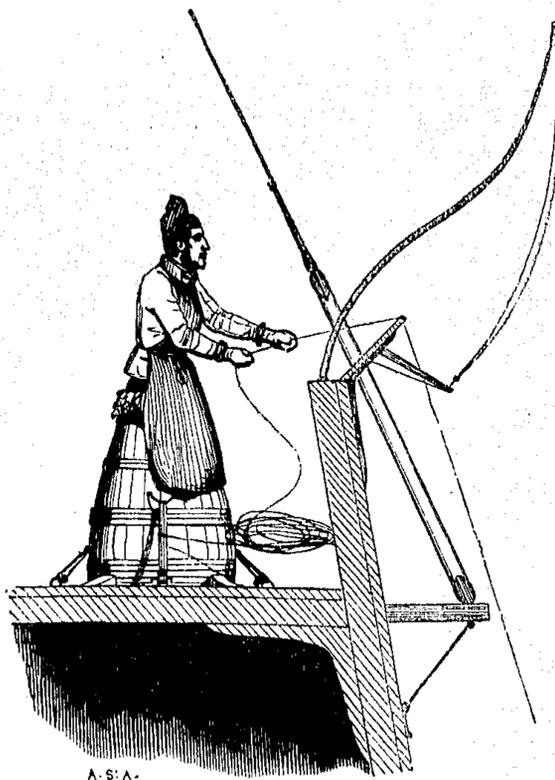
(Amo e lenza)



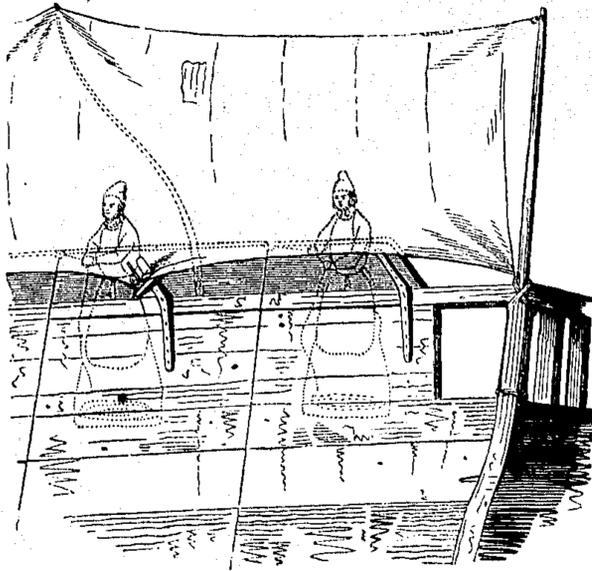
(Baccalà vivo)



(Baccalà acconciato, parte superiore) (Baccalà acconciato, parte inferiore)



(Pescatore di baccalà)



(Frammento di una nave pescareccia veduta di fianco)

case di negozio, che a questa sola derrata attendendo, vanno di pari, per le dovizie, co' più rinomati banchieri. Il lettore già sa che intendiamo parlare del merluzzo e dell' aringa.

Merluzzo o baccalà. — La più antica pesca del merluzzo (*gadus morrhua* Lin.) ne' mari settentrionali dell'Europa, comprovata da atti autentici, risale al fine del nono secolo.

Da' tempi più rimoti gli abitatori delle spiagge norvegie si riunivano in sullo scorcio dell' inverno nel Lofoden, specie di mare interno lungo nove miglia, sulla costa occidentale di quella contrada, riparato contro le tempeste da sette isole che gli formano cintura, e nel quale arrivano i merluzzi ogni anno dal mar Glaciale, verso il febbraio. Questa pesca-gione, la più rinomata delle settentrionali, come quella che dà lavoro a circa 15,000 uomini ogni anno, apporta anche oggi ragguardevoli frutti. Ma il più celebre luogo per la pesca del merluzzo è il banco di Terra Nuova, scoperto ai 24 giu-

gno 1497 da Giovanni Caboto, italiano, al servizio dell'Inghilterra, il quale approdandovi scoprì per l'Europa un'inesausta fonte di ricchezza. Il che venne quasi subito chiarito dagli industri pescatori della Bretagna e della Normandia, nelle cui mani un pesce, non troppo considerato prima, divenne l'origine del più sicuro e più lucrativo di tutti i traffici. Su quel banco le infinite legioni del baccalà, movendo da tutte le parti dell'Oceano, si danno, a così dire, la posta intorno ad una montagna sottomarina, che occupa, presso a quella desolata isola, un'estensione di 150 leghe.

La Francia, nell'adoperarsi a porre a profitto la fortunata scoperta del gran banco di Terra Nuova, fu in procinto di contrappesare la potenza che la Spagna ricavava allora dalle sue miniere. Ma per mala fortuna il languore in cui si trovava lo Stato, indù su quel traffico; nè fu protetto che al tempo di Sully, e quando si potè stabilire nel Canada una colonia, la cui vicinanza lo facesse prosperare. Già, prima della lega di Augusta, nel 1687, la sola città di Honfleur mandava ogni anno 40 navi alla pesca del merluzzo, poi la città di Havre ne mandò 80, e così altri porti della Bretagna e della Normandia, formando in tutto, verso il fine del XVII secolo, 300 navi, con 16,000 uomini, sino alla rovina di un commercio florido cotanto, cagionata dalle sventure di due guerre infelici, e dal trattato di Utrecht, pel quale la proprietà del gran banco venne ceduta all'Inghilterra.

Nel 1768 la pesca annua de' Francesi sul banco di Terra Nuova veniva stimata a 24,000,000 di pesci. In certi anni del secolo scorso, ventimila marinai inglesi attendevano a quella pesca. Nel 1815 se ne computò il valente del prodotto a 25 milioni di franchi, tanto in pesce quanto in olii (Lawent, hist.). Altri dicono che nel 1814 fu maggiore del doppio. Presentemente stimasi che la pesca di Terra Nuova frutti da 15 a 20 milioni di franchi all'anno, con questa media proporzione di navi e di carico:

Paesi	Navi	Tonnellate
Gran Bretagna	186	26,646
Colonie britanniche	525	29,718
Stati Uniti	59	5,720
Altri Stati diversi	282	56,746
Totale	800	98,850

Un recente giornale pretende che la pesca francese del baccalà sulle coste dell'Islanda e a Terra Nuova, dà impiego a 600 vele e a 15,000 marinai, e produce 40 milioni di chilogrammi di pesce. Gli Inglesi accorrono oggidì alla pesca sulle spiagge del Labrador, e narrasi che vi adoperino 19,000 persone; ma oltre la pesca del baccalà, sono ivi altre pesche. — Lasciamo ora che parli lo Smith.

« La testa del merluzzo è liscia; il dorso e i fianchi sono color d'oliva pura con macchie gialle; il ventre è bianco; una linea bianca laterale va dritta insino all'ano ove un poco si curva; le scaglie sono piccolissime e molto inerenti alla pelle; gli occhi essi pure son piccioli; all'angolo delle mascelle è una sola barbeta non più lunga di un dito; la lingua è larga, e, come quella del luccio, guernita di più file di denti; altri denti ha il palato; ed altri se ne veggono presso alla gola e alle branchie; tre pinne si attaccano al dorso, due alle branchie, due alla pancia e due dietro l'ano; la coda non è forata.

« Non si trovano merluzzi che ne'mari del settentrione; ma abbondano soprattutto presso i banchi di Terra Nuova, della Nuova Scozia e della Nuova Inghilterra, ove trovano gran quantità di vermi, loro cibo favorito, e a cui, dopo aver deposto le loro uova alle rive de' vicini mari del polo, essi tornano appena che i ghiacci, cominciando a sciogliersi, ne danno loro la via. Si possono quindi collocare i merluzzi a capo de' pesci di passaggio. Non se ne prendono che pochissimi nel settentrione dell'Islanda; nè mai essi si avanzano fino alla latitudine dello stretto di Gibilterra.

« Prima della scoperta di Terra Nuova, le principali pesche de' merluzzi si facevano ne'mari d'Islanda e dell'isole situate all'occidente della Scozia. Sotto il regno di Giacomo I gli Inglesi impiegavano a quest'uopo fino a centocinquanta vascelli.

« Oggi i luoghi più celebri per tali pesche, sono: la baia del Canada, il gran banco di Terra Nuova, e quelli dell'isole di San Pietro e di Sable. S'impiegano in esse vascelli di cento e fino a dugento tonnellate: ciascun de' quali porterà un carico di trenta e più mila merluzzi. L'uncino e la lenza sono i soli mezzi adoperati, onde prenderli ad una profondità di sedici in sessanta braccia.

« Sul gran banco di Terra Nuova, ove accorrono da quindici a venti mila marinai, la stagione più favorevole a questa pesca è dal principio di febbraio alla fine di aprile; e quantunque ciascun pescatore non pigli che un pesce per volta, se è destro, può prenderne fino a quattrocento per giorno. Il freddo del clima e il peso del pesce rendono questa fatica molto penosa. Appena il merluzzo è tratto fuor d'acqua, gli si taglia la testa, si sventra, si sala, ed indi si pone in fondo alla stiva in mucchio con altri, sovra ogni strato de' quali si ha cura di sparger sale. Dopo averli lasciati così per tre o quattro giorni, onde ne sgoccioli l'acqua, si cangia lor posto, si salano di nuovo, nè più si movono; e si attende frattanto a compiere il carico del vascello. Talora questi pesci si tagliano a grossi pezzi; e si mettono entro barili per la comodità del trasporto.

« A Terra Nuova si trae da' merluzzi la vescica aerea prima che possa putrefarsi, e netta d'ogni viscosità e salata si fa entrare in commercio. Così è delle lingue, le quali sono poste in barili, che peseranno quattro in cinquecento libbre ciascuno. Dal fegato poi si estrae quantità d'olio grandissima.

« I Norvegi pescano i merluzzi sulle loro coste in reti di spago forte, lunghe venti braccia ognuna, sicchè legate insieme, a diciotto, a ventiquattro, tengono spazi di quattrocento braccia ove l'acqua ne avrà cinquanta o settanta di profondità. Comunemente queste reti si distendono alla sera, e

non è raro il trovarvi tre o quattrocento bei merluzzi, quando si levano alla mattina.

« In Lapponia e in alcuni distretti della Norvegia il merluzzo ed il torsk, altra specie dell'istesso genere, che si pescano d'inverno, sono disposti in alte stipe entro bastimenti costrutti a tal uopo coi fianchi aperti, onde lasciar libero il passaggio all'aria. Da questi, appena il tempo si raddolcisce, si trasportano in altri, per asciugarli e acconciarli. Quelli che si prendono in primavera, sono sventrati e rasciutti immediatamente; ma i presi in estate non si possono conservare che a forza di sale.

« I merluzzi si nutrono principalmente di pesciolini di mare, di vermi, di conchiglie e di granchi. Moltissima è la forza digestiva del loro stomaco, e non minore la loro voracità, onde si gettano su quanti piccioli corpi muovonsi nell'acqua, perfino sui sassi.

« Della loro fecondità basti dire, che Leeuwenhoek trovò al di là di nove milioni d'uova in una delle femine di grandezza media. Ne'mari d'Europa esse cominciano a deporle in gennaio (alcune tardano fino ad aprile) frammezzo agli scogli; e allora così esse come i maschi sono di una grande magrezza; indi ritornano al buono stato di prima.

« Il peso ordinario di un merluzzo è di quattordici in venti libbre; ma spesso è assai più. Il più grande forse che si sia veduto in Inghilterra, fu pescato nel 1775 a Scarborough, ed era del peso di settantotto libbre, avendo cinque e più piedi di lunghezza, e cinque di circonferenza. Non ogni parte di tal pesce è ugualmente buona a mangiarsi: le più grasse dei fianchi e della coda sono preferite.

« L'eglefino (*gadus aeglefinus*) è del genere de' merluzzi; ha piccole barbe alla bocca; tre pinne sul dorso; la mascella superiore più lunga che l'altra; la coda un po' forcata; da ciascun lato e sotto le branchie una macchia nera, che i superstiziosi nella Gran Bretagna dicono essere un segno del pollice di san Pietro, quando per ordine del suo maestro tolse dalla bocca del pesce la moneta, con cui pagò il tributo.

« Verso la metà dell'inverno, eserciti immensi d'eglefini arrivano sulle coste del Yorkshire, di cui occupano lo spazio d'una lega di larghezza sopra sedici di lunghezza, dal capo Flamborough, al castello di Timouth, e forse più oltre. Per dare un'idea della loro grande abbondanza, il Bingley riferisce che tre pescatori del porto di Scarborough caricavano spesso il loro battello due volte al giorno di tali pesci, riempiendo ciascuno un barile. Appena hanno figliato (il che sempre è d'estate) passano, per ciò che credesi, a visitare le coste d'Alamagna e del Jutland, lasciando dietro sè una prole innumerevole.

« Mai essi non divengono molto grandi; è raro che pesino dodici o quattordici libbre; e al di sotto di quattro sono più delicati. Fra le molte specie d'animali acquatici fanno preda specialmente d'aringhe. Dicesi che nelle tempeste si nascondano entro l'arena od il limo, ovvero sotto le piante marine. Le femine depongono sovra queste le loro uova presso la riva, cominciando in novembre, e continuando per due mesi. I novelli sono buonissimi, da maggio a febbraio; gli altri da maggio al novembre.

« Altra specie di merluzzo è il merlano (*gadus merlanus*), il quale, fra gli altri distintivi, ha il mancar di barbette (Tommaso Smith).

I metodi della pesca e dell'acconciatura del baccalà variano, non solo secondo i luoghi e secondo i tempi, ma anche secondo le diverse nazioni. Aggiungeremo adunque alcune particolarità intorno al modo che tengono i Francesi.

Le navi, ordinariamente adoperate dai Francesi alla pesca del baccalà, sono della portata di 140 o 150 tonnellate, con 50 uomini circa a bordo, ben fornite di viveri per molti mesi, di legna ad uso di essiccare i baccalà, di sale affine di conservarli, di botti e barili per chiuderveli. Ogni squadra di navi pescarecce è inoltre accompagnata di battelli deputati a far provizione di molluschi e di pesciolini acconci all'adescamento degli ami, capo di somma necessità nella pesca. Ove uno di questi battelli, governato da quattro uomini, sia favorito dal bel tempo, esso può in 24 ore prendere da 5 a 600 baccalà. Principia allora una lunga serie di operazioni che han per fine la conservazione della preda; esse fannosi tanto in terra quanto sulle navi, sia salando, sia essiccando i merluzzi presi.

« Tornando impossibile il far invigilare sui lavori della salatura o del prosciugamento del baccalà nei lontani paesi ove han luogo siffatte operazioni, i diversi potentati europei hanno sottoposta a severi regolamenti e a scrupolose perizie la vendita di questo pesce nell'atto del suo arrivo nei loro porti.

« In Francia, per esempio, quando un bastimento ritorna dalla pesca, il capitano non può far sbarcare il suo carico se non dopo una precedente dichiarazione, e dopo essere stato autorizzato a chiamare un pubblico perito che lo esamina, separa i pesci in varie masse, secondo la loro qualità, e fa gettare in mare quelli, la cui alterazione renderebbe pericoloso il mangiarne.

« Il baccalà salato che si chiama anco *baccalà verde* (*morue verte*) per essere considerato come di prima qualità, debbe avere due piedi almeno di lunghezza, e da ciò principia la verificaione del perito. Dopo questa prima qualità, se ne distinguono ancora generalmente altre due, la *mezzana* e lo *scarto*, composte dei piccioli baccalà e di quelli magri e sottili; gli usi però ed i nomi a tal riguardo variano, a così dire, per ogni porto.

« Il baccalà salato, di prima e seconda qualità, può conservarsi per tutto l'inverno senza subire alterazione veruna; bisogna però aver la precauzione di conservarlo in magazzini freschi, ma non umidi. I calori estivi lo danneggiano sempre, ed è cosa rara che giunga nelle colonie francesi dai paesi caldi senza essere quasi compiutamente decomposto o almeno molto peggiorato.

« In quanto al baccalà secco o allo *stoccafisso*, il cui consumo è molto più esteso di quello del salato, e la conservazione più sicura e più lunga, per trasportarlo in Europa, si mette su rami ben prosciugati, nella stiva o nel magazzino

del bastimento, nel modo istesso con cui era stato disposto, e quando è ammucchiato fino ad una certa altezza, si cuopre con una vela.

« Al suo arrivo nel porto, il capitano deve farlo visitare da un pubblico esaminatore, e quindi si chiude nei magazzini, ov'è accomodato come nel vascello ed ugualmente coperto d'una tela da vele.

« Sappiamo già che la carne del baccalà non è la sola parte di questo pesce che contribuisca ad alimentarci o ad altri usi. Abbiamo detto che il suo fegato e le ovaie erano messe in serbo dai pescatori; vediamo ora per qual motivo.

« Ogni sera un mozzo va a deporre in una botte sfondata, posta verso il castello di prua, i fegati dei baccalà stati presi nel corso della giornata, e quivi lasciano trapelare una quantità d'olio più o meno considerabile, che però ascende sempre alla metà almeno del loro peso. Si raccoglie quest'olio che arriva all'orlo della botte, la quale per parte sua, un poco sopra al suo fondo ha dei fori, donde sciolano il sangue e la linfa a volontà del preparatore, in vasi di rame, e così in una prospera spedizione si può ricavare fino ad otto barili di un olio che arde e serve alla preparazione dei cuoiami, preferibilmente anco a quello di balena. Così un tal liquido diviene un capo di qualche importanza pegli speculatori della pesca dei baccalà.

« In quanto all'involucro ovifero, chiamato volgarmente *rogue*, *graine*, *robe*, *rave*, *rève*, *rebe*, e che altro non è, come dicemmo, se non le uova dei baccalà femmine, coi tessuti membranosi che le ritengono nelle loro ovaie, viene desso salato, imbottato, e venduto particolarmente ai pescatori del golfo di Guascogna e delle coste di Spagna che se ne servono per adescare le sardelle verso i luoghi ove hanno tese le reti.

« Non ci appartiene il parlare delle preparazioni alle quali, nelle cucine, i ministri della gastronomia sottopongono la carne dei baccalà che figurar deve sulle mense meglio imbandite. Non diremo in qual modo si dissali il baccalà verde, come si batte lo *stoccafisso* con un maglio o bastone, in qual guisa si faccia cuocere questo pesce, e come, secondo i paesi o i gusti individuali, si varino le salse di cui si unetta, e i condimenti coi quali s'accresce e se ne modifica il sapore; ma dobbiamo rammentare, che per quanto riescano piacevoli al gusto le diverse preparazioni del baccalà secco o di quello salato, generalmente si preferisce il mangiarlo fresco, e a tale oggetto in molti punti delle coste di Francia e d'Inghilterra, si poterono mantener vivi dei baccalà presi sul banco di Terranova, ed averli così sempre a propria disposizione, tenendoli in grandi vasi chiusi, sebben forati, attaccati ai bastimenti ed immersi nel mare, d'onde ricevono l'acqua nel loro interno. —

Abbiamo adoperato promiscuamente ed indistintamente i vocaboli merluzzo e baccalà, perchè li crediamo sinonimi, usati quale in una, quale in un'altra parte d'Italia. Raccontasi, di fatto, che Giovanni Cortereal gentiluomo portoghese, avendo scoperto Terranova molto prima del Caboto, la chiamasse *Terra de baccalabos*, e che baccalà fosse il nome dato ai merluzzi da' natii. Pensano però taluni, ma con poco fondamento, che baccalà debba chiamarsi il *Gadus morrhua* quando è vivo o si mangia fresco; e merluzzo quando è salato. Appellasi *stoccafisso* quando è solamente seccato al forno od al vento; il qual nome (*Stock-fish*, Baston-pesce) gli venne per la durezza che acquista con quella maniera d'essiccamento, usata nel Settentrione d'Europa.

(continua)

** I COMPILATORI.

Neerologia.

IL CAVALIERE PAOLO EMILIO BARBERI ARCHITETTO E PITTORE.

Publica sventura fu sempre per una città la perdita d'un giusto, d'un galantuomo, e tale è per Nizza quella del cav. Paolo Emilio Barberi pittore e architetto, rapito ai vivi li 2 del corrente febbraio in età d'anni 75.

Altrove (*) è stato detto, come sin dall'anno 1801 egli si facesse fondatore in casa propria d'una scuola gratuita di disegno lineare per le arti meccaniche, e con quanto amore la continuasse a dirigere dopo che nell'anno 1825, visti i grandi frutti che da essa ne ricavavano quelle arti, venne finalmente dalla civica amministrazione con ferme basi stabilita. Ora non isdegheremo, spero, a conforto dei buoni farsi interpreti d'un debole omaggio che ragion vuole venga alla sua memoria tributato.

Nato in Roma nel 1774 dal cav. Giuseppe architetto pontificio, apprese quivi le belle arti da lui professate, sinchè nel vortice degli avvenimenti che agitarono l'Europa sul finire del secolo passato, e sul principiare del presente, dopo varie peripezie, nel 1798, incorporato nel genio militare, se ne venne in questa città, dove sciolto poi da quel servizio fissò la sua dimora, e di dove muoveva, chiamato nei paesi circovicini, e soprattutto della Provenza, ad ornar di belle pitture le chiese guaste dal furore di quei tempi, e che più leggiadre si riaprivano al culto della sempre vittoriosa religione di Cristo.

Fu quindi nominato professore di disegno in questo Liceo, ed ivi remunerato insegnava ai ricchi giovani studenti con ugual zelo di quello che gratuitamente facesse in casa sua ai poveri artefici.

Nel 1814, perseguitato da gente invida e malvagia, la quale nelle politiche convulsioni suole raggirare i nuovi assunti in autorità che creduli e ciechi rende spesso lo spirito di parte, fu costretto di lasciare per poco questa sua patria adottiva; dove ben presto, resagli quella giustizia che meritava, ritornò vie più amato e stimato da ognuno.

(*) Vedi *Lecture di famiglia*, anno I° n° 16.

Degno di molta lode si è il suo *Album di viste e costumi di Nizza*, che con grande accuratezza egli disegnò e litografò nel 1850, fregiandolo pure di note interessantissime, per mezzo del quale egli maggiormente estese, e fece conoscere ne' paesi settentrionali la varietà e la bellezza dei siti, del vestire e delle costumanze di queste contrade privilegiate, attraendovi così i doviziosi stranieri.

E maggiormente ancora è da encomiarsi il suo *Corso d'insegnamento di disegno lineare e di geometria teorico-pratica* colle analoghe figure, il tutto con somma chiarezza e diligenza esposto ed ordinato, ed egli con paterna predilezione sempre andava correggendo e riteocando, e di cui si valeva con tanto profitto nella sua scuola; e che non ebbe la consolazione di veder pubblicato, siccome divisava di fare, e siccome a vantaggio di quelle scuole, e di quelle arti meccaniche sarebbe da bramarsi lo fosse, onde estenderne il beneficio.

Rimane a dire della bontà e amorevolezza dell'animo suo che scolpito gli si vedeva in quella bella fronte canuta; dell'indole sua sempre lieta e gioviale, indizio d'una coscienza pura, d'una vita trascorsa nell'adempimento de' propri doveri; e della sua carità esemplare, per cui, siccome indubitabilmente ne risulta, nella modicità delle sue sostanze, frutto di lavoro indefesso, egli sempre trovò mezzo di soccorrere altrui sì di denari come d'insegnamenti e di prudentissimi consigli.

Non avendo prole, s'addossò i doveri tutti di padre nell'educazione d'un suo figliastro, il quale è ora official superiore nel regio esercito.

Geniale scrittore di poesie sul fare bernese, la sua città nativa era da parecchi anni il convegno di quanti qui dilettansi di amene lettere, e soprattutto di giovani studiosi nelle vacanze autunnali, il che, per la lettura de' componimenti, per la discussione, per vicendevoli consigli, per l'urto delle idee, serviva di leggiadro eccitamento, d'esercizio, e di scuola italiana, tanto più vantaggioso in questa città dove dominanti si scorgono le tendenze francesi.

Nel 1840, andato in Roma a visitare in un colla sua città nativa anche un amatissimo fratello (cavaliere Michelangelo, celebre mosaicista, che gode grande e meritata fama) venne quindi da' suoi concittadini onorato coll'aggregarlo alla loro Accademia del Pantheon.

Gli ultimi anni però della sua vita gli furono grandemente amareggiati dalla morte di una cara sorella la signora Maria Degerando, cognata dell'egregio economista patrocinatore della causa de' poveri e di tutti gl' infelici, non che da quella d'un suo fratello, cavaliere Scipione, già capo di battaglione nelle truppe francesi, avvenuta poco dopo alla Somaglia presso Lodi, di cui la stampa periodica lombarda lamentava la perdita, chiamandolo la provvidenza de' poveri di quel paese, ed encomiandone la ben intesa religione della quale diede non dubbie prove nei tempi difficili della sua militar carriera.

Ottime e di lui ben degne erano le intenzioni, manifestate a parecchi amici, per le quali egli divisava che dopo la sua morte buona parte delle sue sostanze fossero impiegate in stabilimenti artistici, e di pubblica beneficenza, ma che poi, per motivi inutili a dirsi, pare non abbia potuto mandar ad effetto. Nondimeno gliene tengono conto i buoni, e grati gli sono del bene che ha fatto, e di quello che aveva in animo di fare; e chiara prova ne diedero gli amici suoi da cui tanto era amato, buon numero di artefici adulti, e i giovani allievi suoi tutti che, tolti dalla pratica materiale, da lui appresero e apprendevano a coltivar l'intelletto, e a perfezionar le arti loro rendendole dilettevoli col raziocinio, e colla scienza adeguata, i quali in sì gran numero volentersì accorsero e dolenti ad accompagnare la spoglia sua mortale all'ultima dimora, e a pregar pace all'anima bella, che, non v'ha dubbio, gode ora nel Cielo il premio delle sue virtù, e a noi lascia un vuoto profondo nel cuore.

Nizza 15 febbraio 1847.

GAETANO GIORDANO.

Strade ferrate italiane

CONDIZIONE PRESENTE.

Volendo ora proseguir il discorso delle Strade ferrate italiane, sempre in relazione col rapporto del Cantù riferito nel n° 2, crediam bene premettere questo

PROSPETTO delle Strade ferrate in tutti i paesi della terra sin al 1° ottobre 1846, in miglia geografiche e fiorini di convenzione.

STATI	Popolazione di ciascun paese	Lunghezza delle strade ferrate	Rapporto del numero delle miglia percorse		Spese di costruzione	Spese medie		Prezzo pel trasporto delle persone in rapporto decimale		
			al numero delle miglia della superficie	al numero della popolazione		per ogni miglio	per ogni abitante	I. Classe	II. Classe	III. Classe
Confederazione Germanica	15,225,000	358,23	0,048	0,0000122	222,323,000	fiorini 415,600	5,43	0,100	0,073	0,030
Gran Bretagna ed Irlanda	28,450,000	680,10	0,125	0,0000208	989,000,000	1,430,000	53,58	0,172	0,110	0,080
Francia	35,200,000	484,50	0,019	0,0000032	460,300,000	871,000	4,38	0,096	0,073	0,048
Belgio	4,258,000	63,50	0,192	0,0000153	58,592,805	821,000	15,54	0,075	0,034	0,056
Olanda	2,985,000	21,00	0,048	0,0000069	12,956,000	615,000	4,20	0,102	0,086	0,054
Danimarca (escluso lo Schleswig-Holstein)	1,890,000	4,00	0,006	0,0000021	4,112,000	278,000	—55	9,062	0,044	0,028
Ungheria	10,500,000	4,50	0,0004	0,0000007	?	?	?	—	—	—
Russia Europea	61,580,000	25,50	0,0004	0,0000003	8,564,000	561,000	—7	0,410	0,033	0,033
Stati Uniti	18,000,000	1208,09	0,051	0,0000671	234,000,000	210,000	14,45	0,022	0,018	0,015
Cuba	1,043,000	3,80	0,006	0,0000034	2,812,000	483,000	2,42	0,080	0,060	0,040
Giamaica	510,000	3,75	?	?	?	?	?	0,160	0,020	0,096
Italia	25,288,700	50,50	0,006	0,0000014	18,512,900	779,000	—45	0,080	0,052	0,027

I calcoli di questa tabella hanno per base il miglio geografico tedesco di 15 ogni grado di latitudine corrispondente a 1 2/3 di lega, a chilometri 7 1/2, e a miglia italiane 4: e nella quadratura a leghe 2 7/9, a chilometri quadrati 55, e a

miglia italiane 10. Il fiorino di convenzione è eguale a franchi 2 e cent. 61, od a 2 scell. L'abbiamo desunta dal *Lloyd austriaco*. Altra tabella fu pubblicata dal pistoiese Potenti in una *Carte itinéraire historique et statistique des chemins de fer*, che con meraviglia vediamo, da Adriano Balbi, preconizzata come cosa nuova all'Italia nella Gazzetta di Milano dell'11 gennaio, mentre già ne han ripetutamente parlato i fogli italiani, e gli Annali di statistica da oltre un anno fa.

Sul prospetto qui presentato ci cadono le seguenti riflessioni:

I. In quanto all'assoluta lunghezza delle strade ferrate costruite, quelle degli Stati Uniti dell'America settentrionale van prime (con miglia 1208); seguono quelle dell'Inghilterra (con m. 680), della Germania (con m. 358), della Francia (con m. 484).

II. Se chiedasi il rapporto tra la cifra delle miglia percorse e quella delle miglia quadrate della superficie, il Belgio ha la supremazia, avendo 0,192, cioè circa 1/5 di miglio di strada ferrata per ogni miglio quadrato; segue l'Inghilterra (con circa 1/8 di miglio di strada ferrata su ogni miglio quadrato della superficie); poi la Germania con 0,048, l'Olanda con 0,048, gli Stati Uniti con 0,051, in fine la Francia, con 0,019. La Germania adunque, in rapporto alla superficie, possiede per 2 volte e mezzo più di strade ferrate che la Francia, 4 volte meno che il Belgio, e 2 volte e mezzo meno che l'Inghilterra.

III. Il rapporto tra la cifra delle miglia costruite e quella della popolazione, è calcolato in decimi di milione. Ad ogni 10 milioni di abitanti nell'Inghilterra toccano 208 miglia di strade ferrate; nel Belgio, m. 153; nella Germania, m. 122; nell'Olanda, m. 69; nella Francia, m. 52; nell'Italia, m. 14; nell'Ungheria, sole 4; negli Stati Uniti ben m. 671.

IV. Le spese di costruzione di tutte le strade ferrate ascendono all'ingente somma di 1725 milioni di fiorini, ossia di lire ital. 4502 milioni: di cui più d'una metà tocca all'Inghilterra, alla Germania circa 1/8, alla Francia meno di 1/10, ed agli Stati Uniti circa 1/7.

V. Nel calcolo delle spese medie di costruzione per ogni miglio quadrato, l'Inghilterra occupa pure il primo posto, giacchè colà ogni miglio di strada ferrata costò nel medio, fior. 4,430,000; poi segue la Francia con fior. 871,000, per ciascun miglio; indi il Belgio con fior. 821,000; l'Italia con fior. 779,000; l'Olanda con fior. 615,000; finalmente la Germania con fior. 415,000 per miglio. La Germania dunque, tra tutti gli Stati europei, costruì le sue strade ferrate a minor spesa, benchè esse, riguardo alla solidità, non sieno punto inferiori a quelle dell'Inghilterra e della Francia. Tra le strade ferrate tedesche, la più dispendiosa fu la renana, della quale ogni miglio costava circa 4,200,000 fior. di conv. Dipoi segue quella da Vienna a Gloggnitz che costò circa un milione di fiorini per miglio, mentre la costruzione dell'I. R. strada ferrata del Nord valse poco più di mezzo milione per miglio. — In Francia, dove pure nel medio non s'incontrano tante difficoltà di terreni, le spese di costruzione importano il doppio di quelle nella Germania. — La più dispendiosa strada ferrata è la inglese da Londra a Blackwall, costata fior. 12,890,000, sebben non si estenda che a 5/5 di miglio tedesco; talchè un miglio tedesco starebbe a più di 15 milioni, somma colla quale si costruì quasi tutta la strada ferrata settentrionale austriaca, per 55 miglia di lunghezza.

VI. Diviso il capitale speso pel numero degli abitanti, risulta che ad ogni testa tocca nell'Inghilterra fr. 55. 58, nella Germania, 7 volte di meno, cioè fior. 5. 15, nel Belgio, fiorini 15. 44 ecc.

VII. In quanto ai prezzi di trasporto, il loro rapporto è espresso nella tabella in decimali, adottando il prezzo della prima classe nella Germania, con 0,100 come unità. Secondo questo calcolo, i prezzi di passaggio nell'Inghilterra sono nel medio maggiori del 72 per cento; nella Francia, minori del 5 al 4 per cento; e nel Belgio, perfino minori del 25 per cento. Il prezzo più basso rinviensi negli Stati Uniti, dove il miglio costa 4 a 5 volte meno che nella Germania. Tra le strade ferrate tedesche, la più elevata tariffa è per l'austriaca del Nord, sorpassando il prezzo medio delle tariffe tedesche quasi del 55 per cento; segue la strada ferrata di Taunus ch'è del 50 per cento, poi quella da Vienna a Gloggnitz, del 22 per cento maggiore del prezzo medio. La strada tedesca di minor prezzo di passaggio (tranne quella a cavalli di Linz-Budweis-Gmunden) è da Bonn a Colonia, del 28 per cento minore de' prezzi che si pagano sulle rimanenti. Non ostante la concor-

stria son appunto il medio delle tedesche, e quindi del 55 per cento minori di quelli della strada ferrata Ferdinanda del Nord.

Al fine del 1846, in Germania erano aperte 58 strade ferrate, dello sviluppo di 4270 chilometri. Nel 1855 avevano esse prodotto 12,270,797 fiorini: ne' primi 9 mesi del 1846, fior. 17,500,000.

Chiunque avesse sott'occhio una carta delle linee ferrate d'Europa, o eseguite o in progetto, vedrebbe com'esse compiano una rete di alcune longitudinali e d'altre trasversali.

Le longitudinali sono tre mediterranee e due litorali. Delle mediterranee, la prima, parte da Lisbona per Madrid, Baiona, Bordò, Tours, Orleans, Parigi, Amiens, Arras, Valenciennes, Bruxelles, Colonia, Minden, Anover, Brunswick, Berlino, Königsberg, e probabilmente continuerà per Riga sino a Pietroburgo. La costruzione di questa gran linea è terminata od assicurata dall'imboccatura del Tago fino al mar Baltico, svolgendosi per 5420 chilometri.

La seconda linea partendo da Nantes, passa anch'essa per Parigi, e metterà capo al Reno, a Manheim, a Strasburgo. In Germania toccherà a Francoforte sul Meno; a Lipsia, bipartendosi, da una parte andrà per Cassel e Weimar, dall'altra, per Wurzburg, Bamberg ed Altenburgo. Tutti questi tronchi sono in costruzione: da Lipsia a Dresda la linea è terminata, e da Dresda a Breslavia è molto innanzi. Grande linea centrale, che un dì per Varsavia e Mosca perverrà fino al Volga.

La terza linea moverà da Bordò ed arriverà a Dijon od a Châlons sulla Sonna: donde per Basilea continuerà fino a Costanza, e più lontano, traverso la Baviera, percorrerà la bella vallata del Danubio. Ne è probabile la continuazione fino a Belgrado; e la congiunzione della capitale della Turchia colla foce del Danubio fu proposta al Divano da una compagnia inglese. Così questa terza linea longitudinale congiungerebbe il golfo di Guascogna col Bosforo.

Quanto alle linee litorali, la marittima del Nord partirà da Cherburgo, costeggerà la Manica, traverserà il Belgio e l'Olanda, riunirà le Città Anseatiche, e, continuata attraverso il Meklenburghese e la Pomerania, confluirà colla prima linea centrale a Danzica o ad Elbing.

La linea meridionale marittima, cominciata nella Spagna, arriverà in Francia per Perpignano; là esiste già tra Certe e Marsiglia; viene studiata tra Tolone e Genova. La rete italiana apparterrà a questo sistema, come anche le linee future nel regno di Grecia e nella Turchia, seguendo il litorale dell'Arcipelago e del mare di Marmara.

Trasversali sono le seguenti:

I. Nella Spagna, dal porto di Avila nelle Asturie, e da Santander per Madrid a Cadice ed Alicante.

II. La linea francese meridionale da Bordò a Certe per Agen, Montauban e Tolosa, con ramificazione a Castres.

III. La gran linea trasversale francese da Havre de Grace a Marsiglia, per Parigi, Dijon e Lione.

IV. La gran linea trasversale franco-alemana renana, da Anversa e da Amsterdam, per Colonia a Basilea, colle continuazioni fino ai laghi Maggiore e di Como, ed a Genova.

V. La linea da Brema a Venezia e ad Anover, per la valle del Weser e della Verra, per la Baviera e Monaco, per le gole del Tirolo e la città di Trieste, conflueno a Verona sulla linea lombardo-veneta.

VI. La gran linea trasversale da Amburgo a Trieste, per la valle dell'Elba, intersecando le linee di Magdeburgo, Lipsia, Praga, Vienna, Grätz, Lubiana, mettendo capo al mare Adriatico in Trieste suddetta.

VII. La gran linea da Amburgo a Odessa, vale a dire dal mare del Nord al mar Nero passando per Begdorf, Berlino, Breslavia, Oppein, Cracovia, Boemia, Demberg, Czernovic, mettendo al mar Nero a Odessa, ovvero alla foce del Danubio.

Perchè fosse compiuto il sistema di queste comunicazioni, bisognerebbe sopporre anche l'esecuzione della linea dal Baltico al mar Nero, partendo da Danzica o da Stettino, e traversando Varsavia e Lublino, per mettere a Odessa per Kamieniec e Podolski.

La gran linea trasversale russa dal golfo di Finlandia al mar Nero, prediletta dall'imperatore Niccolò, partirà dritto da Pietroburgo, e nell'immenso cammino di 800 leghe, traverserà Vitepsk, Mohilef, Kief, Batta, per giungere a Odessa, prolungandosi fino a Sebastopoli, porto di guerra della Crimea.

Ultima e più grande di tutte le linee trasversali è quella dal golfo di Finlandia al mare di Azof ed al mar Caspio.

La strada di ferro russa che l'imperatore Niccolò fa ora costruire da Pietroburgo a Mosca, può essere considerata come parte essenziale di quest'ultima trasversale: che dovrebbe finirsi da una parte per Nijni e Kasan fino ad Astracan, e dall'altra per Touta e Voronez fino a Taganrod, porto di guerra e di commercio in fondo al mare di Azof.

Per venire più particolarmente all'Italia, e adoprando le misure metriche, essa ha la superficie di chilometri quadrati 505,050; le strade in esercizio tirano chil. 228 e mezzo, delle quali 1/16 a doppia rotata; il capitale impiegatovi è di 65,795,000 franchi; onde la spesa media per ogni chilometro torna L. 279,800; e L. 2. 75 per ogni abitante.

Eccone la distinta:

Regno di Napoli	
1. da Napoli a Portici	metri 7,500
2. da Portici a Castellamare	» 18,865
3. dalla Torre della Nunziata a Nocera	» 15,987
4. da Napoli a Caserta	» 22,220
5. da Caserta a Capua	» 15,554
Totale	80,124

Regno Lombardo-Veneto

6. da Milano a Monza	metri 14,000
7. da Padova a Mestre	» 30,158

8. da Mestre a Venezia (lunghezza del ponte) »	5,848
9. da Milano a Treviglio »	50,808
10. da Padova a Vicenza »	28,876
<i>Totale</i> »	107,535
<i>Granducato di Toscana</i>	
11. da Livorno a Pisa »	20,000
12. da Pisa a Pontedera »	24,000
<i>Totale</i> »	44,000
<i>Totale generale, chilometri</i>	228,507

A momenti s'imprenderanno i lavori della strada da Vicenza a Verona, già appaltati e dentro l'anno si spera cominciare pur quelli da Treviglio a Chiari. Quelli da Milano a Como languiscono nelle triche che si diranno più avanti. Da Pontedera a Firenze lavorasi con molta operosità, ma si lasciò via l'idea d'aprire fin d'ora il tronco da Pontedera a Empoli, volendo piuttosto aspettar fino alla primavera seguente quando si procederà sin a Montelupo, cioè a 14 miglia di Firenze, alla quale sperasi arrivare entro il 1847.

Testè fu pure terminata la via ferrata da Lucca a Pisa, sotto la direzione dell'ingegnere Pohlmeier, siccome si è veduto nel n° 4 di questo giornale. Comincia essa appo le mura dell'elegante cittadina di Lucca, e dopo circa 4 miglia e mezzo, a Ripafratta entra in sul territorio toscano: dopo circa altrettanto spazio, giunge ai bagni di San Giuliano, e di là verge su Pisa; tratto in tutto di 12 miglia. Quest'ultimo pezzo va per terreno squallido e monotono, com'è quella creazione del mare; ma il resto traversa ridentissime campagne popolate di vigne e di oliveti, e con grande varietà di punti di vista.

Per tardare il men possibile i vantaggi della strada, si aperse fin dal 29 settembre il tratto fra Lucca e i Bagni, e la concorrenza sorpassò di gran lunga l'aspettazione, giacchè 500 passeggeri al giorno la percorsero, per quanto la stagione corresse piovosa.

I prezzi sono (come sulla strada Leopolda) di 15 centesimi di franco al miglio per la prima classe, 10 per la seconda, 7 per la terza.

E questa la prima strada d'Italia che passi da uno Stato all'altro. Alle dure ragioni di dogana si provide colla visita che alle stazioni si fa ai viaggiatori che discendono; ma provvedimenti nuovi occorreranno quando si portino anche mercanzie.

Disapprovaronsi due cose. La prima di rinchiudere i passeggeri a chiave, cosa che ormai non si soffre più, se non a certe condizioni, com'è sulla strada lombardo-veneta quella di conservar entro i vagoni medesimi la chiave. L'altra del rinchiudere, durante l'aspettazione, i passeggeri di terza classe, in un camerotto, impediti della facoltà di moversi. Vada per la stazione di Monza, ove essi debbono rimanersi a sbaraglio di vento e di pioggia. E anche nel resto quella stazione non ebbe miglior fortuna che le già troppe, meschinamente preparate in Italia.

La storia di queste strade italiane risulta dall'origine e vicende dei lavori e dei singoli progetti di Como, Napoli, Monza, Venezia, Milano, Livorno, Pisa, Lucca, Genova. Essa non potrebbesi trovare altrove più compiuta e diffusamente narrata che nell'opera del Petitti, che, sotto il punto di vista economico amministrativo, radunò ciò che prima era stato detto, e che noi vogliamo sottintenda ogniqualvolta tratteremo di tale soggetto. Chè certo il redattore d'articoli per giornale non aspira alla gloria d'inventore; pago al più umile, ma forse non meno utile ufficio, di sminuzzare ciò che fecero i magnati, e prepararlo così all'universale intelligenza.

Secondo ufficio suo è di tener dietro a tutti i nuovi passi che si danno; lo che è tolto ai libri grandi, che, soprattutto in materia di sì rapido incammino, fra brevissimo trovansi invecchiati. E pertanto noi verremo descrivendo quel che più all'uso crediamo servire, e quel che più v'è di recente, procurando svariare la materia con economiche discussioni e con qualche'altra cosa, che speriamo di gusto della pluralità de' lettori.

Sempre noi lasceremo da banda quelle viste da un lato solo (se mi si perdoni questa frase tedesca) le quali non riescono a nulla di netto, e non danno se non la soddisfazione della caparbiata.

Nè è già che noi ci sgomentiamo delle discussioni: le idee (lo sappiamo) si propagano più per le battaglie che non per le comunicazioni pacifiche; e il dibattimento cessa solo dove cessa la libertà, ma troppo ci duole del modo con cui vien esso condotto in Italia, dove s'ignora affatto (per valerci di una frase recente di Salvandy) *la vertu du respect, aussi nécessaire à la dignité de ceux qui obéissent, qu'à l'autorité de ceux qui commandent.*

Incominciamo, come di ragione, dalle strade piemontesi.

(continua)

Bibliografia.

BATILDE REINE DES FRANCS, poème en douze chants par madame Alexandrine Buonaparte-Lucien, princesse de Canino. Paris 1846 — un grosso volume di pag. 591.

Nell'anno 1810 Luciano Buonaparte fu costretto d'imbarcarsi con la sua famiglia per l'America, allorchè venne insieme con essa fatto prigioniero da una fregata inglese all'altezza di Cagliari, la quale condusse la sua preda a Malta e poscia in Inghilterra. La cattività di sì illustre famiglia durò dal 1810 fino al 1815. Durante quest'epoca, la principessa Alessandrina, moglie a Luciano, impiegò i momenti di ozio, che le lasciavano le occupazioni famigliari, a comporre il poema

intitolato *Batilde*, il quale fu pubblicato la prima volta a Parigi nel 1820, ma ridotto da dodici a dieci canti, anche questi mutilati. Ora venne ristampato a Parigi per la seconda volta, come già fu composto dall'esimia poetessa, in dodici canti, ed interi, ornati con la illustrazione di eruditissime note. L'edizione di tale poema è soprannodo splendida ed elegante. L'argomento n'è di sommo interesse nazionale per la Francia, e d'importanza morale e civile per l'intera umanità. Nel settimo secolo dell'era cristiana, i Danesi che devastavano le terre marittime dell'Europa, fra i molti prigionieri, condussero d'Inghilterra in Francia una fanciulla di nome Batilde, creduta della regia stirpe de'Sassoni. Erchinoaldo, maggiordomo di Dagoberto re dei Franchi, fece acquisto della piccola schiava; la quale andava crescendo bellissima, e ad una squisita dolcezza univa un animo nobilissimo e forte, che a tutti persuadeva rispetto e venerazione. Clodoveo II re di Francia, succeduto a Dagoberto, la vide, se ne invaghì, la fece sua. Clodoveo e Batilde non avevano più che diciassette anni di età. Questo maritaggio fu applaudito dalla intera nazione. L'altezza cui Batilde pervenne non valse punto a menomare la sublimità delle sue virtù. Essa era

« ove le negligenze, le scorrezioni, i neologismi, le stranezze, « le anfibologie, le superfluità, le ripetizioni, le magagne « d'ogni sorta riboccano e sbalordiscono » (Mamiani); ma invece in esso tutto è naturalezza e purità di lingua e di stile, e scorre qua e là molta vena di affetto, derivata secondo il fare antico, e da quelle eterne estetiche leggi, che scaturiscono dai grandi lavori d'arte de' Greci, Latini ed Italiani. Molti passi della *Batilde* potrei qui accennare in prova del mio asserimento: ma basterà rammentare come pezzi di poesia spontanea ed affettuosa *la bella Alpaide* nel 1° canto; *la morte di Nantilde* nel 2°; *l'incontro di Clodoveo e di Batilde alla tomba di Nantilde* nel 3°; *la schiavitù* nel 9°, il quale spirava un sommo interesse poetico e civile, ecc. ecc., e finalmente nell'ultimo canto *la profezia di s. Eligio*, che nel tempio del Signore, dopo aver disposti Batilde e Clodoveo, rinnova l'esempio del vecchio Simone, e predice i futuri destini della sua patria:

Oh Gaulo! de mon lit de mort
Je te verrai lever la tête appesantie!
L'entendrai tes joyeux concerts,
Tes chants de liberté s'élever dans les airs; etc. etc.

Mentre si vanno pubblicando in Italia tante traduzioni pessime di drammi e romanzi stranieri pessimi, con danno inestimabile della civiltà e indipendenza letteraria italiana, sarebbe cosa buona che da taluno dei nostri egregi scrittori si desse opera a fare italiano il poema della principessa di Canino, se non in versi (che vogliono lunghissimo studio ed enorme fatica per essere graditi agli Italiani, dopo i bellissimi del Maffei), almeno in pura ed elegante prosa, secondo il lodevole esempio datoci dal chiarissimo Carlo Ruseoni con le sue belle versioni delle poesie di Shakespeare e di Byron.

Oltre *la Batilde*, la nostra poetessa pubblicò alcune poesie liriche di molta bellezza di pensiero e di stile; ed altri lavori poetici essa compose, tuttora inediti, quali essa medesima gentilmente mi diede a leggere. Recentemente diede pure alla pubblica luce un opuscolo in prosa, intitolato: *Appello alla giustizia de' contemporanei*, in cui rivendica la fama del suo consorte Luciano Buonaparte, offesa (*) dal Thiers nella *Storia del consolato e dell'impero*. Questa operetta si acquistò la pubblica approvazione ed i suffragi dei più grandi uomini della Francia. I giornali quasi tutti ne dissero lode, encomiando il bellissimo tratto di vero amore, che la principessa Alessandrina dimostrò verso il defunto consorte, del quale fa essa onorevole menzione anche in parecchie annotazioni della *Batilde* con le più affettuose espressioni di stima, di rispetto e d'amore.

Per lo che non si maraviglierà il lettore italiano, se favellò di opere e persone straniere in questo giornale, cui è principale subbietto il far conoscere cose italiane. Chè anzi mi sembra la principessa di Canino doversi riguardare quasi come nostra; perchè, sebbene la sia nata francese, fu



(Alessandrina Buonaparte principessa di Canino)

obbediente allo sposo, cortese a' principi del reame, benefica e generosa ai poverelli, e degli oppressi protettrice. Clodoveo venne a morte, e lasciò Batilde con tre figliuoli; di questi tutrice, e del regno fu reggente. Numerose e gravissime imposizioni opprimevano in guisa le classi povere, che gl'infellicissimi genitori erano astretti di vendere i proprii figliuoli, o di costituirsi schiavi essi medesimi per soddisfarle. Batilde non solo proibì quell'infame mercato, ma sbarbiò le radici del male, annullando le inique imposizioni. Eravi inoltre un'antica legge, per la quale un cittadino che non poteva francarsi de'suoi debiti verso lo Stato, o verso i privati, decadeva da qualunque diritto di uomo libero. Da cotanta oppressione dell'umanità il cuore di Batilde fu commosso profondamente. Laonde spinta da generoso pensiero, spezzò quelle vecchie catene, ed abolì del tutto la schiavitù. Essa non potè soffrire che i Cristiani, rigenerati dal vangelo di Cristo, fossero oppressi dal giogo degli uomini. Batilde morì l'anno 680 in età di 45 anni. La Chiesa cattolica l'annoverò fra i santi.... Oh magnanima donna, ben fosti degna che i fedeli a Cristo ti venerassero sugli altari!

È questo adunque il subbietto nobilissimo del poema della principessa di Canino. Non mi farò io a dar giudizio di siffatto lavoro, perchè ne sarei forse tacciato di soverchio ardimento. Dirò solo, che per la generosità dello scopo cui mira, e per i magnanimi e religiosi sentimenti di che va dovizioso, è al tutto degno de' tempi nostri; dirò che il poema della signora Buonaparte non è una di quelle oltramontane epopee,

consorte ad un Italiano, grande pel suo ingegno e pel suo carattere morale e politico; è degna madre di Carlo Luciano Buonaparte, cultore famoso delle scienze naturali, e uno dei promotori dei Congressi scientifici in Italia; vive da lungo tempo fra noi, ed ha stabilito la sua dimora in Sinigaglia, ove nella tranquilla solitudine della campagna consacra i suoi giorni alla coltura delle lettere; è imparzialissima estimatrice delle arti e degl'ingegni italiani, ed è tanto il suo amore alla lingua e poesia d'Italia, che le piacque di traslatere diverse poesie classiche nostre in eleganti versi francesi, e le spiace di non esser tanto profonda conoscitrice dell'italico idioma da potervi comporre in poesia; intorno a che io più volte l'ho udita selamare: « Oh quanto mi è rinerescivo di non essere nata italiana! » Laonde i generosi Italiani onorino questa generosa, di cui mi è caro adornare queste pagine del ritratto, scolpito in marmo dall'immortale Canova.

DAZIO OLIVI

(*) Rammenti il lettore che la Direzione del giornale non è responsabile delle particolari opinioni d'ogni scrittore.

(Nota dei Compilatori)

Edoardo Altieri

RACCONTO

I.

Ragioni e sofismi.

Vi sono certi stadii nella vita, in cui l'animo ripensando un passato di dolori e di gioie, stanco com'è del presente e non più consolato di quelle speranze che gliela fecero cara e desiderata, con voglie meno accese ed ambiziose vagheggia un tranquillo avvenire abbellito da quei conforti che le vicende possono pure turbare, ma non distruggere, vagheggia le domestiche pareti, il riposato vivere casalingo, l'amore di marito e di padre. Ed a seconda della fantasia, si dipinge que' giorni modesti e sereni, la casetta dove avrà pace lo spirito tormentato, gli arnesi che adoreranno il suo ricovero, le varie occupazioni della giornata; e in mezzo a questo quadro come figura principale che tutto irraggia, a tutto comunica movimento e vita, la donna amata, tipo di quelle rare virtù che il mondo non sempre apprezza negli individui, ma spesso loda in astratto.

In tale stato d'animo e di pensieri si trovava per l'appunto Edoardo Altieri. Giovane di ventitre anni, libero di sé, bello della persona, non ricco ma abbastanza agiato da poter vivere senza bisogno di lavorare, Edoardo, terminati da due anni gli studi legali, erasi ritirato nel suo paese nativo, volendo quivi attendere alla coltivazione de' campi, al meditare ed allo studiare. Anima candida ed espansiva, mente ornata, modi squisiti e veramente nobili, generosità di propositi, parola spontanea e viva, indole affettuosa, erano le principali doti sue; molta volubilità nei consigli, facilità allo sdegno, non curanza del dimane, quella noia e quello scontento indefinito tanto comune alla nostra gioventù, ne erano i difetti, i quali tuttavia, se a lui potevano cagionar danno, non erano a carico degli altri.

Ora portava ruggine al vivere cittadino, e sempre quando ritornava in città per qualche settimana, ratto volava col desiderio alla solitudine del villaggio. Qui amore lo attese al varco; e questa non era per avventura la men possente e agione dell'affetto posto al luogo della sua dimora. Il giorno in cui incomincia il nostro racconto, Edoardo stavasene seduto su d'una poltrona davanti al tavolino da scrivere e pareva immerso in una profonda meditazione. Dopo un qualche minuto si scosse come chi ha presa una risoluzione, e tolta la penna in mano, scrisse la seguente lettera ad un suo amico.

«Ti lagni del mio lungo silenzio; che vuoi? sono così occupato nel non far niente che non posso disporre di un minuto. Eppure da qualche tempo ho bisogno di scriverti e non so come fare; prendo la penna e dopo averla lungamente dimenata fra le dita, la getto via uggiamente e quasi con timore. A te, il miglior cuore che mi conosca, ma spietato derisorio di ogni idea e di ogni sentimento che sappia un po' del vaporoso, a te, che armato del tremendo buon senso, scopri sempre sotto le più appariscenti larve un brutto cadavere, a te, dico, mi spinge la lunga amicizia e la concordia di molte opinioni; ma ad un tempo mi rattiene il sogghigno e l'impassibile tua ironia. Eppure fa pur d'uopo che io parli; giacchè a chi potrò rivolgermi, a chi confidare i miei più intimi pensieri, se non a te, Lorenzo mio? Ascoltami adunque e tregua per questa volta alle mordaci osservazioni; l'affare è serio, come vedrai.

«Sono libero e solo; non ricco, ma posso campare alla meglio; non ho voluto invischiarmi nel foro, nè assaggiare gli impieghi, perchè dal primo m'allontanava l'idea dei volumi degli atti da digerirsi, e dagli impieghi rifuggiva il mio umore fantastico le molte volte e la poca elasticità della spina dorsale. Volli vivere come un antico romano nei tempi di pace quando noi chiamavano in città le cure civili; e ci vivo da qualche tempo come sai. Ho dato un addio ai sogni dell'ambizione, alle illusioni di quell'avvenire iperbolico che a tutti sorride nell'età beata della giovinezza; vivo come mi pare, non servo a nessuno, non spero, non temo. Eppure dovrò dirtelo? non sono contento; talora l'esuberanza della vita agita le mie vene, e le procelle che credeva sopite per sempre flagellano nuovamente il mio spirito. La solitudine mi pesa, il mio cuore bisognoso di affetti si trova defraudato, sentendosi per così dire segregato dall'umano consorzio. Non credere che io voglia ritornare nel mondo; no, la compagnia ha per me le stesse attrattive, il ritiro le stesse dolcezze, soltanto il mio cuore non è più soddisfatto come prima perchè crede tali dolcezze maggiori in altra condizione che non nella mia. Tu forse già m'indovini.... Ebbene la sia detta; io voglio ammogliarmi.

«Sì, io voglio cingermi di un' affezione santa e pura; la domestica felicità è il supremo bisogno dell'uomo, perchè come istinto in noi lo ripose natura. E la giovine che io amo e che mi ama, è tale da rendermi felice. Buona, ingenua, bella, colta ed amorosa: io mi sento trasportare verso di lei da una di quelle voci segrete che non mentono; il mio amore non rassomiglia per nulla a quelle tempestose agitazioni che altra volta mi sconvolsero la mente e lasciarono vuoto poco dopo l'animo mio; questo amore è forte perchè mite, profondo perchè puro. Io non ne ho ancora parlato ai parenti di lei, ma essi sanno che io l'amo e sarebbero lieti di vederla mia, perchè non sono ricchi, e numerosa è la loro famiglia; prima di ciò fare desiderava di consigliarmi teo. Io conosco quali siano i doveri di marito e di padre; so che potrei un giorno far piangere una creatura angelica, non essendo ancora la mia età così forte nei divisamenti che non possa abhorrire poscia quei vincoli che ora paiono ghirlande, vorrei conferir teo, e da' tuoi discorsi, ove tu mi approvassi, trarre quella maschera forza ed energia che ti rende a' miei occhi invidiabile e venerato. Ma lascia la celia, e sovviengati che questo è il punto forse più importante della vita del tuo amico ».

Eugenia, così avea nome la fanciulla amata da Edoardo, era figlia del medico del villaggio; le ricchezze del padre

erano poche, molte le virtù. Questi lavorando e faticando nutrivano la numerosa famiglia, ed il galantuomo poneva ogni sua cura nell'educarla degnamente, nè solo i maschi, ma si le femmine, ond'è che Eugenia andava ornata così della bellezza del corpo come delle doti dell'intelletto. Non era più giovanissima verso l'età di Edoardo, poichè ella toccava i ventidue anni; aveva biondi i capelli, roseo il colorito, candidissima la pelle, snella e ben fatta la persona, ampia la fronte, la bocca sorridente, gli occhi pensosi. Amavala segretamente prima di Edoardo un negoziante del paese, ottimo giovane anch'esso, ma timido ed impacciato nei modi; non osò rivelare il suo amore ad Eugenia, cui forse non era ignoto, e quando vide un fortunato rivale ottenere corrispondenza d'affetto, il suo cuore ne fu lacerato; tuttavia fatto certo che Edoardo poteva renderla felice, trasse sollievo al suo dolore da questo pensiero, e chiuse come in sepolcro la fiamma che l'aveva acceso.



Edoardo, bel giovane, gentile e lieto di giovanile baldanza, domandò ed ottenne amore da Eugenia. Essa lo amò di quell'amore che soltanto le anime vergini possono sentire e comprendere; amore che tutta abbraccia l'esistenza e la compenetra, ma che appunto per essere intero e purissimo, non trasmoda come torrente che ha rotto gli argini; e di cui cantava il maggior trentista: *Amore e cor gentil sono una cosa*. Pari era quello di Edoardo, ma non così intenso, nè tale da poter resistere alle seduzioni del mondo, potentissime in quella vivace immaginazione, nè tanto da vincere l'impeto di altre passioni che frementi irrompono nel cuore dell'uomo e soprattutto del giovane. — Qualche giorno dopo scritta la lettera da noi riportata, un uomo sui trentacinque anni entrò in casa di Edoardo. Era Lorenzo. Dopo gli abbracciamenti e le amorevoli accoglienze, quest'ultimo incominciò:

— Ho ricevuto la tua lettera, non ti ho risposto, ma sono venuto io stesso.

— Te ne ringrazio, Lorenzo; ciò mi è prova della tua amicizia.

— Ho accompagnato la signora Bardini che viene a villeggiare qui con sua figlia. Ti presenterò ad esse.

— Le conoscerò con piacere.

— T'incarico di far loro passare meno male questi tre mesi di compagnia; già tu sei forse il solo che abbia viso umano in questo villaggio, m'immagino. Esserimarranno maravigliate di trovare un bel giovanotto profugo cittadino dove non attendevano che pittoresche vedute, fiori odorosi e giubbe di vent'anni fa.

— Grazie, ti ripeto, servirò volentieri di passatempo alla tua protetta.

— Non farmi ingiuriosi conti addosso, vèh! La fede di battesimo della signora credo che le regali una buona cinquantina d'anni. Già tu sai che io non sono guari l'uomo delle avventure galanti. Sua figlia però è un certo boceconcino.... basta, giudicherai di per te stesso.

— Sì sì, vedremo e giudicheremo.

— Davvero che hai già preso un certo contegno, un certo sussiego proprio da marito. Diavolo! c'è tempo, e un giorno forse mi dirai che hai cominciato troppo presto.

— Lorenzo! disse Edoardo mezzo tra il serio e lo scherzoso.

— Via, non farmi l'accigliato e ragioniamo. Mi scrivesti che volevi serietà e ti parlerò da cattedratico, poichè così ti piace. Tu sai che non sono chiassone che a fior di pelle; quando è necessario parlo da seduto. Ed il caso tuo merita davvero un maturo esame ed un ponderato giudizio.

— Io ti ho domandato di ciò.

— Il matrimonio alla tua età è l'avvenimento più importante della vita, me lo hai scritto tu stesso. Dimmi adunque hai considerato veramente quello che sei per fare?

— Sì.

— L'ami tu molto questa signorina?

— Più di me stesso.

— Allora credo che la profondità delle tue considerazioni non sia molto profonda.

— Come sarebbe a dire?

— Quando si ama, si ragiona poco; tu poi, mi pare, non sei atto a far all'amore ragionando. Quattr'occhi vedono più di due. Gettiamo insieme lo scandaglio, e vedremo in che acque siamo. E ricea la tua innamorata?

— Ricca? disse Edoardo con un sorriso ironico e sprezzante.

— Ricca, sì, ricca, replicò Lorenzo con energia fissandolo

severamente; lasciamo i sogni ai romanzisti ed agli Arcadi; pensiamo alla vita quale è, spogliamo la nostra mente delle larve fallaci che mascherano il vero, spezziamo il prisma ingannatore. — Ella dunque è povera?

— Mio caro, io non mi aspettava da te queste volgari domande. Non mi conosci credendomi capace di mettere in bilancia per un solo istante il mio cuore e il danaro con cui la ricca sfrontata compra un marito.

— Volgari domande! Tu non le comprendi e però ti compatisco. Davvero non ci conosciamo più, se mi noveri fra quei vili che cercano l'oro, non il cuore della fanciulla; fra quegli uomini abietti che leggermente o scelleratamente preparano alla vergine inconscia del mondo una catena di dolori e di colpe. Anche i meno scrupolosi disistimano tacitamente costoro; la loro abiettezza fa schifo, e noi che di molti disordini cerchiamo non soltanto le prossime ma si le remote cagioni, noi che dobbiamo sostenere e far trionfare l'opinione, questa regina che non distingue in faccia al suo tribunale uomo da uomo, noi faremo eco a codeste turpitudini? No, Edoardo, il mio sangue ribolle al pensiero di questo traffico infame, io lo abbagliano.

— Dunque?

— Dunque? Ma tra il calcolo vile e la spensierata negligenza avvi un abisso. Tristo colui che si mette sulla torta via senza speranza di poter rifare i passi. Io parlo per te, pel tuo meglio; tu sei giovane, ti credi gran conoscitore degli uomini, eppure, non avverti a male, tu sei un inesperto ragazzo. Io non voglio che un giorno tu debba dolerti del tuo candore, della tua bell'anima, della tua inesperienza. Tu hai un amico, egli si opporrà con tutte le sue forze alle tue follie, perchè esso ti ama, perchè troppo gli dorrebbe di veder troncate così belle speranze, strappato dal cespo quel fiore che stava per aprire alla luce ed all'aure i profumi delle sue corolle. Per Dio! avvezziamoci una volta al vero, rigettiamo l'orpello. — Rispondimi, tu hai un due mila lire d'entrata?

— Insomma io non ti capisco.

— Tu hai due mila lire d'entrata, ventitrè o ventiquattro anni, un'indole generosa ma volubile, inclinazioni elegantemente epicuree; l'idea del lavoro ti annoia, ti spaventa; i volumi di Bartolo e di Cujaccio offenderebbero i tuoi occhi avvezzi alle care edizioni dei nostri romanzieri e dei nostri poeti; se tu fossi medico invece di essere avvocato, Ippocrate e Galeno sarebbero per te come l'ombra di Banco a Macbetto o la visione di Achimelech al re Saulle, e via discorrendo a questo modo. Tu non lavori, non fai nulla e tuttavia l'immagini di essere un valent'uomo perchè ti brulica qualche bel ruzzo nella testa. Pazienza, almeno non fai male a nessuno o tutto al più a te stesso per l'avvenire. Ma vuoi tu far infelice colei che ami?

— Come?

— Quanto pensi ti costeranno le spese matrimoniali? Certo tu non vorrai che la moglie dell'avvocato Altieri appaia meno elegante e meno sfarzosa delle sue pari; ebbene domanda ai mariti a quanto ascendano i polizzini che precedono e vengono dietro alle nozze. Egli te ne diranno più che non vorrai saperne. Nè giova il dire che sei in provincia, che qui tutto serve, che tua moglie non vivrà che per te. Poveretto! i pettegolezzi dei piccoli paesi sono peggiori delle noie della città, le dicerie, gl' insolenti appunti quivi hanno più velenosi ed acuti i dardi. Dovrai dunque indebitarti; ma non basta, bisogna che il mezzo e il fine corrispondano al buon cominciamento; e tu continuerai sfoggiandola. Se viene una cattiva annata? Nuovi debiti e nessun partito per tirarsi d'impiccio. Pur troppo è questa la condizione di noi borghesi, di noi che vantiamo famiglia civile. Lusso e miseria. E questa la piaga della nostra società, il fomite del nostro corrompimento.

— Ebbene lavorerò, soggiunse Edoardo impensierito.

— Lavorerai; benissimo. L'amore moltiplica le forze, rinnova il coraggio. Tu entrerai nello studio di un avvocato che con duro cipiglio ti getterà un volume di atti da spulciare; peserai le formole di un testamento segreto, le clausole di un contratto vitalizio, la comparsa del procuratore, la replica dell'avversario. L'amore è operatore di prodigi: può far parere bella una sentenza di tribunale, e perfino la minuta di un notaio. Ma a poco a poco la tua testa s'infiammerà, le tue idee si confonderanno le une cacciate dalle altre, il tuo orgoglio si ribellerà alla servitù che l'incatena allo scrittoio, l'immaginazione ardente colorirà scene di ebbrezza vietate per sempre; già la febbre agiterà i tuoi polsi, la noia incomberà sul tuo capezzale, e tormentatrice furibonda l'inseguirà la memoria del passato e il feroce presentimento dell'avvenire.

— No, perchè Eugenia sarà al mio fianco.

— Eugenia si sarà accorta della tua freddezza, avrà pianto alle tue brusche parole, agli atti impetuosi che tuo malgrado ti saranno sfuggiti. Ella sarà al tuo fianco, cogli occhi pieni di lagrime e non oserà parlarti, non interrogarti.... — E poi.... Edoardo, corre un gran divario fra la moglie e l'amante! — E quando verranno i figli, i figli che chiederanno un giorno stretto conto della vita che loro hai donata! Tu dovrai rispondere per essi; la miseria che li attende sarà il fantasma delle tue notti, il crucio de' tuoi giorni.... Allora, allora quale ti si presenterà allo sguardo Eugenia? Tu la incolperai della tua sventura, l'amore che si era cambiato in indifferenza, si convertirà in odio; orribili pensieri si affaceranno allo smarrito intelletto, maledirai l'istante in cui cadesti vittima delle tue stolte illusioni e....

— Basta, Lorenzo, disse Edoardo alzandosi fortemente agitato.

— Hai ragione, basta così, replicò questi.

Tacquero ambedue. Edoardo si mise a passeggiare per la camera; poco dopo Lorenzo riprese alquanto commosso:

— Io esco; ritornerò verso sera a prenderti e ti condurrò dalla signora Bardini.

— Bene.

Lorenzo uscì; Edoardo seguì a passeggiare assorto nei suoi pensieri.

(continua)

DOMENICO CARUTTI.

Rassegna bibliografica.

RIVISTA EUROPEA, GIORNALE DI SCIENZE MORALI, LETTERATURA ED ARTI. Gennaio, N° 1. — Milano, Tipografia di Giuseppe Redaelli, contr. de' Due muri, n° 1011, 1847.

Gli articoli contenuti in questa puntata dell'ottima efemeride milanese sono i seguenti: *Dell'oscillazione dei climi in relazione allo stato del suolo nell'era storica* di Gabriele Rosa; *I Nibelungi* di Anselmo Guerrieri; *Brano di un viaggio nell'America meridionale, Passaggio del capo Horn* di Alessandro Litta Modignani; *Commemorazione, Francesco Visconti Venosta* di Cesare Correnti; *Publici corsi di scienze applicate e di tecnologia in Milano; Narrazioni e documenti sulla storia del regno di Napoli, dall'anno 1522 al 1667* di C. Tenca; ed un *Bullettino letterario*. Le nostre raccomandazioni ed i nostri incoraggiamenti agli onorandi compilatori di questa Rivista tornerebbero assolutamente inutili e superflue: il lettore, sotto i cui occhi cadrà questa dispensa, consentirà pienamente nel nostro giudizio, ed ammirerà la larghezza delle idee, la generosità dei sensi, la sodezza della dottrina e la estesa cognizione dei fatti e delle cose, con le quali è dettata la *Rivista Europea*.

RINALDO ARDITO DI LUDOVICO ARIOSTO, frammenti inediti pubblicati sul manoscritto originale da I. Giampieri e G. Aiazzi. — Firenze nella tipografia Piatti a spese degli editori, 1846.

I dubbi insorti nell'animo di molti al solo annunzio della scoperta di un inedito e sconosciuto poema di Ludovico Ariosto non potranno, a parer nostro che venir corroborati e forse tramutati in certezza dalla lettura del *Rinaldo Ardito*. E difatti anche mettendo da banda gli argomenti estetici (che son pure di gran momento) ricavati dall'indole e dallo stile del poema, quali sono gli inconcussi ragionamenti su i quali è puntellata l'opinione di coloro che di quest'opera fanno autore l'immortale poeta Ferrarese? Noi abbiam letto con grandissimo desiderio di farci persuasi di esser nell'errore, le ventiquattro pagine di prefazione premesse all'edizione del *Rinaldo Ardito*, di cui facciam parola, da' signori Giampieri ed Aiazzi, e, n'è forza il dirlo, non un raziocinio vi abbiam rinvenuto, non una prova del loro assunto che reggesse ai colpi di una critica imparziale ed assennata. Nè sappiamo capire come i due valorosi editori, dopo aver pronunciato severo ma giustissimo giudizio intorno alla veracità delle affermazioni di Anton Francesco Doni, asseriscano gratuitamente e senza dimostrazione di sorta alcuna, che *al bugiardo non è creduto neppure il vero*. Di grazia quali sono questi lampanti e sicuri indizii che chiariscono vere le nude e magre parole di lui: *Ludovico Ariosto, Rinaldo Ardito, dodici canti*? Egli è indubitato, che ove argomenti più concludenti e meglio dimostrati esistessero dell'autenticità di questo poema, quelli desunti dalla poca o nessuna somiglianza che corre fra lo stile, l'architettura epica e la mirabile forma dell'*Orlando furioso* e quelle del *Rinaldo Ardito* sarebbero all'intutto deficienti d'intrinseco valore: ma quando, noi lo ripetiamo, ciò non si avvera, come mai potrà venire ammesso da chiunque sia anche mediocrementemente versato nelle nostre lettere e nella speciale cognizione del genio dell'Ariosto, che quel portento d'ingegno e di fantasia che si chiama *Orlando furioso* sia frutto del medesimo intelletto e del medesimo estro, da cui è sgorgato un poema tanto mediocre e tanto volgare come il *Rinaldo Ardito*? Nè con ciò noi intendiam negare molti dei pregi che lo abbelliscono, ovvero contrastare che di tratto in tratto vi si leggano versi stupendi, e tali che molti dei migliori verseggiatori dell'età nostra si recherebbero a vanto di aver fatti: ma quando si parla di un uomo che è unico nella moderna letteratura europea, e che terrebbe in essa il primo seggio, ove Dante e Shakespeare non fossero, fa d'uopo andare a rilento prima di dichiararlo autore di un poema, nel quale vi siano squarci belli e pregevoli od anche bellissimi e pregevolissimi, ma che per nessun conto possa sostenere il paragone con altro del medesimo poeta, che si legge, e si rilegge e non ristucca mai, e si ammira sempre e si giudica ogni volta di più stupendo, meraviglioso, inimitabile, inimitato! Lo zelo degli egregi editori è senza contrasto assai commendevole, e noi non resteremmo secondi a nessuno nel far plauso all'opera loro qualora avessero restituito alle italiane lettere un monumento perduto e le avessero quindi fregiate di una nuova e splendida gloria: ma noi sinceramente crediamo l'amor patrio avere in questa circostanza fatto velo al loro discernimento, e consideriamo il *Rinaldo Ardito* come una di quelle tante ed innumerevoli produzioni letterarie, che sarebbe un trovato preziosissimo ed una vera ricchezza per una letteratura poetica povera, come la francese, ma che per l'italiana, la quale è di componimenti di siffatto genere oltre ogni credere doviziosa, non è da tenersi in gran conto, nè da trombettarsi come cosa caduta dal cielo. La cavalleria e le ridicolezze che la deturpavano furono verso la fine del medio evo uccise per sempre dall'immortale ironia di due uomini, che durerà quanto il mondo e che già da lunga pezza è divenuta patrimonio universale dell'umanità, insuperabile gloria dello spirito umano: questi due uomini si chiamavano Michele Cervantes e Ludovico Ariosto; fa dunque mestieri aggiungere alla loro fronte gloriosa altre e non così splendenti e per lo meno contrastabili corone?

DELLE PIU' PROBABILI E FUTURE CONDIZIONI DEL COMMERCIO LIGURE. — Tre lettere a Michele Erede, di Carlo Harione Petitti di Roreto. — Genova tipografia del R. I. de'Sordimulti, 1847.

L'economia politica rappresenta nell'ordine delle scienze morali la medesima cosa, che la fisiologia nell'ordine delle scienze naturali: poichè mentre quest'ultima scienza tratta delle funzioni degli individui organici e ne mette in chiaro l'indole, i rapporti, le inclinazioni e le naturali affinità, la prima dal canto suo discorre delle funzioni di quei grandi individui morali, che si addimandano società e ne studia la costituzione, la vitalità, le forze e l'intrinseca potenza. Il paragone anzi può venir spinto più oltre, e senza contraddire al vero si può affermare, ch'è speciale oggetto della pubblica economia il trattare, oltre ai pri cipii generali che reggono la vita economica di tutt' i consorzii civili, di quelli che più si confanno ad un popolo in particolare, poichè ogni nazione, a somiglianza di ogni individuo, ha il suo particolare temperamento, la sua propria fisionomia, diremmo quasi le sue speciali, specialissime idiosincrasie. Le massime fondamentali della scienza economica sono indubitatamente, come quelle di ogni scienza, da per tutto essenzialmente le medesime, perocchè la verità è una, e se la dottrina verbigratia della libertà commerciale è vera in Londra ed in Liverpool, non può a meno di non essere ugualmente vera in Nuova-York ed in Pietroburgo: ma accanto ai principii generali, che sono invariabilmente inflessibili come la verità stessa, debbono esservi certi temperamenti, certe massime particolari, certe applicazioni, le quali vere ed utili per una data nazione tornerebbero false e perniciose per un'altra. E che ciò sia, n'è irrefragabile dimostrazione il recente esempio di due grandi nazioni, l'Inghilterra e la Germania, le quali, movendo dal medesimo verissimo inconcusso principio, sono giunte, a cagione delle peculiari loro condizioni, a risultamenti ed a conseguenze diverse. I due fatti economici più grandi de' giorni nostri sono, a detta di tutti, la lega inglese per l'abolizione delle leggi proibitive di cereali e la lega doganale tedesca: entrambi derivano dall' unica fonte delle dottrine economiche di libertà commerciale, perchè mentre la prima combattendo i dazii e le gravezze imposte sui cereali, faceva aprire ai grani esteri i porti inglesi e favoreggiava in tal modo il libero commercio ed i consumatori, la seconda al libero commercio rendeva parimenti grandissimo servizio col demolire le barriere doganali, che separavano le province di uno stesso paese, ed agevolare straordinariamente le commerciali relazioni fra gli abitanti della Germania: ma intanto la logica de' fatti e la irresistibile forza delle cose, ha spinto sempre più l'Inghilterra nella via del *free-trade* (libero commercio) e lo *Zollverein* in quella della così detta *protezione*: ed i nomi di Cobden e di List sono divenuti simboli, stendardi rappresentanti di due cose fra di loro oppostissime. Queste considerazioni avvalorate dall'esempio testè citato, non debbono uscir di mente a chiunque si farà a leggere queste pregevoli lettere del sig. conte Petitti, le quali discorrono ragguagliatamente delle condizioni attuali del commercio genovese e dell'avvenire che a seconda di ragionevoli e fondate induzioni è lecito pronosticargli. Noi non ispediremo inutili parole per raccomandare ai nostri concittadini d'Italia, e massime ai nostri economisti, la lettura delle accennate lettere, perchè de' loro pregi e de' loro meriti son pegni bastevoli, l'intrinseca importanza del soggetto ed il nome dell'egregio autore. In un'epoca nella quale la pace universale d'Europa, non è minacciata da imminenti pericoli, è dovere di ogni civile nazione di promuovere lo sviluppo del suo commercio, e quindi della sua marineria, ed oggi infatti, senza uscire dalla nostra Italia, Trieste, Venezia, Livorno, Brindisi e Ancona cercano di raccogliere per quanto è possibile la massima somma di commerciale potenza. Genova nostra non ha da rimaner seconda nella nobile e fruttifera impresa a nessuna delle sue dilette italiane sorelle, ed il Petitti nelle sue lettere nessun altro scopo ha voluto conseguire se non quello di suggerire gli opportuni e ragionevoli provvedimenti, che saranno per vantaggiare, e per rialzare il ligure commercio: ond'è che questo libro non è solamente opera scientifica e prettamente economica, ma opera patria ed italiana, e tale da fruttar lode allo scrittore ad un tempo, ed al cittadino.

IMMOBILIZZAZIONE DELL'OCCHIO NELLE OPERAZIONI CHIRURGICHE. — Cenni del dottor Larghi Verellese. Estratto dalla Gazzetta Piemontese del 14 gennaio 1847. — NUOVO METODO (SOTTOCUTANEO) PER IL DISGIUNGIMENTO DEL BRACCIO DALLA SPALLA E PER LA RESCISSIONE DELL'OMERO, dello stesso. Estratto dalla Gazz. Piemontese del 6 febbraio 1847

Se invece di dettare una breve *Rassegna bibliografica*, nella quale, per quanto le nostre forze il concedono, ci sforziamo di dar succinta contezza ai nostri lettori dei libri, delle memorie, degli opuscoli e delle efemeridi che veggon la luce in Italia, ne toccasse in una gazzetta medico-chirurgica discorrere di questi importanti articoletti del chiarissimo chirurgo Verellese cav. Larghi, noi sottoporremmo a rigorosa ed imparziale analisi le dottrine da lui enunciate, ed i nuovi metodi operatorii da lui proposti: ma non essendo confacente all'indole di questo giornale, lo scendere a ragguagliare troppo tecnici e troppo speciali, n'è forza restringerci ad esortare i chirurghi italiani ad esaminare attentamente questi due

cenni, ed interrogare con scrupolosa delicatezza l'oracolo de' fatti e dell'esperienza intorno alle nuove operazioni in essi proposte. Il dottor Larghi pel resto è uno di quegli uomini cui non fa d'uopo profondere encomii ed incoraggiamenti, perchè già da parecchi anni il suo nome è stato ripetuto con lode in molte province d'Italia ed in Francia, dove non mancano per fermo giudici competenti nelle chirurgiche discipline: e noi nel fare questa breve menzione de' suoi due articoli, intendiam solamente invogliare a leggerli tutti quei nostri chirurghi, cui non fossero ancora venuti tra le mani. Le opinioni di un uomo come il dottor Larghi, non possono rimanere ignote a nessun operatore, ed ove esse fossero cagioni di controversie e di dibattimenti, farebbe d'uopo professarne sincera gratitudine all'egregio nostro concittadino, perchè la discussione è l'anima di ogni scienza, ed in chirurgia, come in ogni altro ramo delle umane discipline, non si fanno mai veri progressi senza le contraddizioni e le dissertazioni.

SULL'EDUCAZIONE, DESIDERII di Niccolò Tommaseo. Volume unico. — Firenze, Felice Le Monnier, 1846.

Il titolo di questo libro ne indica abbastanza lo scopo ed il contenuto, perchè chi supponesse rinvenire in esso un trattato intorno all'educazione andrebbe errato. Son veri desiderii, son voti nobilmente e magnificamente espressi, son parole che rampollano direttamente dal cuore di chi le scrive, e parlan quindi eloquentemente non solo al cuore ma anche alla mente di chi legge; perchè niente può meglio raddrizzare, e bene avviar l'intelletto se non le parole parlate col cuore. Il Tommaseo ha raccolto in questo volumetto tutte le cose nello spazio di venti anni da lui dettate, intorno all'educazione e specialmente « quelle, dice egli, che » mi paiono aver meno perduto opportunità, e sulle quali » vorrei che con nuovi pensieri ed esperienze altri più degni » spargessero miglior luce»: e però a noi questa pubblicazione sembra un vero e nuovo regalo fatto a' lettori italiani dal tipografo Le-Monnier. Probabilmente non sempre tutti consentiranno colle opinioni del Tommaseo, ed a noi talune di esse paion suscettive di molte ed incalzanti obiezioni, ma basta il consentire in poche per leggere con frutto e con piacere questo libro, il quale dovrà da ora in poi trovarsi nella biblioteca e più nelle mani di tutti gli educatori, e fornirà spesso materia di gravi meditazioni a coloro che vanno studiando intorno al vitale problema dell'educazione.

† I COMPILATORI.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

Di questo giornale, cominciando dal 1° gennaio 1847, uscirà un numero ogni settimana di 16 grandi pagine a 5 colonne, ed ogni numero sarà adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l'opportunità unite al testo, di varia dimensione.

Il prezzo per un anno è di L. 50 di Piemonte eguali ai franchi, da pagarsi nell'atto dell'associazione.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

Per l'annata in Torino	L. 50 00
— sei mesi	» 16 00
— tre mesi	» 9

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino ai confini ai seguenti prezzi:

Per l'annata intera	L. 56 00
— sei mesi	» 19 00
— tre mesi	» 10 50

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia e negli Stati pontificii anche presso tutti gli uffici postali.

IL MAESTRO DI RICAMO

GIORNALE DI LETTERATURA E MODE

Anno quarto

È USCITA LA TERZA DISPENSA.

IL MAESTRO DI RICAMO esce il primo di ogni mese; esso si compone: 1° di un foglio di carta reale in colore con varii disegni diligentemente litografati, rappresentanti ricami di ogni genere, e di due grandi *patrons*, distribuiti due volte all'anno, nell'estate e nell'inverno; 2° di un figurino delle mode, colorito, distribuito mensilmente a parte; 3° di un foglio di stampa in-8° di 16 pagine a due colonne, in cui si contengono articoli di amena letteratura, una cronaca mensile e l'esatta descrizione dei ricami e del figurino.

L'associazione annua è di fr. 12, e per facilitarne l'acquisto, chiunque farà tenere all'editore sottoscritto l'annata intera in fr. 12 con un vaglia sulle Regie Poste, godrà del vantaggio di ricevere i fascicoli affrancati col mezzo della Posta sino ai confini, del resto è di fr. 15 come l'anno scorso. Le associazioni si ricevono in Torino dall'editore Demaria Pietro, via di Doragrossa, accanto alla tipografia Favale, non che dalle ditte G. Pomba e Comp. e dagli uffici postali; nelle provincie ed all'estero dai librai distributori del manifesto.

Editore—GIACINTO MARIETTI—in Torino.

BREVIARIUM ROMANUM

EX DECRETO

SS. CONCILII TRIDENTINI

RESTITUTUM

S. PII V PONTIFICIS MAXIMI

IUSSU EDITUM

CLEMENTIS VIII ET URBANI VIII

AUCTORITATE RECOGNITUM

CUM OFFICIIS SANCTORUM

NOVISSIME PER SUMMOS PONTIFICES USQUE AD HANC DIEM CONCESSIS.

Un vol. in-16° di pag. 1154—L. 10.

GUIDA PEL SUPPLICANTE

OSSIA

ISTRUZIONE

PER COMPORRE E BEN DIRIGERE

MEMORIALI, RICORSI e DOMANDE

DA PRESENTARE

AL SOVRANO,

AI MAGISTRATI ED ALLE REGIE SEGRETERIE

COMPILATA SECONDO LE VIGENTI LEGGI

DA **IGNAZIO GENOVA.**

Un vol. in-8° — Prezzo ital. L. 5.

Torino 1846. Tipografia Chirio e Mina.

IL

CONTE DI MONTECRISTO

DI

ALESSANDRO DUMAS.

Un sol volume di circa 500 pagine; si pubblica a fogli, ogni sei giorni sarà immancabilmente pubblicato un foglio di 8 pagine, caratteri e sesto simili al manifesto, al prezzo di grana 4 al foglio. — L'opera ne contiene 50 e non più. — Chi garantisce il pagamento di tre copie ha la quarta in dono. — Sono ora pubblicati fogli 25.

Tutto il volume costerà ducati 1. 80.**DI EUGENIO SUE**

Unico volume di circa 400 pagine; quest'opera vien pubblicata a fogli; ogni sei giorni si darà un foglio di 8 pagine, sesto e caratteri come il manifesto, al prezzo di grana 4 al foglio. I primi 500 associati avranno *gratis* un elegante frontespizio in litografia e la copertura, finita che sarà l'opera, la quale non oltrepasserà 40 fogli di stampa. — Chi prende cinque copie ha la sesta in dono. — Sono ora pubblicati fogli 15.

Tutto il volume intero costerà ducati 1. 50.

Si associa — In Napoli dall'Editore Pietro Roussel di Rossi, n. 27, strada S. Carlo. — Da Raffaele Rondinella, Largo S. Ferdinando, n. 5. — Da Giosuè Rondinella, strada Trinità Maggiore, n. 27.

NAPOLI — Stabilimento Tipografico di DOMENICO CAPASSO.

**PROBLEMI
DI ARITMETICA****ED ESERCIZI DI CALCOLO**

CON LE SOLUZIONI

COMPILATI

da **MICHELE MISSO**

VICE-DIRETTORE DELLA SCUOLA DI MUTUO INSEGNAMENTO DI LIVORNO.

Un vol. in-8° — Prezzo paoli 9.

Si vende — in Livorno all'Emporio Librario, via Ferdinandea num. 45.

DITTA STELLA IN MILANO. Cont. di S. Antonio, n. 4082.

IL

TRADUTTORE ESTEMPORANEO

DALLA LINGUA INGLESE NELL'ITALIANA

DI

GIUSEPPE ROSSI.

Un volume in-8° — Italiane lire 7. 61.

OPERE**DI GAMBELLO PORZIO**

ARRICCHITE DI SCHIARIMENTI STORICI

PER CURA DI **C. MONZANI****La Congiura de'Baroni.****Storia d'Italia,**

contenente i successi dell'anno 1547, in Genova, in Napoli ed in Piacenza.

Relazione del Regno di Napoli.

Prezzo — Paoli 7.

Firenze 1846 — FELICE LE MONNIER.

ANTON MATTEO**DE CRIMINIBUS**PRIMA TRADUZIONE ITALIANA COL TESTO A FRONTE E COLL'AGGIUNTA DELLE ANNOTAZIONI
DEI GIURECONSULTI**TOMMASO NANI E MICHELE LEGGI**OVE SI RIPORTERANNO ANCHE I PIU' INTERESSANTI FRAMI DI QUELLE CONFUTAZIONI,
CHE HANNO CREDUTO DI FARE ALCUNI SCIENTIFICI CRIMINALISTI SU QUALCHE PUNTO
DI MASSIMA O DOTTRINA STABILITA DA QUEL CLASSICO.

L'Edizione sarà eseguita su quella di Napoli del 1772, ch'è la più corretta, in cui trovasi inserto e commentato anche il Gius. Napoletano, unendovi in lingua italiana un ragionato indice copiosissimo di tutte le materie contenute nell'Opera.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

1. Tutta l'Opera sarà di circa fogli 180.
2. L'Edizione sarà eseguita colla massima cura e diligenza, divisa in quattro tomi in-4°, e distribuita in dispense di numero circa 18 con scelta carta e caratteri. Ogni dispensa conterrà dieci fogli di stampa, ed al prezzo di baj. 4 per foglio di pagine 8. Ogni due mesi sortirà una dispensa.
3. Le spese di dazio e porto saranno a carico de' signori Associati.
4. Si concederà la tredicesima copia *gratis* a chiunque troverà dodici socii garantiti, o prenderà 12 copie in una sola volta.
5. Si darà principio alla stampa quando un sufficiente numero di associati si sarà rinvenuto.
6. Le associazioni si ricevono in Macerata col soprascritto — All'Editore dell'opera di ANTON MATTEO *De criminibus*, e nell'altre città dai principali Librai.

Macerata 1846. — Tipografia di GIUSEPPE CORTESI.

Torino — G. POMBA E COMP. — Editori

CATECHISMO**DI GEOLOGIA E DI CHIMICA AGRARIA**

di GIACOMO F. JOHNSTON

Membro onorario della Reale Società Agraria d'Inghilterra,
Autore delle Lezioni di Geologia e di Chimica Agraria

tradotto sulla decimaquarta Edizione Inglese

DA GIOVENALE VEGEZZI - RUSCALLA

Prezzo cent. 75.

Sotto il Torchio

ELEMENTI DI GEOLOGIA E DI CHIMICA AGRARIA

DELLO STESSO AUTORE

tradotti sulla quarta edizione originale inglese dal Traduttore di questo Catechismo. — Un vol. in-12° di circa 300 pagine, con incisioni nel testo. — Quest'Opera è destinata a servire specialmente di guida o di sussidio ai maestri coll'agevolare loro il modo di sviluppare, particolarizzare ed estendere all'uopo l'insegnamento contenuto in questo Catechismo.

